



la differenza non è indifferenza

a cura di Lanfranco Binni



Regione Toscana Giunta Regionale



11



© Regione Toscana, 2004
Quaderni di PORTO FRANCO
studi e materiali
nuova serie

collana diretta da
Lanfranco Binni

11. AA.VV. La differenza non è indifferenza Porto Franco: documenti di viaggio 2004-1999

Supplemento al numero
2-2004 di "CulturÆ"
periodico di informazione sulle politiche
culturali della Regione Toscana

Immagine coordinata
CD&V Firenze
Art direction
Marco Capaccioli

Impaginazione
CD&V Firenze

Stampa
Centro Stampa Regione Toscana
ottobre 2004

Distribuzione gratuita
Tiratura 5.000 copie

Referenze fotografiche
Archivio Porto Franco
Archivio CD&V

Catalogazione nella pubblicazione (CIP) a cura
della Biblioteca della Giunta regionale toscana:

La differenza non è indifferenza : Porto Franco, documenti
di viaggio 2004-1999. - (Quaderni di Porto franco: studi e
materiali. Nuova serie ; 11)

I. Toscana. Direzione generale politiche formative e beni
culturali II. Binni, Lanfranco 1. Relazioni interculturali -
Progetti : Porto Franco - Attuazione - Toscana
303.482455

Regione Toscana Giunta Regionale
Direzione Generale politiche formative
e beni culturali

Assessore alla cultura
Mariella Zoppi

PORTO FRANCO
Toscana, terra dei popoli e delle culture

Segreteria regionale del progetto
Lanfranco Binni (*coordinatore*)
Elviro Lombardi, Piero Miniati
con la collaborazione di Maria Ludovica
Callai, Mbaye Pape Diaw, Sabrina Lelli,
Bettina Picconi

Via G. Modena, 13 - 50121 Firenze
Tel. 055 4384127-128-129-122
Fax 055 4384100
l.binni@mail.regione.toscana.it
www.cultura.toscana.it/intercultura

Immagine coordinata
CD&V, Firenze
Art direction
Marco Capaccioli

indice

Introduzione di Mariella Zoppi	6
Nota del curatore	9
Secondo Manifesto di Porto Franco	
25 aprile 2004	12
Politiche della contemporaneità	
autunno 2003	24
Francamente	
22 ottobre 2002	38
Carta di Firenze per la pace tra Israele e la Palestina	
22 marzo 2002	48
La salute, un diritto interculturale	
7 dicembre 2001	54
Quali culture senza diritti?	
10 novembre 2001	60
Per il diritto all'informazione, per l'informazione sui diritti	
27 ottobre 2001	80

Per un progetto toscano di sviluppo umano	
18 luglio 2001	86
Prendiamo la parola.	
Campus delle culture delle donne	
autunno 2001	90
Carta della progettazione interculturale.	
Campus sulle culture dell'abitare	
26 luglio – 13 agosto 2000	104
Tracce per un dizionario dei luoghi comuni.	
Campus della parola e della scrittura	
26 luglio – 13 agosto 2000	128
Laboratorio di educazione al pluriverso religioso.	
Campus sulle culture delle religioni	
26 luglio – 13 agosto 2000	142
Memoria e identità in una società plurale.	
Carta del campus sulle culture della storia e della memoria	
24-29 luglio 2000	152
Per una scuola pubblica interculturale	
aprile 2000	172
Una rete di centri interculturali	
dicembre 1999	178
Il manifesto di "Porto Franco. Toscana, terra dei popoli e delle culture"	
25 aprile 1999	188



strumento di apertura della Toscana al confronto interculturale sui terreni del confronto di genere tra donne e uomini, del confronto tra generazioni, dell'incontro e del confronto tra nativi e migranti, il progetto "PORTO FRANCO.

Toscana, terra dei popoli e delle culture", promosso e coordinato dalla Regione, si sta oggi evolvendo come progetto di sviluppo delle potenzialità umane.

A partire dal 1999 l'idea progettuale di una Toscana "porto franco" delle differenze indipendentemente dal sesso, dall'età e dalla provenienza, ha preso forma in un processo di rete che - seguendo un metodo di progettazione "dall'alto" e "dal basso" - ha coinvolto, nei diversi territori della Toscana, le istituzioni e la "società civile".

Della rete interculturale di Porto Franco - orizzontale e policentrica - fanno parte la Regione, le 10 Province, oltre 200 Comuni e quasi 100 "centri interculturali" che sono espressione delle più diverse realtà dell'associazionismo. Le tematiche del progetto sono trasversali ad ogni settore della società toscana, dalla cultura all'urbanistica, dalla sanità all'ambiente. Oggi le tematiche generali del confronto interculturale stanno orientando la sperimentazione di pratiche interculturali, di situazione, per attivare processi di trasformazione delle relazioni interpersonali nella prospettiva della libera espressione delle potenzialità umane. In generale, la "poetica" multidimensionale di Porto Franco ricerca l'incontro tra persone, linguaggi, esperienze che normalmente non comunicano. La pratica di attraversamento della complessità, nello spazio e nel tempo, propone una concezione dinamica e in continua trasformazione delle "identità" delle persone e dei territori.

Sul tessuto sempre più ordinario e stabile delle attività interculturali sviluppate dalla rete dei "centri interculturali", programmate dai tavoli di coordinamento provinciali, si innestano progetti speciali di rilevanza

regionale, nazionale e internazionale, promossi direttamente dalla Regione.

E' un processo complesso e innovativo, difficile, fortemente sperimentale, che richiede una continua rielaborazione delle esperienze necessariamente "diverse", spesso sulle frontiere più ardue della cultura contemporanea nel suo difficile confronto con la complessità della globalizzazione, delle migrazioni, dei nuovi linguaggi della comunicazione. Eppure l'esperienza dei primi cinque anni di "PORTO FRANCO" ci dice che la Toscana intende operare attivamente su questo terreno, per costruirsi come territorio sempre più consapevole e civile. Il viaggio "a ritroso" nell'esperienza di un progetto regionale che ha saputo ascoltare bisogni reali, iniziando a trasformare in processo reale di trasformazione una buona idea progettuale, attivando reti, strutture e servizi, può costituire un utile strumento di riflessione e nuova elaborazione per chiunque è stato comunque coinvolto nelle nuove pratiche interculturali.

Mariella Zoppi

Assessore alla cultura della Regione Toscana

Nota del curatore

a storia e la
memoria si
costruiscono

dal presente. Per questo viene proposta una rilettura "a ritroso" (dal 2004 al 1999, dal Secondo Manifesto di Porto Franco" al primo manifesto) dell'esperienza progettuale di "PORTO FRANCO". Il percorso proposto

attraversa l'elaborazione teorica del progetto, riproponendo alcuni testi che hanno accompagnato e orientato le esperienze, le iniziative, le attività di una rete sempre più ampia di enti pubblici, istituzioni e associazioni culturali. Si tratta di testi con caratteristiche particolari: in un certo senso possiamo considerarli testi "collettivi", elaborati per "mettere in rete" innanzitutto un lessico concettuale e linguistico. "PORTO FRANCO" è infatti una narrazione, utopica e concreta, teorica e pratica, attenta alle dinamiche della trasformazione dell'immateriale (all'inizio le metafore del porto franco e del viaggio) in processo reale "detto", nominato, per divenire "fatto". In ogni narrazione il linguaggio è determinante. Ed è interessante rileggere il primo manifesto del 1999

dopo il secondo manifesto del 2004, entrambi scritti a seguito di incontri, consultazioni, condivisioni. Nel corso degli anni il lessico evocativo ma sostanzialmente normativo del primo manifesto ha trovato, nel secondo, altre dimensioni metalinguistiche; il linguaggio "collettivo" della rete di PORTO FRANCO si sta approfondendo, alla ricerca dei "luoghi comuni" dell'emozionalità, di una più complessa razionalità. Questi testi sono anche tracce di una ricerca che si è voluta aperta, multidimensionale e "pluriversa", e che ha permesso di individuare nuove piste per la conoscenza e l'operatività.

Lanfranco Binni

SECONDO MANIFESTO DI PORTO FRANCO

25 APRILE 2004 incontri
regionali della rete
di Porto Franco

Prato 14 luglio 2003

Massa 14 ottobre 2003

Arezzo 2 marzo 2004

Pistoia 16 aprile 2004

Lucca / Viareggio 26/27

maggio 2004 REDAZIONE

Lanfranco Binni con i contributi della rete

regionale di PORTO FRANCO

I mondi si stanno creolizzando.

“Perché creolizzazione e non meticciato? – dalla Martinica ci insegna Edouard Glissant – Perché la creolizzazione è imprevedibile mentre gli effetti del meticciato si possono calcolare. La creolizzazione è il meticciato con il valore aggiunto dell'imprevisto. Ecco perché penso che il termine 'creolizzazione' si applichi alla situazione attuale del mondo, cioè alla situazione in cui una 'totalità terra', infine realizzata, permette che all'interno di questa totalità (in cui non c'è più alcuna autorità 'organica' e dove tutto è arcipelago) gli elementi culturali più lontani ed eterogenei possano, in alcune circostanze, essere messi in relazione. Con risultati imprevedibili. Credo che ciò significhi uscire dall'identità a radice unica ed entrare nella verità della creolizzazione del mondo. Credo che bisognerà riavvicinarsi al pensiero della traccia, a un non-sistema di pensiero che non sarà dominatore, né sistematico, né imponente, ma che sarà forse un non-sistema di pensiero intuitivo, fragile, ambiguo che si adat-

terà particolarmente alla straordinaria complessità e alla straordinaria molteplicità del mondo in cui viviamo. Attraversato e sostenuto dalla traccia, il paesaggio smette di essere uno sfondo convenzionale e diventa un personaggio del *dramma* della Relazione. Non si tratta più di un contenitore passivo della Narrazione onnipotente, ma della dimensione mutevole e durevole di ogni cambiamento e di ogni scambio.”

È una traccia il graffito, è una traccia il suono, è una traccia l'incontro tra il respiro e il tam tam del battito cardiaco. E' una traccia la parola rivoltata, la rivolta del pensiero liberato, dentro e fuori di sé, de-lirando con metodo e con scienza, de-viando percorsi criminali, de-generando con abili passioni. Fuoco! Albe rosse di nuovo e guance in fiamme. Il sangue agli occhi, l'indignazione, la ribellione giusta, la rivolta sottile con ironica gioia, sapiente indifferenza, implacabile presenza.

Continuando a cercare, ora e sempre, l'ora del tempo e il tempio azzurro d'acqua, il sole dei morti e la nube infuocata, il battito cardiaco dei mondi e il silenzio sottile, la pietra che parla lingue oscure, la risata che annuncia sepolture e l'intreccio dei corpi, le parole che fanno l'amore con inattesi suoni, la voce che sale dalle antiche vite, l'attimo eterno della mano che sfiora l'aria.

“**Un altro mondo è possibile.**” Il grande fiume della specie umana continua a scorrere, attraversa villaggi di parole perdute, le trascina con sé, le fa sostare in anse imprevedibili. Restituisce il mare la bottiglia e il naufrago, i fili sottili del pensiero, la parola alata che fa incontrare i mondi portati in me e in te. La specie in cammino, la luce del sole e della luna. Il conflitto portato anche dentro di sé, la liberazione dal sogno del prigioniero, la risata consapevole del dolore, la mano che cerca l'altra mano, le parole che fanno l'amore, unendosi diverse. Il pensiero non più di pietra, l'io non più diviso e lacerato, ma vivo di quaranta identità. La storia greve della proprietà, il viaggio leggero in mare aperto. Il porto non più rifugio sicuro, ma luogo di passaggio e di partenza. Il porto come furia del mare, la taverna del libero incontro. La specie intelligente se ne fotte dell'esistente. La specie impara sognando, a vedere, a essere, a fare. A ballare le danze selvagge dell'io e del tu, della curiosità, del conflitto, dell'amore, della scoperta dei mondi del pianeta.

Un'altra cultura è possibile. La globalizzazione delle merci e dell'informazione-merce comincia a produrre i suoi anticorpi. La specie si difende. L'alternativa ai processi distruttivi della globalizzazione finanziaria della vecchia economia è una nuova centralità delle persone, donne e uo-

mini, nativi e migranti, tutti in viaggio, tutti nomadi nello spazio e nel tempo, che imparano a praticare relazioni, su territori locali e in reti internazionali: le reti che si vanno costruendo – di suono in suono, di voce in voce – contro le guerre e il terrore di una Storia in disfatta. Una nuova fase della liberazione della specie dalla violenza e dall'orrore economico è oggi possibile. Abbiamo nuovi strumenti di conoscenza, di comunicazione e di lotta. Abbiamo esperienze da rielaborare, da continuare, da ricominciare, ascoltando il rumore profondo del fiume inarrestabile della specie in cammino. Andando alla radice delle cose, delle parole, dei suoni, creando e praticando parole liberate. A liberare terre.

16

I viaggio iniziato per scelta, cinque anni fa, da una piccola regione del pianeta – la Toscana - per costruirsi “porto franco” dei popoli e delle culture, terra di libero incontro e confronto tra tutte le diversità prosegue oggi in un nuovo scenario, costruito con cura e con pazienza, con il concorso dell'intelligenza dei tanti componenti di una strana associazione, una rete istituzionale e di movimento, con all'interno – in relazioni di rete – la Regione, le Province, più di 200 Comuni, un centinaio di “centri interculturali”. L'idea progettuale dell'apertura attiva della Toscana al confronto “interculturale” tra generi, generazioni e genti, si è trasformata in processo reale. Un territorio intero, ricco della sua

storia e dei suoi cittadini di ogni provenienza, considera un valore la diversità, sviluppa strategie di conoscenza e confronto che investono la società nelle sue diverse realtà, dalla scuola alla sanità, dall'urbanistica all'arte contemporanea. Ora che si è formato, in alcuni casi realmente, in molti altri virtualmente, uno scenario apparentemente favorevole alla convivenza consapevole, il processo di Porto Franco incontra il suo vero terreno di trasformazione culturale e sociale.

L'intercultura non è un pranzo di gala. Non è una cena “etnica” che lascia intatti i ruoli dei partecipanti. Non è il riconoscimento intelligente delle differenze, per istituire nuove separazioni e nuove oppressioni. Non è un merletto colorato, a mascherare inferni e disuguaglianze. Non è una nuova disciplina, corollario dell'antropologia e del turismo. Interculturale non può non essere la cultura contemporanea. Dall'incontro tra culture diverse nascono culture nuove, nuovi linguaggi. L'intercultura è oggi la cultura, e come ogni cultura è espressione di rapporti di potere. Le nuove relazioni tra generi, generazioni e genti non possono non porsi l'obiettivo di trasformare i rapporti di potere nelle società, tra donne e uomini, tra giovani e anziani, tra nativi e migranti.

17

Maschi e femmine si nasce, uomini e donne si diventa. Nella prigione dei 'generi' storicamente determinati da processi di produzione e riproduzione le soggettività tendono oggi ad assumere una nuova centralità. I conflitti tra potere maschile e donne, tra uomini e donne, tra donne e donne, tra uomini e uomini, iniziano a disegnare nuovi scenari, complessi e ordinari. Sugli scenari tradizionali dei conflitti sociali e culturali all'interno del mondo occidentale irrompono "variabili" impreviste: le migrazioni dai paesi del Sud del mondo aprono nuovi conflitti e prospettive nuove, inseriscono nuovi soggetti nelle dinamiche sociali, culturali, interpersonali. Nella concreta realtà dell'esperienza sociale e psichica di ognuna e ognuno di noi, il maschile e il femminile costituiscono le componenti interne di un lo diviso. Le differenze di percezione, di esperienza, di culture che comunque agiscono nell'essere e nel fare di ognuna e di ognuno di noi, stanno scoprendo un nuovo terreno di incontro, confronto e contaminazione in mare aperto, oltre le prigioni sociali dell'appartenenza di genere. Viaggiando in mare aperto, singole e singoli, a partire da sé – dai propri vissuti e dalla memoria individuale e sociale segnata nei nostri corpi –, l'elaborazione del nuovo mito di una civiltà a misura di donne e di uomini, di differenze esperienziali e non imposte, potrebbe contribuire – con utopia concreta – alla costruzione di nuove relazioni interpersonali e sociali. "Ciascuno di noi – ci insegna Amin Maalouf (*L'identità*, 1998) – dovrebbe essere incoraggiato ad assumere la propria diversità, a conce-

pire la propria identità come la somma delle sue diverse appartenenze, invece di confonderla con una sola, eretta ad appartenenza suprema e a strumento di esclusione, talvolta a strumento di guerra." La specie umana sarà donna e uomo o non sarà.

La vita a parte. Il confronto intergenerazionale, liberato dai veleni dell'esclusione degli anziani improduttivi e dalla riduzione delle giovani generazioni a target di consumo, è il terreno principale della conoscenza del quotidiano nelle sue dinamiche più complesse e più nascoste. È il grande scenario della multidimensionalità dell'esistenza, della storia e della memoria, del rapporto con il grande silenzio indecifrabile (e rimosso nelle culture occidentali) della morte. È anche lo scenario delle potenzialità che si dispiegano, delle concrete esperienze individuali che sfuggono alle grandi rappresentazioni sociali. La vita a parte, appunto. Ma è anche il terreno della crescita effettiva di ogni persona, dalla nascita alla morte. È lo scorrere lento del tempo, l'abbattersi improvviso di grandi sofferenze, la tensione continua tra isolamento e relazione con gli altri. È il bisogno di attenzione e di affetto, di trovare nell'altro uno sguardo attento. È la curiosità per l'esperienza altrui, che ti rinvia alla tua come in uno specchio. È la memoria che, sempre, si costruisce nel presente, in un presente lungo e senza tempo.

Nativi si nasce, migranti si diventa. I nativi di oggi sono i migranti di ieri. I migranti di oggi sono i nativi di domani. Attraverso gli “emigranti” di ieri e gli “immigrati” di oggi, la specie umana si difende dalla fame e dalle guerre. Oggi, le migrazioni provocate dalla globalizzazione dei mercati e dalle aggressioni del Nord al Sud del mondo portano nei territori del Nord le prime avanguardie di popoli in movimento: donne e uomini in fuga da nuovi deserti, da terre desolate. Il pianeta è in pericolo e la specie si difende. I migranti sono il segno di un grande cambiamento in corso. Come nell’apologo zen lo sciocco vede soltanto il dito che indica la luna, lo sciocco vede solo il migrante e non vede il processo. Vede la pelle del “diverso” e non ascolta il rumore profondo di un fiume inarrestabile di cui egli stesso è parte. Vede il lavavetri al semaforo e non vi riconosce la propria specie in cammino. I migranti non sono una categoria a parte da escludere o assimilare, da assistere o sfruttare, ma una componente attiva della società, portatrice di bisogni radicali e di conoscenze nuove. Sono nuovi soggetti di una cittadinanza plurale, ai quali le società multiculturali devono saper rispondere sul piano dei diritti.

Dalla Toscana “porto franco” alle persone “porto franco”. Qui volevamo arrivare. Ad uno dei maestri del pensiero critico occidentale, Michel Foucault, dobbiamo la capacità di ricondurre le grandi dinamiche del po-

tere sociale sul terreno determinante della “microfisica del potere”, delle relazioni interpersonali. Qui si giocano, molto concretamente, i rapporti di potere tra uomini e donne, tra giovani e anziani, tra nativi e migranti. In una microsituazione relazionale si riproducono i grandi scenari sociali o, al contrario, si costruiscono relazioni di tipo nuovo e diverso capaci di incidere sulle relazioni sociali. Oggi che le grandi tematiche generali di Porto Franco sono condivise nella società toscana, e i tre terreni del confronto interculturale di genere, tra generazioni e genti hanno orientato migliaia di interventi e attività nel corso di questi primi cinque anni del progetto, innescando progettualità endogene sull’intero territorio regionale, possiamo porci l’obiettivo di un grande salto di qualità, avvicinandoci direttamente alla complessità delle persone.

Intercultura? Persone. La realtà del multiculturalismo e le esperienze interculturali in corso nella società toscana rinviano alla necessità di progettare un nuovo modello di società plurale, a misura di diritti di cittadinanza per tutte e tutti, indipendentemente dal sesso, dall’età e dalla provenienza. Siamo all’interno di un grande processo di trasformazione, al quale rispondere con politiche attive di orientamento e organizzazione della società di tutti. Questo processo si sta affermando, non a caso, in Toscana. Forte di una

tradizione culturale ricca di positivi incontri e scambi con culture “altre”, la Toscana è oggi in grado di svolgere un ruolo attivo e propositivo a livello nazionale e nel mondo. A condizione che la nuova cultura che si sta sviluppando nelle Istituzioni e nella società civile non resti prigioniera di una dimensione astrattamente culturalista e si incontri efficacemente con le condizioni materiali, con l’economia, con l’organizzazione quotidiana della società. Porto Franco si sta dimostrando un’esperienza positiva di progettazione “dall’alto” e “dal basso”, un laboratorio trasversale in cui imparare – istituzioni e società – a progettare politiche mirate allo sviluppo delle risorse umane. È uno strumento “di fase”, la cui funzione principale è la sperimentazione collettiva e diffusa di nuove pratiche sociali fondate sulla convivenza consapevole delle diversità. Ma la vera “questione”, alla quale dedicare tutta la nostra attenzione e operatività “di rete” è la progettazione di un modello toscano di sviluppo umano, un disegno unitario nel quale tutte le politiche e tutti gli interventi, “dall’alto” e “dal basso”, trovino il loro “luogo comune” di incontro e confronto.

La specificità di Porto Franco. Ci conosciamo? Stiamo parlando di noi, forse? L’immagine del caleidoscopio può aiutarci? Nel caleidoscopio che vive negli occhi di ognuno e di ognuna di noi, si compongono frammenti di visione; l’in-

sieme dei frammenti ci appartiene, alcuni di essi ci vengono da lontano, molto intuiamo e poco conosciamo. Portiamo in noi “i mondi”, i loro suoni, i loro colori, il sangue che scorre e il battito del cuore, il respiro. Con gli altri abbiamo in comune il respiro, il battito cardiaco e la diversità dei punti di vista. Abbiamo in comune anche ciò che sapremo costruire insieme, in una relazione condivisa, imparando a decentrare i nostri punti di vista per costruire relazioni sociali diverse. Donne e uomini, responsabili dei loro “mondi”, leggeri come bambini, astuti come colombe e candidi come volpi, capaci di percorrere la complessità e le mille dimensioni dell’esistenza propria e altrui, possono ricamare – ora – i fili sottili di una trama forte, da cuore a cuore, da mente a mente, con emozione e sapienza attenta, per confliggere dentro di noi con ciò che ci fa prigionieri e prigioniera, per confliggere intorno a noi con ciò che ci fa schiavi e schiave. Per sviluppare le nostre potenzialità umane. La parola alla pratica sociale.

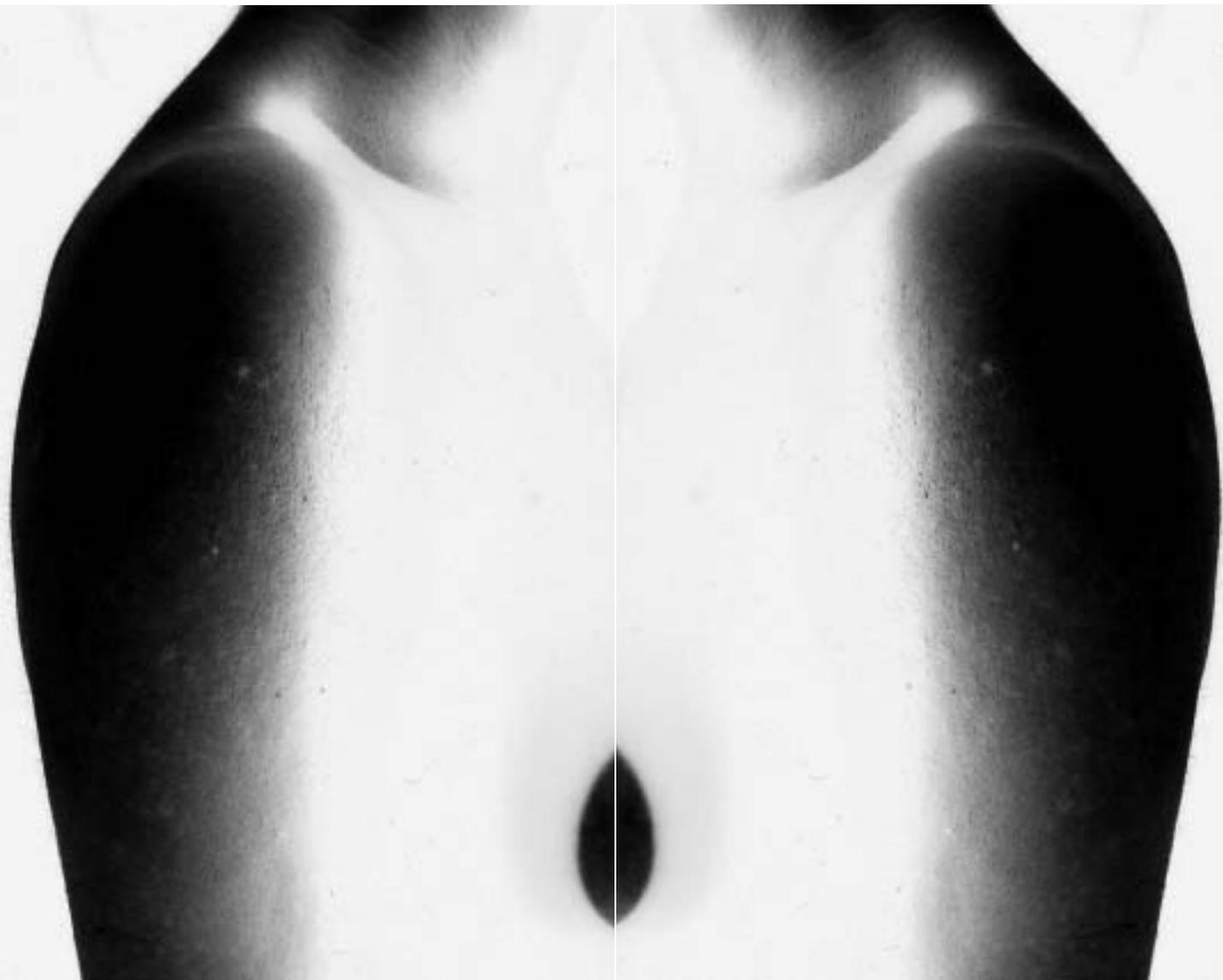
Porto Franco, 25 aprile 2004

la differenza non è indifferenza











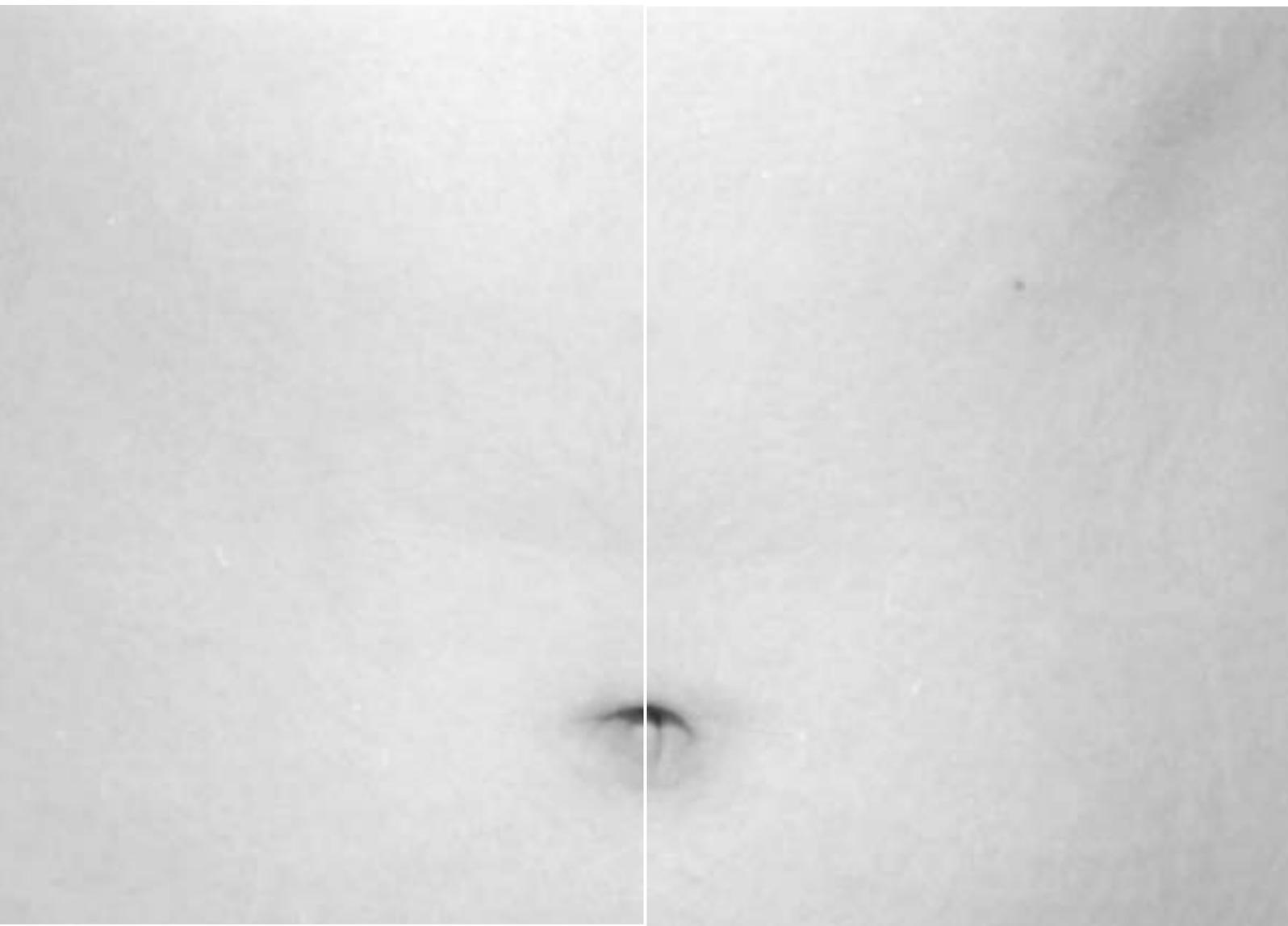


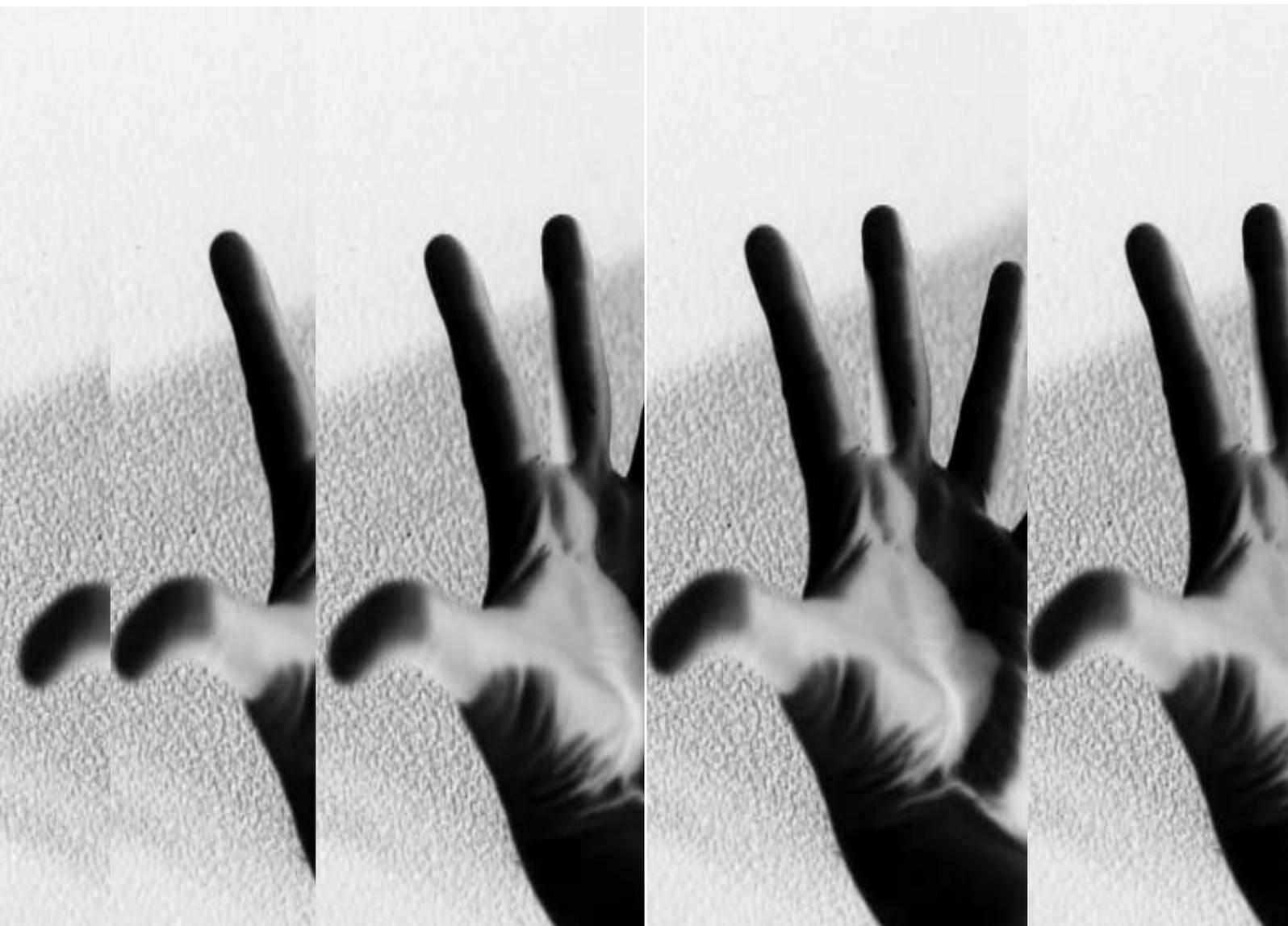


















La **DIFFE**

RENZA TI **AFFER**

OC

RA QUANDO GLI

CHI SI APRONO.

LA **differenza** FERISCE,

È UNA FERITA **viva**

CHE DÀ VITA, CHE **ORIGINA**

IL MONDO

PERCORSO VISIVO
DI MARCO CAPACCIOLI
FOTO DI LISA E MARCO CAPACCIOLI

*P o l i t
i c h e
d e l l a*
**CONTE
MPOR
ANEA**

REDAZIONE SEGRETERIA REGIONALE DI PORTO
FRANCO E DI TRA ART RETE REGIONALE PER L'ARTE
CONTEMPORANEA

POICHÉ LA “CULTURA” È UN DIRITTO DI
CITTADINANZA ED È COMPITO DI UN GOVERNO
REGIONALE GARANTIRE QUESTO DIRITTO A TUTTE E A
TUTTI INDIPENDENTEMENTE DAL SESSO, DALL'ETÀ E
DALLA PROVENIENZA, DAL 1999 LA REGIONE TOSCANA
STA INTERVENENDO ATTRAVERSO UN PROGETTO
“INTERCULTURALE” – “PORTO FRANCO. TOSCANA,
TERRA DEI POPOLI E DELLE CULTURE” – DAL CUI
PROCESSO SI È SVILUPPATA NEL 2002, TRA L'ALTRO,
UNA RADICALE REIMPOSTAZIONE DEGLI INTERVENTI
REGIONALI SUL TERRENO DELL' “ARTE
CONTEMPORANEA”.

Perché nel 1999 abbiamo nominato la Toscana “porto franco di popoli e culture”? Perché, forte della sua grande tradizione storica e culturale di continue interazioni con culture “altre”, dall’antichità classica al Medioevo, dal Rinascimento all’età moderna, la Toscana ha scelto di confrontarsi

consapevolmente e attivamente con la complessità dell’attuale fase della “globalizzazione” economica e dei fenomeni migratori che ne sono in gran parte conseguenza.

Ad una globalizzazione esclusivamente finanziaria e devastante per il Sud del mondo opponiamo un’altra globalizzazione, fondata sullo sviluppo delle potenzialità della specie umana. E sul terreno complesso del multiculturalismo intendiamo sviluppare processi attivi di valorizzazione delle differenze, perché anche la diversità è un diritto di cittadinanza.

Attraverso il progetto di iniziativa regionale “Porto Franco” abbiamo avviato un grande processo di trasformazione culturale e politica della società toscana, trasversale alla pubblica amministrazione e alla “società civile”. Abbiamo iniziato, nel 1999, con una narrazione, un manifesto, nel

quale abbiamo proposto l’universo di discorso dell’idea progettuale: lessico, concetti, campi semantici. Nel manifesto di Porto Franco (25 aprile 1999) abbiamo rappresentato una Toscana a misura di diritti di cittadinanza, da costruire attraverso lo sviluppo di pratiche interculturali consapevoli e quotidiane. Il campo semantico dell’ “interculturalità” è stato individuato in tre assi tematici centrali: il confronto di genere tra donne e uomini in una società maschile, con l’obiettivo di incidere sulla “microfisica del potere” nelle relazioni interpersonali e sul generale assetto dei poteri nella società toscana; l’incontro e il confronto tra “generazioni”, tra giovani e anziani, per ricostruire un tessuto sociale lacerato; l’incontro e il confronto tra “nativi” e “migranti”, per opporre attivamente nuove relazioni sociali ai veleni della xenofobia, del razzismo e della chiusura identitaria.

Come trasformare l’idea progettuale in processo reale? Innanzitutto riconoscendo e rafforzando le esperienze interculturali che nei diversi ambiti della società toscana si stavano sviluppando da alcuni decenni, soprattutto nella scuola per iniziativa delle/degli insegnanti, nel mondo dell’associazionismo culturale e sociale, nelle politiche culturali e sociali di molti Comuni. Abbiamo iniziato a costruire un programma integrato di iniziative di ogni genere, dallo spettacolo alla didattica interculturale, presentato attra-

verso un calendario - nel 1999 - di oltre 700 iniziative sull'intero territorio regionale. Contemporaneamente abbiamo avviato la costruzione di una rete di "centri interculturali" (29 nel 1999, dopo una fase di sperimentazione in 10 situazioni, una per Provincia), nominando "centri" quelle situazioni (generalmente associazioni) che sviluppavano attività rilevanti nei loro territori o su scala regionale. E abbiamo stabilito relazioni di stretta collaborazione fra i centri e i rispettivi Comuni, sulla base di protocolli di intesa. Nel marzo 2000 una legge regionale, "Interventi finalizzati allo sviluppo di strategie interculturali in Toscana", ha definito l'architettura istituzionale della rete di Porto Franco. Sulla base della nuova legge, il finanziamento regionale del progetto, che nel 1999 era stato di 250 milioni di lire, nel 2000 saliva a 1.800 milioni di lire, testimoniando il rapido sviluppo del processo in corso. Sul tessuto di base dell'intensa attività dei primi centri interculturali, nell'estate del 2000 la Regione ha organizzato e guidato un primo momento di produzione teorica a sviluppo delle tematiche generali del progetto: cinque "campus" internazionali, con la partecipazione di circa 150 esperte ed esperti da tutto il mondo, hanno attraversato per circa un mese il territorio toscano, lavorando all'interno del campus e incontrandosi con situazioni territoriali (associazioni, Comuni ecc.) nel corso del viaggio.

I cinque campus, dedicati tematicamente alle culture della parola e della scrittura, alle culture della storia e della memoria, alle culture delle donne, alle culture dell'abitare, alle culture delle religioni, hanno prodotto materiali di elaborazione teorica di grande rilevanza. Per fare un solo esempio, il campus sulle culture dell'abitare ha prodotto una *Carta della progettazione interculturale* che è poi diventata uno strumento di orientamento della pubblica amministrazione per le politiche del territorio.

Nel 2001 lo sviluppo del processo ha seguito due percorsi principali: il consolidamento e il rafforzamento della rete dei centri interculturali attraverso coordinamenti territoriali di area gestiti da Comuni capofila e sulla base di programmi integrati di attività (che abbiamo definito "cantieri aperti" e hanno realizzato più di 1000 iniziative nel corso dell'anno); la produzione di strumenti di informazione e formazione per la rete, su iniziativa della segreteria regionale del progetto (un sito web, il potenziamento della collana editoriale "Quaderni di Porto Franco", del "Giornale di Porto Franco", dei "Video di Porto Franco").

Nel 2002 la rete degli ormai quasi 100 centri interculturali ha cominciato ad essere coordinata in ogni territorio provinciale dalle dieci Province (Assessorati alla cultura, generalmente in collaborazione con gli Assessorati all'istru-

zione e alle politiche sociali). Con questo passaggio, l'architettura istituzionale del progetto ha trovato la sua forma attuale: in ogni Provincia, i tavoli di coordinamento provinciali – dei quali fanno parte i centri interculturali e i Comuni nel cui territorio si svolgono le loro attività – iniziano a svolgere funzioni di programmazione, perseguendo l'obiettivo di rendere stabili, quotidiane e trasversali le pratiche interculturali. Perché l'“interculturalità” è un approccio culturale complessivo e trasversale ad ogni aspetto della società, dalle relazioni interpersonali agli assetti di potere. Su questo tessuto di attività territoriali ordinarie, riconosciute nella loro centralità e sostenute dal governo regionale e dai diversi livelli della pubblica amministrazione toscana, sostenute da piani finanziari che vedono quote crescenti di cofinanziamento da parte delle Province e dei Comuni, la Regione inserisce programmi speciali di rilevanza nazionale e internazionale, che naturalmente prevedono una loro interazione con le attività territoriali. Così, per fare un esempio significativo, nel marzo 2002, a Firenze, Porto Franco ha organizzato un incontro tra rappresentanti politici palestinesi e israeliani che ha prodotto una *Carta di Firenze per la pace tra Israele e la Palestina. Costruisci la pace! Ferma la violenza! Basta con l'occupazione!*, a sostegno del processo di pace. Sulla base dei contenuti di quella Carta nel 2003 Porto Franco ha coprodotto con la Biennale di Venezia il progetto artistico

SN Stateless Nation di Sandi Hilal e Alessandro Petti, trasferito poi a Prato nel mese di novembre all'interno del programma “PALESTINESI, Senza Stato una Nazione”, un mese di iniziative (cinema, arti visive, incontri, dibattiti) promosso da Porto Franco in città e nello spazio dei Cantieri Culturali ex-Macelli. In generale, le iniziative promosse direttamente dalla Regione innescano processi a sviluppo internazionale (collegamenti, relazioni, scambi) e territoriale (qualificazione delle iniziative). Contemporaneamente, infatti, le iniziative a sostegno del processo di pace in Palestina rientrano nella strategia di costruzione di un “Istituto regionale Toscana/Orienti” centrato sulla contemporaneità delle relazioni tra la Toscana e “gli Orienti”, progettato e organizzato da Porto Franco.

A quattro anni dalla proposta dell'idea progettuale della Toscana “porto franco di popoli e culture”, il processo che si è sviluppato attraverso l'intensa partecipazione delle istituzioni e della “società civile” ci permette di compiere un'ulteriore evoluzione. Poiché le tematiche generali del confronto interculturale e il riconoscimento del valore della differenza sono entrati a far parte di una cultura condivisa (un dato sociologico eloquente: a fronte di un incremento sensibile della popolazione immigrata, negli ultimi tre anni non si sono verificati in Toscana episodi consistenti di razzismo e xenofobia), è oggi possibile sviluppa-

re il progetto in direzione della moltiplicazione di situazioni esperienziali in cui la relazione “interculturale” si risolve in pratiche concrete di sviluppo delle potenzialità umane; insomma, passare dalle macro-tematiche del confronto interculturale alle esperienze concrete di trasformazione delle relazioni interpersonali, “faccia a faccia”, all’interno della popolazione che vive in Toscana. Questo significa, per esempio, coinvolgere nelle esperienze di confronto di genere, patrimonio esperienziale e teorico del femminismo e del post-femminismo, anche settori di popolazione maschile, con l’obiettivo di individuare strategie per incidere realmente sugli assetti di potere nella società.

Nel

corso del 2002, dalla progettualità di Porto Franco si è sviluppata – tra l’altro - la reimpostazione dell’intervento della Regione Toscana sul terreno dell’**arte contemporanea**, dopo anni di generico avvicinamento alle specificità del “fare arte contemporanea”. I linguaggi dell’arte contemporanea infatti, anche in Toscana, trovano oggi un loro naturale retroterra in una concezione della cultura come campo dinamico, in continua trasformazione, di un pensiero critico mobile, nomade, multidimensionale, aperto ai movimenti della contemporaneità. Anche in questo caso abbiamo sviluppato un processo sulla base di una narrazione, una sorta di manifesto concettuale che ci permettesse di avviare relazioni di confronto e complicità con le situazioni più attive in Toscana sul terreno del “fare

arte contemporanea”, per affiancare all’attuale sistema privato dell’arte un forte intervento pubblico capace di garantire al territorio toscano strutture, esperienze e strumenti per costruire una rete policentrica centrata sugli artisti di ogni generazione e sostenuta dalla pubblica amministrazione; perché, lo diciamo in maniera provocatoria per farci capire più velocemente, anche l’arte contemporanea è un diritto di cittadinanza ed è compito del governo regionale garantire ad ogni territorio opportunità per “fare arte”. In questo primo anno del progetto abbiamo cominciato a costruire le prime condizioni per una “rete regionale per l’arte contemporanea”: l’idea progettuale della rete (a superamento di una precedente impostazione che privilegiava in maniera quasi esclusiva alcuni “poli di eccellenza” dell’area metropolitana Firenze-Prato-Pistoia) è stata ampiamente discussa con i diversi attori del sistema dell’arte, esistente e potenziale; con alcune situazioni progettualmente complici abbiamo iniziato a sperimentare “cantieri d’arte” centrati sulla poetica di uno o più artisti (Remo Salvadori a San Quirico d’Orcia, Marco Bagnoli a Empoli, Alberto Moretti a Carmignano) e “spazi” interdisciplinari aperti soprattutto ai giovani artisti (che stiamo individuando in collaborazione con i Comuni e le Province; alcuni esempi tra i molti, i Cantieri Culturali ex-Macelli a Prato, la galleria Kore a Vicchio, Fuori Centro

a Livorno). Contemporaneamente abbiamo sostenuto e potenziato quegli “eventi” territoriali che coinvolgono direttamente aree vaste (da “Arte all’Arte” nel Chianti senese a “Networking” che si sta espandendo su scala regionale). Con le Province abbiamo avviato la costruzione di un sistema informativo regionale sull’arte contemporanea che produrrà entro la fine dell’anno un portale interattivo on-line, strumento di informazione e promozione delle esperienze in corso. Direttamente, la Regione gestisce la collana editoriale “Strumenti di TRA ART”, iniziative di formazione (seminari, incontri sulle diverse tematiche dell’arte contemporanea), e interviene per inserire la rete regionale toscana nelle reti nazionali e internazionale. Nella rete regionale vengono infine a svolgere un ruolo importante i tre centri maggiori per l’arte contemporanea, il Centro L. Pecci di Prato, il Palazzo delle Papesse a Siena, Palazzo Fabroni a Pistoia, con i quali la Regione stabilisce e stabilirà accordi di collaborazione funzionali allo sviluppo della rete regionale.

IN CONCLUSIONE, LA SCELTA DELLA
CONTEMPORANEITÀ, RIELABORANDO CONTINUAMENTE
LE ESPERIENZE DEL PASSATO SUL PIANO DELLA
RICERCA, DELLA CONOSCENZA E DELLA PRODUZIONE
CULTURALE, STA ORIENTANDO – ORMAI SENZA
36] INCERTEZZE – LA POLITICA CULTURALE DELLA
REGIONE TOSCANA. DECONSTRUENDO LO STEREOTIPO
INSOSTENIBILE DEL PRESUNTO CONSERVATORISMO DI
UNA SOCIETÀ TOSCANA PRIGIONIERA DELLE SUE
GRANDI TRADIZIONI, LA TENDENZA GENERALE IN OGNI
AMBITO DELLA CULTURA TOSCANA È AD UN

CONFRONTO ALTO E DIFFUSO CON LE GRANDI SFIDE
DEL NOSTRO TEMPO: LA GLOBALIZZAZIONE, LA
COSTRUZIONE DI UN'EUROPA DEI DIRITTI E DELLE
CULTURE, LO SVILUPPO DELLE POTENZIALITÀ UMANE.
SULLA BASE DI QUESTA SCELTA RADICALE DI
CONTEMPORANEITÀ È POSSIBILE SVILUPPARE 37]
“POETICHE” PUBBLICHE CAPACI DI COMPRENDERE LA
MULTIDIMENSIONALITÀ DEI TERRITORI, DELLA STORIA
E DELLE CULTURE, E CAPACI SOPRATTUTTO DI VIVERE
LE TRASFORMAZIONI DALL'INTERNO DELLA LORO
COMPLESSITÀ.

FRANCAMENTE

22 OTTOBRE 2002

A quattro anni dal-
l'inizio di **PORTO**
FRANCO
la Regione lancia
un'inchiesta
sullo stato **del**
progetto REDAZIONE

Segreteria regionale di PORTO FRANCO

1. Un processo di rete

Nel 1999 abbiamo iniziato un viaggio complesso e collettivo, innovativo e necessario. La Toscana, forte della sua lunga tradizione di confronto e scambio con culture "altre" dalla protostoria in poi, ha perseguito la scelta di costruirsi – nella fase attuale della globalizzazione e della comunicazione – come "terra dei popoli e delle culture", società aperta e attenta alle concrete dinamiche del confronto consapevole tra donne e uomini, tra generazioni, tra genti.

Su iniziativa del governo regionale, in stretto rapporto con tutti i livelli della pubblica amministrazione e con l'arcipelago dell'associazionismo culturale e sociale, l'idea progettuale di una Toscana "porto franco" delle differenze e della costruzione di una cultura della convivenza consapevole ha iniziato a trasformarsi in processo reale. Nel 1990 abbiamo iniziato a collegare in un quadro tematico e organizzativo tendenzialmente unitario centinaia di iniziative e attività che, sull'intero territorio regionale, soprattutto nel mondo della scuola e dello spettacolo, proponevano pratiche interculturali; contemporaneamente abbiamo iniziato a costruire relazioni di rete tra le diverse situazioni d'intervento, sperimentando in dieci situazioni organizzate i possibili modelli di "centri interculturali", producendo strumenti di informazione e comunicazione

(il “giornale di Porto Franco”, i “quaderni di Porto Franco”, una campagna di comunicazione).

Sulla base delle esperienze positive del 1999, nel 2000 ci siamo dati strumenti teorici per “fare rete” a livello tematico (le elaborazioni dei “campus” internazionali sulle culture della parola e della scrittura, dell’abitare, delle religioni, delle donne, della storia e della memoria), ed è stata istituita formalmente una prima rete di “centri interculturali” sulla base di protocolli di intesa sottoscritti dalla Regione, dalle Province, dai Circondari, dalle Comunità Montane e dai Comuni sul cui territorio erano attivi i “centri”; per orientare l’intero processo ci siamo dati una legge regionale, la L.R.29 “Interventi a sostegno delle strategie interculturali in Toscana”, una legge di indirizzo il cui obiettivo principale era indicato nell’integrazione – in primo luogo – delle politiche culturali, educative e sociali, mirata allo sviluppo di strategie interculturali tendenzialmente trasversali ad ogni settore della società toscana.

Nel 2001 il processo si è sviluppato in direzione di una decisa “territorializzazione” del progetto regionale, per conseguire obiettivi di stabilità, mentre veniva ulteriormente ampliata la rete dei centri interculturali e venivano rafforzati i rapporti di collaborazione progettuale e operativa tra centri ed enti pubblici; gli 11 “cantieri territoriali” che svilupparono programmi unitari di attività servivano

soprattutto a sperimentare relazioni interistituzionali e tra istituzioni e associazionismo sul terreno della progettazione integrata e della programmazione. Sulla base di queste esperienze, nel 2002 il progetto regionale si è sviluppato su due piani contemporaneamente: il consolidamento dei tavoli di coordinamento istituiti presso le Province sulla base dei protocolli di intesa sottoscritti nel 1999, affidando alle Province le risorse regionali finalizzate all’attività degli ormai 95 centri interculturali della rete di Porto Franco; lo sviluppo, per iniziativa diretta regionale, di un programma di “eventi” di rilevanza regionale, nazionale e internazionale (tra cui le iniziative a sostegno del processo di pace in Medio Oriente, al cui interno si è tenuto l’incontro internazionale di marzo tra palestinesi e israeliani che ha prodotto la *Carta di Firenze per la pace tra Israele e la Palestina*.) L’investimento finanziario regionale dall’inizio del progetto ad oggi è stato consistente: Lire 350.000.000 nel 1999, Lire 1.850.000.000 nel 2000, Lire 2.250.000.000 nel 2001, Euro 892.711,58 nel 2002. L’intervento finanziario regionale ha perseguito – dal 2001 - obiettivi di compartecipazione finanziaria degli altri enti coinvolti nel processo (soprattutto Province e Comuni), che ha prodotto un crescente investimento in “intercultura” della pubblica amministrazione toscana a tutti i suoi livelli, registrando in alcuni territori un inizio di compartecipazione di soggetti privati.

2. A che punto siamo?

Porto Franco è un processo di rete e prende forma nei territori attraverso l'incontro tra le tematiche e la strategia del progetto regionale e le pratiche e le politiche sviluppate localmente dai diversi attori territoriali del progetto/processo. I parametri generali di valutazione dell'efficacia sono oggi costituiti essenzialmente dalla qualità dell'elaborazione teorica sugli assi tematici proposti dal progetto (confronto di genere, generazioni, genti in articolazioni sempre più specifiche e "quotidiane") e dalla qualità delle relazioni interistituzionali e tra istituzioni e associazionismo sui terreni del coordinamento, della progettazione integrata e della programmazione territoriale; il carattere tendenzialmente trasversale del progetto e del processo (a partire dall'integrazione tra politiche culturali, educative e sociali a livello regionale, provinciale e comunale) sta incontrando un nuovo terreno di integrazione con il nuovo quadro programmatico regionale articolato nei distretti socio-educativo-sanitari come ambiti territoriali di integrazione delle politiche regionali, provinciali e comunali. L'obiettivo della stabilità delle pratiche interculturali perseguito dal progetto regionale può oggi realizzarsi attraverso un inserimento stabile della rete dei centri interculturali nell'architettura programmatica e operativa dei territori. Ma per affrontare questa prospettiva,

preparata negli anni 2001-2002, è indispensabile un bilancio critico dello stato del progetto, dal quale derivare conferme, indicazioni e cambiamenti per lo sviluppo del progetto nel 2003: l'anno in cui il progetto potrebbe esaurire la propria funzione di strumento di apertura della Toscana al confronto interculturale, per assumere esso stesso nuove funzioni in direzione di quel "progetto toscano di sviluppo umano", unitario e trasversale, che sta emergendo come esigenza generalizzata di una Toscana alla ricerca di un modello di sviluppo fondato sulle potenzialità delle risorse umane e sui diritti di cittadinanza per tutte e tutti, indipendentemente dal sesso, dall'età e dalla provenienza.

3. Alcune domande-chiave

Ai Presidenti e agli assessori alla cultura, alle politiche educative e sociali delle Province chiediamo:

- cosa ha rappresentato e rappresenta l'esperienza di Porto Franco nel vostro territorio
- quale livello di integrazione tra politiche culturali, educative e sociali è stato raggiunto nella vostra amministrazione
- quale livello di coordinamento progettuale e operativo

ha sviluppato la Provincia attraverso i tavoli provinciali di cui fanno parte gli altri enti locali e i “centri interculturali”

- quali difficoltà sono state incontrate

Ai Presidenti dei Circondari e delle Comunità Montane, ai Sindaci e agli assessori alla cultura, alle politiche educative e sociali dei Comuni chiediamo:

- cosa ha rappresentato e rappresenta l’esperienza di Porto Franco nel vostro territorio
- quale livello di integrazione tra politiche culturali, educative e sociali è stato raggiunto nella vostra amministrazione
- quale livello di collaborazione con altri Comuni in iniziative di area
- quale livello di coordinamento progettuale e operativo ha sviluppato la vostra Provincia attraverso il tavolo di coordinamento
- quali difficoltà sono state incontrate

Alle/ai responsabili dei 95 “centri interculturali” della rete 2002 di Porto Franco chiediamo:

- cosa ha rappresentato e rappresenta l’esperienza di Porto Franco nel vostro percorso progettuale
- quale livello di collaborazione con gli enti locali è stato raggiunto
- quale livello di collaborazione con altri “centri interculturali” della rete di Porto Franco o con altre associazioni
- quale livello di coordinamento ha rappresentato per voi il tavolo provinciale di progettazione e programmazione
- quali difficoltà sono state incontrate

A queste domande risponderà anche il quarto attore della rete di Porto Franco, la Regione Toscana. Sulla base delle indicazioni che emergeranno dalle vostre valutazioni e dalle nostre, potremo impegnarci collettivamente, ognuno con il proprio ruolo, in due direzioni:

- la definizione del piano 2003 del progetto regionale
- la produzione, coordinata dalla segreteria regionale di Porto Franco, di uno “studio di caso” sull’esperienza complessiva del progetto, per avviare un confronto sull’esperienza a livello nazionale ed europeo.

4. Se Porto Franco...

Se Porto Franco era un progetto innovativo nel 1999, per le sue tematiche e per il metodo di progettazione “dall’alto” e “dal basso”, per la forte complicità tra istituzioni e “società civile”, per la capacità di legare le grandi questioni del nostro tempo a concrete situazioni “quotidiane”, se possiamo ritenere in generale che la proposta progettuale di una Toscana “terra dei popoli e delle culture”, porto franco delle differenze e delle diversità, abbia contribuito positivamente a disegnare la fisionomia della Toscana attuale – se non altro attraverso le migliaia di iniziative che hanno attraversato nel corso di alcuni anni l’intero territorio regionale -, ci sembra oggi necessario che il progetto sia sempre più espressione di una forte rete territoriale stabilmente inserita nelle politiche locali. Compito della Regione è il sostegno attivo alla rete nelle forme che quest’inchiesta indicherà e attraverso iniziative dirette sul terreno del confronto interculturale a livello regionale, nazionale e internazionale.

5. Questo non è un monitoraggio amministrativo

Vi chiediamo di impegnarci insieme in un’inchiesta politico-culturale sullo stato del progetto. Vi chiediamo una “pausa di

riflessione”, una sosta attiva nel nostro viaggio comune. Per avere le vostre opinioni entro il 10 dicembre. Rivolgiamo le domande di quest’inchiesta a chiunque ha svolto e svolge un ruolo attivo nel progetto regionale, ma anche a chi non fosse stato ancora coinvolto in un processo che si sviluppa per fasi ma riguarda l’intero territorio regionale.

**COSTRUISCI LA PACE!
FERMA LA VIOLENZA!
BASTA CON
L'OCCUPAZIONE!** CARTA DI
FIRENZE PER LA PACE TRA
ISRAELE E LA PALESTINA
24 MARZO 2002

REDAZIONE Salaheddin A.Y. Zuhaiqa, Segretario generale del Fateh movement a Gerusalemme e membro del Consiglio Nazionale Palestinese, Peera Chodorov, Consigliere del Ministro Shimon Peres, Saman Khoury, Membro del Consiglio Nazionale Palestinese, Mosi Raz, Parlamentare israeliano e dirigente di "Peace Now", Huda Al-Imam, Direttrice del Center of Jerusalem Studies alla Al-Quds University di Gerusalemme, Rana Sabbagh-Gargour, ex-Direttrice del "Jordan Times", Mark. A. Heller, Docente universitario israeliano e autore di opere – in collaborazione con Sari Nuseibeh – sugli accordi israelo-palestinesi, Ali Rashid, Primo Segretario della Delegazione dell'Autorità Palestinese in Italia, Mariella Zoppi, Assessore alla cultura della Regione Toscana, Lanfranco Binni, Coordinatore del progetto regionale "Porto Franco", Valdo Spini, Presidente della Fondazione Circolo Fratelli Rosselli

Noi,

donne e uomini provenienti da Israele e dalla Palestina,

rappresentanti politici, intellettuali, giornalisti, espressione della società civile, ci siamo incontrati a Firenze su invito della Regione Toscana per confrontarci sui temi della pace e delle relazioni reciproche. Il nostro obiettivo non è soltanto un incontro diplomatico ma una profonda comprensione umana e culturale tra i nostri popoli. Insieme con i nostri amici italiani abbiamo sottoscritto questa "carta".

La Toscana intende contribuire attivamente al processo di pace in Medio Oriente, la sola alternativa al processo di guerra e di morte che sta martoriando i popoli Palestinese e Israeliano e minaccia di incendiare il Mediterraneo.

Il conflitto non può essere risolto con la violenza e le azioni

militari, l'unica garanzia di stabilità e sicurezza è la pace. La pace è necessaria, la pace è possibile. Ma bisogna intervenire subito, attraverso la diplomazia degli Stati e la diplomazia dei popoli, per aiutare due popoli in difficoltà, prigionieri di una spirale di guerra, a trovare una soluzione di pace giusta e di una convivenza fondata sul riconoscimento dei diritti di tutti a esistere, operare, vivere.

Nel dicembre 2001, a Gerusalemme, rappresentanti palestinesi e israeliani della "Coalizione per la pace"- Campagna dei Popoli per la Pace, hanno sottoscritto il manifesto *Time for Peace* che indica le condizioni fondamentali per una pace giusta:

“NOI, POPOLI DELLA PALESTINA E DI ISRAELE, CONSTATIAMO CON DOLORE IL DETERIORARSI DELLA SITUAZIONE E LA CONSEGUENTE TERRIBILE PERDITA DI VITE UMANE, L'ENORME SOFFERENZA E LA CONTINUA VIOLAZIONE DEI DIRITTI UMANI.

INVOCIAMO LA CESSAZIONE DELLA VIOLENZA TRA I DUE POPOLI, L'ANNULLAMENTO DELLE RESTRIZIONI IMPOSTE AL MOVIMENTO PALESTINESE E LA RIPRESA DEI NEGOZIATI AFFINCHÉ SI PONGA FINE ALL'OCCUPAZIONE COME SANCTO DALLA RISOLUZIONE N.242 DEL CONSIGLIO DI SICU-

REZZA DELL'ONU. CHIEDIAMO L'IMMEDIATO AVVIO DEI NEGOZIATI SULL'ACCORDO DI STATUS PERMANENTE CHE DOVRÀ BASARSI SUI SEGUENTI PRINCIPI.

1. L'ADOZIONE DI UNA SOLUZIONE CHE PREVEDA LA CREAZIONE DI DUE STATI AL FINE DI GARANTIRE AI POPOLI ISRAELIANO E PALESTINESE IL DIRITTO DI VIVERE IN PIENA SICUREZZA E DIGNITÀ NEI PROPRI STATI INDIPENDENTI, ENTRO I CONFINI DEL 1967. VERRANNO RIMOSI GLI INSEDIAMENTI ISRAELIANI DALLO STATO PALESTINESE.
2. LA CITTÀ DI GERUSALEMME SARÀ LA SEDE DELLE DUE CAPITALI DEI DUE STATI.
3. SI GIUNGERÀ A UN'EQUA E GIUSTA SOLUZIONE DEL PROBLEMA DEI PROFUGHI PALESTINESI.
4. LANCIAMO UN APPELLO A TUTTI GLI ISRAELIANI E I PALESTINESI CHE CONDIVIDONO QUESTI PRINCIPI AFFINCHÉ PARTECIPINO ALLA CAMPAGNA VOLTA ALLA LORO EFFETTIVA REALIZZAZIONE; INVITIAMO LA COMUNITÀ INTERNAZIONALE A SOSTENERE LA CAMPAGNA LANCIATA DALLA "COALIZIONE PER LA PACE - CAMPAGNA DEI POPOLI PER LA PACE".

E' compito di ogni forza politica e sociale promuovere programmi e iniziative "dal basso" con chiunque, in Palestina e in Israele, condivida i suddetti obiettivi, mobilitando ogni risorsa e potenzialità della diplomazia dei popoli per riempire il vuoto lasciato dalla diplomazia degli stati.

La pace in generale, e in particolare in Palestina e in Israele, è una sfida politica e culturale che dobbiamo vincere.

Il 28 giugno 2002 una Catena Umana si svolgerà lungo i confini precedenti la guerra del 1967 e intorno a Gerusalemme. Con questo evento, a memoria di 35 anni di occupazione, tratteremo i confini dei due Stati, quello israeliano e quello palestinese, con Gerusalemme capitale per entrambi i popoli. Quest'iniziativa costituisce una priorità assoluta per ridare speranza a quanti in Israele, in Palestina e in tutto il mondo vogliono spezzare la spirale di violenza di cui siamo prigionieri.

La pace è un diritto dei popoli. La guerra è la negazione di ogni diritto. Uniamoci nella costruzione di una pace giusta in Medio Oriente, che apra una fase del tutto nuova nella storia dei popoli israeliano e palestinese, fondata sul diritto di ogni persona a esistere e a coesistere con l'altro nel pieno rispetto delle differenze di ognuno e della legalità internazionale.

La Carta di Firenze "Costruisci la pace! Ferma la violenza! Basta con l'occupazione!" fa inoltre proprio l'appello sottoscritto a Roma il 20 marzo 2002 da 33 studiosi, artisti e religiosi di fede ebraica, islamica e cristiana, rivolto agli Israeliani e ai Palestinesi perché si chiedano reciprocamente perdono, per aprire la via della riconciliazione: tutti siamo egualmente esseri umani ed eguali sono le nostre sofferenze. Non c'è futuro senza perdono.

LA SALUTE,

UN DIRITTO INTERCULTURALE

CARTA DI CAMPI BISENZIO 7 DICEMBRE 2001

In conclusione del convegno “La salute, un diritto interculturale” promosso dalla Regione (Porto Franco e Dipartimento del diritto alla salute), Comune di Campi Bisenzio, Azienda Sanitaria di Firenze, Centro di Medicina Tradizionale “Fior di Prugna” e CIES, Agenzia di mediazione linguistico-culturale.

REDAZIONE Segreteria regionale di PORTO FRANCO con i contributi di Sonia Baccetti e Patrizia Bertoletti

1.

delle differenze.

Nella fase attuale della globalizzazione e delle migrazioni, di un necessario confronto con la complessità, la Toscana ha scelto di costruirsi come società aperta, consapevolmente multiculturale, attenta ai valori della conoscenza e del rispetto

2.

bisogni emergenti.

In questa fase, lo sviluppo di strategie interculturali di incontro e confronto nei diversi settori della società toscana, nelle istituzioni e nelle reti dell'associazionismo, diventa un terreno fondamentale di orientamento e progettazione di nuove risposte a

3.

la mediazione linguistico-culturale, terreno di sviluppo di pra-

Vengono ad assumere un ruolo fondamentale le attività ed i servizi di mediazione linguistico-culturale nei diversi momenti della nostra vita quotidiana, nella scuola e nell'organizzazione culturale, nell'informazione e nelle strutture sanitarie...

tiche interculturali fondate sulla centralità della persona, diventa il “luogo comune” dell’incontro tra persone portatrici di culture e stili di vita diversi, della conoscenza reciproca, della costruzione condivisa di relazioni consapevoli.

4. Lo sviluppo di una cultura dell’incontro, del confronto, della conoscenza e del rispetto delle differenze è trasversale alla società toscana. Operiamo tutti, con i nostri ruoli e competenze, all’interno di un processo di trasformazione in corso. Lo stesso convegno “La salute, un diritto interculturale” è nato dall’incontro non casuale tra le politiche culturali e sanitarie della Regione Toscana, l’esperienza di un centro attivo da anni sul terreno di una medicina “altra”, la medicina tradizionale cinese che ha trovato nel centro “Fior di Prugna” un servizio stabile e di qualità, l’impegno pluriennale del Comune di Campi Bisenzio sul terreno dei servizi orientati ai diritti di cittadinanza, e l’esperienza del CIES, agenzia di mediazione linguistico-culturale nel settore della Sanità.

5. Infatti anche le tematiche della salute, della “cura di sé” – nell’accezione di un maestro del pensiero critico occidentale, Michel Foucault, che ha dedicato gran parte della sua intensa produzione teorica alle tematiche della medicina e delle istituzioni totali per affermare la concreta centralità della persona – sono terreno di confronto interculturale. I diversi stili di vita delle persone che compongono la popolazione toscana richiedono servizi attenti alle differenze e capaci soprattutto di favorire l’interrelazione e il dialogo tra culture diverse. Anche su questo piano la Toscana presenta un panorama ricco e significativo, in grado di proporre indirizzi generali e concrete soluzioni operative.

6. Modelli diversi di salute e “cura di sé” chiedono di essere conosciuti e riconosciuti. Da questo confronto, di cui il convegno odierno costituisce un momento importante per le competenze che coinvolge, nasceranno nuovi orientamenti e nuovi modelli. Le pratiche interculturali infatti, come le culture e le identità delle singole persone, costituiscono campi dinamici in divenire, in continua trasformazione. Non a caso nel docu-

mento di convocazione del convegno si è dichiarato come obiettivo: “definire forme di articolazione tra modelli di salute che favoriscano lo sviluppo di una medicina ‘creola’ ”. Cioè di una cultura della salute nella quale, attraverso l’interazione tra culture diverse, le potenzialità dello sviluppo umano esprimano nuovi linguaggi e nuovi valori.

7

La Regione Toscana è da anni attenta anche alle “medicine non convenzionali”, come risulta anche dalle scelte del Piano Sanitario Regionale. Numerose AUSL stanno intervenendo su questo terreno, attraverso sperimentazioni e servizi.

Il confronto tra la medicina ufficiale e le medicine non convenzionali è un processo complesso che richiede innanzitutto una profonda conoscenza delle implicazioni teoriche e delle conseguenze pratiche delle diverse esperienze. Alcuni criteri restano tuttavia fondamentali per la valutazione di ogni metodologia ed intervento: - una visione globale della persona come soggetto attivo del proprio processo di guarigione; - una visione dinamica e interdisciplinare che tenda a curare le cause di malattia non limitandosi alla semplice soppressione dei sintomi; - il carattere sia curativo che preventivo degli interventi. Una visione globale, olistica, della persona umana comporta una

concezione della medicina come terreno aperto di incontro e confronto, culturale e specialistico.

8

Il terapeuta non può più porsi il problema della cura della persona senza comprenderne la realtà complessa e senza mettere in discussione il contesto che produce malattia. La tecnica e la politica non possono non incontrarsi. E il confronto tra sistemi

e modelli di cura diversi non può non produrre indirizzi e scelte operative sul piano dei diritti di cittadinanza, da costruire concretamente attraverso politiche e servizi. Su questo piano la Toscana è in grado di assumere responsabilità e di svolgere un ruolo importante a livello nazionale e internazionale. Se la salute è un diritto interculturale, il nostro impegno – anche grazie alle indicazioni emerse dalle sessioni del convegno - andrà nella direzione dell’orientamento delle politiche regionali e della società toscana a pratiche interculturali attive, innanzitutto attraverso una concreta definizione e realizzazione dei servizi di mediazione linguistico-culturale, strumenti indispensabili per costruire percorsi condivisi di cittadinanza per tutte e tutti, indipendentemente dall’età, dal sesso e dalla provenienza.

Quali diritti senza culture?

CARTA DI MASSA 10 NOVEMBRE 2001
Intervento di Ilaria Possenti al convegno "Identità multiple e diritti di cittadinanza" organizzato dall'Associazione "Tanti Ponti", centro interculturale della rete di Porto Franco, in collaborazione con il Comune di Montignoso, il Comune di Massa, la Provincia di Massa e Carrara e la segreteria regionale di Porto Franco, assunto al termine del convegno come "carta" di indirizzo per la critica del culturalismo differenzialista e del razzismo istituzionale. REDAZIONE Ilaria Possenti

1 ■ Il mio compito è quello di introdurre questa tavola rotonda su "Il territorio degli esclusi e l'impegno educativo, sociale, religioso". E' un compito difficile per me, perché parole come "territorio" e "impegno" mi fanno subito venir voglia di lasciar stare le scienze sociali, la filosofia e tutto il cielo delle idee, che pure fanno parte del mio lavoro, per parlare delle esperienze che anch'io vivo, su questo terreno, nella mia città.

Tuttavia, anziché cedere alla schizofrenia di queste mie due identità, anziché lasciarle vivere come mondi separati – qui la teoria, là la pratica – vorrei provare a metterle in comunicazione. Vorrei provare, cioè, a raccontare perché studio quello che studio e faccio quello che faccio (anche se, per fortuna, questo genere di spiegazioni non è mai completamente esauriente - c'è sempre qualcosa che ci sfugge); perché alcuni problemi teorici mi sono apparsi particolarmente "reali" nel mio lavoro insieme a uomini e donne migranti; e perché – infine – un "pensiero critico" sembri anche a me, oggi più che mai, necessario. Cercherò di parlare di queste cose ruotando principalmente attorno a due questioni – quella della produzione storica e sociale dell'esclusione, e quella del rapporto tra culture e diritti.

2. La riflessione che vi propongo nasce, contemporaneamente, da una ricerca che ho svolto per la mia tesi di dottorato sul pensiero politico di Hannah Arendt e dall'esperienza che ho vissuto in questi ultimi anni con la mia associazione, stringendo relazioni con uomini e donne privi di permesso di soggiorno, o, come si dice con una pessima parola, "clandestini". Cosa abbia a che fare Hannah Arendt con gli "indesiderabili" dei nostri giorni è abbastanza noto: ne *Le origini del totalitarismo*, infatti, Arendt ripercorre la storia di quelle masse di individui che dopo la prima guerra mondiale si ritrovarono, nel cuore dell'Europa, parzialmente o totalmente sprovviste della protezione di uno stato nazionale – minoranze, apolidi e rifugiati che l'autrice chiama, nel loro insieme, apolidi o senzapatrici (*apatrides, stateless, Heimatlosen*).

Arendt definisce la condizione dei senza-patria come condizione di "superfluità" e di perdita del "diritto ad avere dei diritti" – alludendo chiaramente, con queste espressioni, a situazioni di esclusione radicale. Se un individuo commette un reato, scrive Hannah Arendt, ha diritto a un processo e resta dotato di personalità giuridica anche in regime di detenzione (non erano tempi, i suoi, per una più articolata riflessione sull'universo penitenziario); ma un senza patria non viene processato: se compie un reato, può essere arbitrariamente espulso o recluso in un campo di internamento.

Di fatto, non essendo cittadino dello stato, non è neanche persona. La vicenda dei senza patria rivelerebbe, in questo senso, che i famosi diritti dell'uomo o della persona non esistono se non si è riconosciuti come cittadini.

La ricostruzione arendtiana della vicenda degli *Heimatlosen* è stata recentemente ripresa (in Italia, in particolare, da Alessandro Dal Lago) nella riflessione sulla condizione dei migranti dei nostri giorni. Dopo aver attraversato le rigide frontiere dei nostri mondi così apparentemente "globali", uomini e donne migranti si trovano oggi a vivere come "irregolari", senza permesso di soggiorno, o come precari "regolari", e cioè come titolari di permessi temporanei continuamente esposti al rischio di una ricaduta nella "clandestinità". Sembra così riproporsi, sotto i nostri occhi, il pericolo che intere categorie di stranieri si ritrovino prive non solo dei "diritti del cittadino", ma anche dei cosiddetti "diritti dell'uomo"; che siano escluse, cioè, non solo dai diritti politici, o da alcuni diritti civili e sociali, ma dal sistema stesso delle garanzie giuridiche. Pensiamo, per esempio, a tutta la questione dei centri di detenzione per migranti privi di permesso di soggiorno (detti "di permanenza temporanea"), contro i quali Portofranco ha giustamente preso posizione. Ma pensiamo anche a quella che è stata chiamata "arte della clandestinità", inevitabile per "persone che non sono persone" (l'espressione è di un'operatrice sociale e funzionaria comunale che ho incontrato poco tempo fa). Mi riferisco ad

una complessa serie di strategie, studiate in particolare dalla ricerca sociale francese, che notoriamente vanno dall'utilizzo dei documenti di un'altra persona a ben precise misure di prudenza, come la limitazione dei propri movimenti e la creazione di una piccola rete di rapporti personali indispensabili per sopravvivere - sia pure in un'esistenza sommersa.

Engbersen scrive, in tal senso, che la clandestinità diventa per chi la vive "la caratteristica sociale dominante, che eclissa tutte le altre proprietà individuali" - e questo molti migranti lo sanno bene.

Lo sanno bene alcune donne che ho intervistato, le quali vivono recluso nelle "nostre" case, facendo assistenza ai "nostri" anziani ventiquattro ore su ventiquattro. E lo sanno bene gli esponenti di due comunità straniere di città diverse, i quali mi hanno fatto molto riflettere, ultimamente, sull'ambivalenza di questa condizione: M., infatti, mi ha detto che il permesso di soggiorno è oramai diventato un "permesso per vivere"; A., invece, insiste sempre nel dire "io non sono clandestino, cioè lo sono, però non mi sento". Questa ambivalenza si può riformulare con una domanda: chi siamo, noi, se gli altri non ci riconoscono? Si può vivere della sola, cartesiana certezza di essere *qualcuno*, quando per gli altri si è semplicemente *nessuno*? La perdita del "diritto ad avere dei diritti", e cioè l'esclusione dal riconoscimento sociale, che nelle nostre società è codificato dal diritto, rappresenta una

forma di esclusione pesantissima, che ci annulla come persone, oltre che come cittadini. Hannah Arendt parlava di "superfluità" proprio perché quello che un senza-patria perdeva ieri, e che molti migranti perdono oggi, è "un posto nel mondo che dia alle opinioni un peso e alle azioni un effetto" - è la possibilità di aggiungere significati al mondo, di essere dentro l'interazione sociale, anziché trascorrere accanto agli altri come cose o fantasmi. Per questo, io credo, ogni relazione che gli esclusi riescono a intrattenere rappresenta un appiglio, una presa, che rende ancora possibile, come forse Foucault avrebbe detto, l'attivazione di forme di "resistenza". Per questo il lavoro sulle relazioni è importante, anzi è fondamentale.

Un'altra cosa che Hannah Arendt ci ricorda è che i famosi diritti del *cittadino* furono in realtà concepiti, dagli stati nazione ottocenteschi, come diritti dei *membri della nazione*: ancora oggi è cittadino, in senso pieno, chi ha la cittadinanza nazionale; cosicché quella che nel 1789 apparve come una conquista, l'eguaglianza dei cittadini (tralascio qui la storia delle lotte che sarebbero seguite all'affermazione di principio), si trasforma ai nostri giorni in strumento di esclusione.

L'illusione, all'inizio, era quella che il mondo fosse ormai un'unica famiglia di nazioni, per cui ogni individuo sarebbe stato "cittadino nella propria nazione". La vicenda dei profughi senza-patria tra le due guerre mondiali sfata, secondo

Hannah Arendt, questo mito: il dissesto postbellico dei confini, con i trattati di pace, quelli sulle minoranze, e così via, avrebbe letteralmente *prodotto* i senzapatria, ovvero persone che in base alla logica degli stati nazionali erano prive di cittadinanza, e quindi di una comunità pronta a garantire i loro diritti. Ma qualcosa di simile accade di nuovo oggi, in un'epoca in cui i movimenti dei migranti impediscono di continuare a concepire i diritti e la cittadinanza come vincolati all'appartenenza nazionale (o, eventualmente, "europea"), piuttosto che al luogo in cui ci si trova - per un certo tempo - a vivere.

Quello che Hannah Arendt ci dice, di fatto, è che se le nazioni sono costruzioni storiche, anche la condizione di senzapatria lo è. Può sembrare banale, ma non lo è affatto. Sono in pochi ad affrontare anche il secondo corno, diciamo così, della questione. Tra questi vorrei ricordare un importante storico francese delle migrazioni, Gérard Noiriel, ancora poco conosciuto in Italia.

Noiriel ha mostrato che il concetto di "nazionalità" era impiegato dai romantici di inizio Ottocento con il significato soggettivo (culturale) di appartenenza a un gruppo nazionale; e che la nazionalità acquista solo nel corso del secolo il significato oggettivo (giuridico-amministrativo) di appartenenza allo stato. Nell'ambito dei nuovi stati nazionali, questo processo sarebbe andato di pari passo con il progresso di tutta una serie di tecniche di identificazione

(carte di identità, passaporti, impronte digitali), sviluppate con l'intento di proteggere il mercato del lavoro interno dagli stranieri. Essi sarebbero diventati a quel punto "indesiderabili", "non voluti" (*unwanted*); o al massimo, come qualcuno ha osservato, "voluti" - per svolgere certi tipi di lavoro e a certe condizioni - "ma non benvenuti" (*wanted but not welcome*). Analogamente, la classificazione dei migranti dei nostri giorni come "irregolari" o "clandestini" appare il frutto di politiche di controllo migratorio sempre più restrittive, le quali utilizzano meccanismi ben precisi: dalla crescente chiusura delle frontiere allo sviluppo di una complessa burocrazia dell'esclusione, fondata su strumenti come i permessi di soggiorno, i centri di detenzione, gli archivi centrali degli indesiderabili e le deportazioni su piccola scala (utilizzo, vorrei precisarlo, espressioni diffuse negli studi sull'argomento).

Mi scuso per non poter essere più precisa. Volevo solo indicare che la riflessione arendtiana su cittadinanza e nazionalità può essere letta, anche al di là del suo contenuto specifico, come un'indicazione di metodo. Infatti ciò che occorre, quando ci muoviamo sul "territorio degli esclusi", è riconoscere e decostruire i meccanismi di costruzione sociale dell'esclusione. Non si tratta della sola macro-questione relativa all'esclusione dalla cittadinanza nazionale (o europea) - che pure dobbiamo porre e affrontare. Si tratta, più in generale, di tutti quei micro-meccanismi che quotidianamen-

te producono esclusione. Su questi, oltretutto, potremmo lavorare da subito, anche ai livelli locali. Dovremmo cercare di riconoscere intorno a noi tutte quelle cose che ci sembrano normali, ovvie, ma che invece svolgono una funzione escludente e sono il frutto di meccanismi precisi, costruiti - anche a prescindere, questo è chiaro, dalla consapevolezza dei singoli attori sociali. Un esempio ci viene dalle ricerche di Yann Moulier Boutang sul “lavoratore imbrigliato”, dove si ricostruiscono alcuni meccanismi socio-economici che trasformano tanti lavoratori, irregolari e precari regolari, in quella manodopera a basso costo, estremamente flessibile e sfruttabile perché costretta ad accettare di tutto, che va trasformandosi in una vera e propria classe di meteci. Ma i meccanismi di produzione sociale dell’esclusione non sono soltanto materiali, sono anche simbolici: basti pensare alla funzione degli stereotipi, che non di rado vengono introiettati dai migranti stessi, ed al fatto che le “rappresentazioni” hanno spesso effetti assolutamente “reali”.

E’ molto difficile, credo, avanzare rivendicazioni se non si fa uno sforzo di comprensione di questo tipo. Tutti noi che facciamo ricerca e/o operiamo sul «territorio degli esclusi» dovremmo fare qualcosa di più per tentare di leggere i meccanismi, anche quotidiani e locali, di costruzione dell’esclusione. Da questo punto di vista, personalmente sono abbastanza delusa della concezione che mi sembra prevalente nelle amministrazioni locali, dove si ragiona in maniera mol-

to positivista, come se le statistiche e la ricerca quantitativa potessero bastare; come se l’apparente oggettività dei numeri, ma anche delle categorie attraverso le quali i numeri classificano le persone, non rischiasse spesso di oscurare, se non addirittura di offrire una giustificazione ideologica, a quelle diseguaglianze che vorremmo contrastare. Si fa pochissima ricerca qualitativa, poca indagine sul campo, non si lavora alla ricostruzione di processi istituzionali e storie di vita, ma in compenso si elaborano questionari a risposte chiuse da “somministrare” (l’analogia coi farmaci mi sembra eloquente) e si continuano a vedere progetti di Osservatori fondati sull’accumulazione di dati, grafici e tabelle – la cui unica funzione, in assenza di ricerca qualitativa, diventa quella di assicurare che “si è fatto qualcosa”, che “il fenomeno è sotto controllo”...

Siamo, insomma, ancora distanti dall’incontro tra gli operatori sociali e una ricerca ispirata al “pensiero critico” – una ricerca che potrebbe trovare, in quella che gli antropologi chiamano “osservazione partecipante”, un importante momento di intreccio tra esperienza empirica e riflessione teorica rispetto ai meccanismi dell’esclusione.

3 ■ La seconda questione a cui vorrei accennare riguarda, come avevo detto all’inizio, il rapporto tra riflessione sulle culture e riflessione sui diritti. In realtà essa è strettamente legata alla precedente, perché

uno dei meccanismi attraverso i quali tendiamo oggi a produrre esclusione passa, io credo, attraverso un discorso “culturalista” che vede differenze anche là dove vi sono diseguaglianze, o, quel che è peggio, produce diseguaglianze attraverso l’attribuzione di differenze. Il tasto è delicato: il pensiero critico femminista, ad esempio, ha decostruito il “monismo” patriarcale proprio grazie alla riflessione sulla differenza di genere; e le intellettuali femministe hanno aperto la strada a una diffusa sensibilità per il carattere multiplo, nomade e molteplice delle identità e delle culture. Altra cosa, tuttavia, è il culturalismo differenzialista che si sta facendo strada non solo in alcuni settori della ricerca accademica, ma anche nel pensiero pubblico e politico. Questo differenzialismo si scontra con quella lotta alle diseguaglianze che rappresenta il principale obiettivo di chi opera sul terreno dell’esclusione; ed è per fare un minimo di chiarezza che vorrei riproporre alcune distinzioni formulate non molto tempo fa da uno studioso italiano, Pietro Rossi, rispetto al tema della “pluralità delle culture”.

L’idea che esista una pluralità di culture nasce, grazie all’antropologia contemporanea, come rottura “progressista” rispetto alla concezione moderna della storia come storia di un’unica civiltà, nella quale si porrebbero solo differenze fra popoli “arretrati” e “popoli avanzati”. Studiando la pluralità delle culture si superava, in antropologia, una concezione

coloniale in base alla quale lo stadio più avanzato della civiltà mondiale si trovava sempre, “ovviamente”, ad Occidente. Ci sono tuttavia almeno due modi di considerare questa pluralità.

Una certa tradizione di pensiero, soprattutto filosofica, considera le culture come totalità chiuse e autosufficienti, come una serie di monadi che possono al limite tollerarsi, viverci accanto, ma che difficilmente possono comunicare tra loro. L’idea è che le culture siano identità rigide e univoche, non multiple, e che i loro confini siano difficilmente modificabili. E’ qui che affondano le loro radici le visioni di tipo differenzialista, che possono andare da un multiculturalismo tollerante, ma poco incline allo scambio culturale, fino a vere e proprie forme di “neorazzismo culturale” (un razzismo, cioè, fondato non sulla diversità delle razze ma sulla diversità delle culture). E’ questo, per esempio, lo scenario che potrebbe dar vita a quello che è anche stato chiamato “scontro tra civiltà”. Il punto, in questa concezione della pluralità delle culture, è evidentemente che si considerano come dati fissi e permanenti quelle che sono invece costruzioni identitarie storiche e congiunturali. Un altro assunto spesso implicito in questa posizione è, inoltre, che l’individuo sia rigidamente determinato dalla sua cultura: l’individuo – si pensa – è la sua cultura; a meno che non sia un essere singolarmente asociale, un folle o un rivoluzionario (Aristotele avrebbe

be forse detto: “una bestia o un dio”), l’individuo ordinariamente si costituisce come un integro esponente della propria cultura.

La ricerca antropologica mostra tuttavia che la questione è molto più complessa. Le culture non sono organiche e chiuse: da una parte sono ricche di incoerenze e contraddizioni interne; dall’altra, possono entrare in rapporto con culture altre. Tutte le culture passano attraverso processi di trasformazione e di adattamento: le contraddizioni interne, mosse dalle dinamiche sociali, inducono cambiamenti; ed il contatto con altre culture può influenzare l’evoluzione in un certo modo, piuttosto che in un altro, delle contraddizioni interne, può attivare meccanismi di apertura al cambiamento, oppure meccanismi difensivi di rafforzamento identitario. In ogni caso – questo è il punto - quel che accade è conseguenza di relazioni. Inoltre, le culture non orientano in maniera deterministica la condotta degli individui, i quali possono operare rotture, manifestare rifiuti, produrre cambiamenti, senza essere per questo degli “eroi” (pensiamo, ad esempio, agli “ordinari” conflitti tra generazioni, tra genitori e figli). Nel caso dei migranti la cosa è molto evidente. Il loro rapporto con la cultura d’origine è problematico per molte ragioni – a partire dal fatto che ciò che nel proprio Paese si dà per scontato diventa, in luoghi stranieri, il frutto di una scelta (dal modo in cui si mangia, a quello in cui si

veste, e così via). Si può rompere con un certo modo di vestirsi, si possono trovare compromessi, si può ostentare il proprio abito, si può pensare che stiamo semplicemente continuando a fare quello che facevamo prima: ma farlo in un contesto diverso, in cui non lo fanno anche tutti gli altri, impone comunque di riflettere e di scegliere. In questo senso Alfred Schütz scrive del “trauma che subisce la fiducia dello straniero nella validità del suo *pensare come il solito*”. Essere stranieri e straniere significa, innanzitutto, vedersi aprire davanti possibilità nuove, ed è noto che la scelta del rafforzamento identitario, anziché di una qualche forma di mediazione, meticciano o apertura dipende, per gli individui come per le culture, dalla convinzione che sia necessario costruire una risposta difensiva in un contesto percepito come ostile.

Se teniamo conto della complessità della riflessione sviluppata dall’antropologia e dalle scienze sociali rispetto alla pluralità delle culture (rinvio, per una sintesi efficace, ai saggi curati da Rivera, Kilani e Gallissot nel recente *L’imbroglio etnico*), dobbiamo probabilmente cominciare a prendere le distanze da tutto un linguaggio e da tutta una serie di luoghi comuni. Anche noi che quotidianamente parliamo delle necessità di confronto e scambio tra culture tendiamo forse, involontariamente, a rafforzare l’idea che le culture, di solito, non comunichino. Eppure, visti in prospettiva storica, i

fenomeni di creolizzazione, melting pot, meticciano, non rappresentano l'eccezione, ma la regola, del rapporto fra le culture (ovvero, in definitiva, fra gli individui). Questi fenomeni sono, per dirla brevemente, il frutto di quel trauma dello straniero – o, in fondo, di quel trauma della differenza – di cui parla Alfred Schütz; un trauma che in realtà non ha niente di così straordinario, poiché è quello che inevitabilmente, in quanto comunicano e sono stranieri gli uni agli altri, individui e culture si trovano ad affrontare non appena escono dalla cerchia dei rapporti più “familiari”. Per questo dovremmo cominciare a riflettere seriamente sulla nostra abitudine ad etichettare stranieri e straniere in base al paese di provenienza, ovvero sul rischio di considerare le persone come mere rappresentanti delle rispettive culture d'origine (che in genere, tra l'altro, nominiamo senza averne conoscenza alcuna; ma nominare, si sa, rassicura).

Le etichette ci tentano perché ci tranquillizzano, ma ci portano ad attribuire alla persona che abbiamo davanti un'identità che, magari, non è la sua, o non lo è in misura così rilevante. Questo discorso diviene molto delicato per quanto riguarda, ad esempio, la scuola: se parliamo di figli di migranti, nati o cresciuti qui, sappiamo che nelle nostre scuole abbiamo e avremo davanti bambini e bambine dalle identità veramente multiple, ai quali – per essere “progressisti” e non “assimilazionisti” - rischiamo oggi di attribuire auto-

ritariamente l'identità culturale dei genitori (cosa che peraltro, come mi diceva un operatore sociale molto attento al problema della scuola, nessuno si sognerebbe mai di fare con i minori italiani, dei quali si tende semmai a promuovere l'autonomia critica rispetto al contesto familiare e sociale di appartenenza). Adirittura, per fare un esempio che mi sembra veramente paradigmatico, nel Piano Zonale di Assistenza sociale di una Zona socio-sanitaria della nostra Regione è stato scritto che per “promuovere l'integrazione sociale dei cittadini stranieri” occorre, tra le altre cose, “promuovere corsi di lingua madre rivolti a bambini stranieri nati e/o cresciuti in Italia a tutela dell'identità culturale e per la valorizzazione delle differenze della famiglia di provenienza”. Non metto qui in questione l'eventuale possibilità, in determinati casi, di aiutare in qualche modo la comunicazione tra genitori e figli. Ma è chiaro che simili affermazioni hanno più a che fare con una deriva di tipo culturalista e differenzialista (senza contare l'incredibile riferimento all'educazione *del bambino* come strumento per la difesa dell'identità culturale *della famiglia*). Capisco bene, a questo proposito, lo sconforto di chi poco fa si rammaricava della crisi dell'“educazione interculturale”, a favore di modelli come quello dell'“educazione alla diversità”. Il primo problema del discorso culturalista, infatti, è che concepisce le culture come valori in sé, come sistemi chiusi, asociali e astorici, da identificare e difendere a prescindere dalla misura entro

la quale i singoli individui vi fanno riferimento e dalle relazioni mutevoli, e produttrici di mutamento, che ogni cultura intrattiene con le altre. In questo senso, il discorso sulle “differenze culturali” o l’enfasi posta sul “diritto alla propria cultura” hanno oggi qualcosa di sospetto: non sembrano mirare, infatti, all’attivazione di misure antidiscriminatorie e alla promozione di forme di incontro; sembrano invece puntare alla cristallizzazione di identità stabili, separate – le quali appaiono forse più facili da “gestire”, da “amministrare”, a chi concepisce la pluralità delle culture come coesistenza di differenze incapaci di comunicare.

Ma c’è un secondo problema che la prospettiva culturalista ci pone, e che riguarda il rapporto con i diritti. Se si tiene conto dello scarso potere dei migranti (sia detto in senso lato) nelle nostre società, delle forme di esclusione ed inferiorizzazione che molti quotidianamente subiscono senza avere, spesso, la possibilità di “resistere”, appare sospetto anche il fatto che si parli così tanto di culture, e così poco di diritti. La stessa educazione interculturale, come sostiene Annamaria Rivera, “rischia di divenire una pura retorica se si limita alla semplice riabilitazione delle culture, senza legarsi a una riflessione sulle fonti della disuguaglianza e della gerarchizzazione sociale”. Non si tratta, ovviamente, di rimuovere le differenze; anch’io penso, come è stato detto stamani, che “l’appartenenza non è solo

un residuo retrogrado da cui liberarsi”. Faremmo dei danni, diventeremmo assimilazionisti, se ignorassimo le differenze e le appartenenze nelle quali, sia pur problematicamente e provvisoriamente, l’altro/a si riconosce. Ciò fa parte del gioco delle nostre identità multiple – che sono multiple, per l’appunto, e non onnicomprehensive. Però questo non ci autorizza né a decidere quali sono le differenze “degli altri”, né ad usare le differenze come uno schermo dietro al quale nascondere le disuguaglianze. Non possiamo spiegare tutto in termini di cultura, né vedere differenze culturali là dove magari vi sono, se andiamo bene a guardare, situazioni di esclusione. In questo senso, uomini e donne migranti che ho intervistato a Livorno e Lucca raramente mi hanno parlato di problemi relativi ad un bisogno di identificazione con la propria cultura. Le questioni più pressanti sono quelle del permesso di soggiorno, della casa, del lavoro; e simili questioni vengono poste nei termini di un bisogno che è “primario” *non* perché strettamente materiale, di mera sopravvivenza, *ma* perché legato, come alcuni dicono, ad una questione di “dignità” - una dignità che sono in molti a tradurre nel linguaggio dei diritti.

Spero di aver chiarito, in questo modo, almeno il titolo del mio intervento. Se mi domando “quali culture, senza diritti?”, non è per una mia personale idiosincrasia rispetto alla riflessione sulle differenze (tutt’altro), ma perché trop-

po spesso ho l'impressione che si parli di culture per non parlare di diritti. Se, come ci ricordava stamani Kaled, ogni epoca e ogni società produce un discorso di verità per affermare se stessa, la democratica e progressista "valorizzazione delle differenze" rischia oggi di divenire la nostra comoda verità. Non dobbiamo parlare di differenze, allora? No, io credo che dobbiamo farlo, ma tenendo conto del contesto entro il quale ci muoviamo, delle relazioni sociali in cui siamo immersi – che sono sempre, come sosteneva Foucault, anche relazioni di potere. Se lo facciamo, possiamo forse accorgerci di quanto siano surreali, a volte, i discorsi sulle "culture diverse". Di fronte a persone che vivono situazioni di pesante esclusione e di restrizione delle libertà, che sono quotidianamente inferiorizzate (anche dai nostri più benintenzionati tentativi di essere d'aiuto), non possiamo non tenere conto di un fatto: quella che dovrebbe essere una ordinaria relazione sociale, una "relazione di potere" (di "confronto strategico tra due libertà") si è già trasformata, o nella migliore delle ipotesi si sta trasformando, in uno "stato di dominio".

Come scrive Luigi Ferrajoli, non possiamo dimenticare che il nostro universalismo nasce, in età moderna, per fornire una giustificazione teorica all'impresa coloniale (nel 1539 Francisco De Vitoria scriveva di un universale *ius migrandi*, di un diritto di migrare, che era chiaramente funzionale all'inva-

sione spagnola dell'America "latina"). Ma la nostra fortuna, oggi, è che "il re è nudo". Possiamo lavorare nella direzione di una "democrazia sostanziale", oppure possiamo respingere l'idea di un'eguaglianza effettiva dei diritti civili, politici e sociali. Quello che non possiamo fare è fingere di non sapere che, se resteremo fermi alle nostre "democrazie reali" (formali ma non sostanziali, per semplificare un po' brutalmente), utilizzeremo la "democrazia" così come è stato utilizzato l'universalismo in epoca coloniale: come argomento sempre presente nella giustificazione di guerre e di misure di sicurezza contro gli stranieri, ma sorprendentemente assente quando si tratta di riconoscere l'altro/a, nella sua nomade e molteplice identità, come eguale.

PER IL DIRITTO ALL'INFORMAZIONE PER L'INFORMAZIONE SUI DIRITTI

CARTA DI EMPOLI 27 OTTOBRE 2001

In conclusione del seminario "Informazione/immigrazione. Per il diritto all'informazione, per l'informazione sui diritti" organizzato da Porto Franco e dal Comune di Empoli, con la partecipazione di numerose realtà attive a livello toscano e nazionale tra cui Indimedia, Kater, L'Altra Città, Il Grande Vetro, Africa Insieme, Fuori Binario, Peacelink, Atuttomondo-network, COSPE, Non Luoghi, Ragazze Fuori, Novaradio, Dea Press, Guerre&Pace, Informacarcere, Senegalesi in Toscana, Oltre l'Africa, Gli Anelli Mancanti, Corte dei Miracoli, Istituto Ernesto De Martino, ANCI Toscana. REDAZIONE Nunzia Castelli, Vincenzo Balatti, Alessio Bellini con i contributi delle/dei partecipanti al seminario

Per un'informazione che:

- sia rispettosa della dignità umana, delle persone e delle culture;
- sia aperta e plurale e permetta pari opportunità di produzione e di accesso ai mezzi di informazione per dare voce a coloro che sono esclusi dai circuiti informativi;
- sgretoli stereotipi e pregiudizi e promuova l'incontro e lo scambio tra persone e culture;
- promuova i diritti di cittadinanza per tutte e tutti, indipendentemente dal genere, dall'età e dalla provenienza;
- renda evidenti le contraddizioni di un sistema mediatico asservito;

- impegni coloro che detengono il monopolio dei mezzi di comunicazione a confrontarsi con un'informazione dal basso;
- evidenzi la manipolazione dei fatti e delle notizie che costituisce la base per la creazione di quelle “ verità assolute” che intendiamo decostruire.

spirandoci a questi principi riteniamo necessario in primo luogo costruire **UNA RETE DI RELAZIONI, UN NETWORK** tra realtà di base, gruppi, associazioni, enti e istituzioni che si occupano di informazione e immigrazione al fine di costruire percorsi comuni per:

- sviluppare strategie attive di educazione alla complessità e alla diversità;
- potenziare le capacità di intervento e amplificare il raggio di azione di ciascuna realtà;
- scambiare e confrontare esperienze e iniziative;
- portare avanti azioni di lotta concordate e coordinate promuovendo la partecipazione politica sociale e culturale dei cittadini immigrati;
- per sviluppare un processo trasversale che miri all'affermazione dei diritti umani e di cittadinanza contro l'ignoranza e le barbarie.

Gli obiettivi del network

La recente emanazione da parte del Governo di un disegno di legge in materia di immigrazione e asilo, in parallelo con le nuove norme anti-terrorismo e la guerra in corso, impongono a politici, amministratori, giornalisti e cittadini una chiara e precisa assunzione di responsabilità.

Informare sugli aspetti nefasti di questo disegno di legge, prodotto di una cultura che nega il valore e la dignità della persona umana e della vita, diventa fondamentale in quanto non si tratta più solo di difendere i diritti degli stranieri e la concezione di una società aperta, ma si tratta di salvaguardare i diritti fondamentali degli esseri umani.

La gravità delle ripercussioni che lo stato di guerra avrà sul clima di intolleranza, di discriminazione e di restrizione dei diritti civili, ci impone di reagire collettivamente con un'informazione critica.

Unire le esperienze e le intelligenze di chi fa informazione diviene strumento cruciale per la trasmissione di saperi e conoscenze slegati da logiche di mercato.

Il network, laboratorio collettivo, intende mobilitarsi nell'immediato affinché il disegno di legge di questo Governo non venga approvato in Parlamento.

Se ciò accadesse, si renderà necessario elaborare, costruire e promuovere iniziative di opposizione e di disobbedienza civile nonviolente volte ad impedire che la legge venga applicata.

PER UN PROGETTO TOSCANO DISMILUPPO UMANO

SAN ROSSORE 18 LUGLIO 2001
volantino distribuito al meeting
promosso dalla Presidenza della
Giunta regionale toscana, alla
vigilia del G8 di Genova REDA-
ZIONE Segreteria regionale di
Porto Franco

La realtà del multiculturalismo e le esperienze interculturali in corso nella società toscana rinviano alla necessità di progettare un nuovo modello di società plurale, a misura di diritti di cittadinanza per tutte e tutti, indipendentemente dal sesso, dall'età e dalla provenienza. Siamo all'interno di un grande processo di cambiamento, al quale rispondere con politiche attive di orientamento e di organizzazione della società di tutti.

Lil rapido sviluppo del progetto regionale "Porto Franco. Toscana. Terra dei popoli e delle culture" ci dice che si stanno esprimendo bisogni e processi di cambiamento in questa direzione. Un'idea progettuale, una narrazione utopica ma straordinariamente concreta, la Toscana dei popoli e delle culture, si sta trasformando in processo reale: donne e uomini, giovani e anziani, nativi e migranti, stanno partecipando sempre più attivamente a un processo di trasformazione che coinvolge le istituzioni e la società civile. In undici aree territoriali di vaste dimensioni, "cantieri aperti di Porto Franco", che coinvolgono tutti i territori provinciali, si stanno sviluppando programmi di iniziative (un migliaio) sui diversi terreni del confronto interculturale: di genere, di generazioni e di "popoli". Le iniziative dei "cantieri" permettono di far incontrare persone, punti di vista, situazioni, che oggi sono spesso separati: i giovani e gli anziani, i linguaggi delle tradizioni popolari e i nuovi linguaggi di contamina-

zione dello spettacolo, le diverse culture della cura di sé, la gestione del territorio e i diritti di cittadinanza, la memoria e la storia.

Cominciano a incontrarsi le politiche di settore della pubblica amministrazione, le politiche culturali e le politiche sociali, le politiche del diritto alla salute e quelle dell'istruzione e della formazione professionale, le politiche ambientali e quelle urbanistiche. Molti Comuni stanno sperimentando l'integrazione di politiche e risorse su obiettivi di carattere interculturale, interagendo con altri Comuni. Le Province iniziano a coordinare reti territoriali di "centri interculturali" sulla base di progetti integrati di area. All'interno della struttura regionale, la pratica complessa della trasversalità si sta diffondendo in maniera significativa: il Dipartimento delle politiche culturali e il Dipartimento del diritto alla salute stanno progettando insieme iniziative territoriali sulle tematiche della cura di sé. Il coordinamento reale tra politiche di settore si sta imponendo come concreta necessità.

Questo processo si sta affermando, non a caso, in Toscana. Forte di una tradizione culturale ricca di positivi incontri e scambi con culture "altre", la Toscana è oggi in grado di svolgere un ruolo attivo e propositivo a livello nazionale e nel mondo. A condizione che la nuova cul-

tura che si sta sviluppando all'interno della pubblica amministrazione e della società civile non resti prigioniera di una dimensione astrattamente culturalista e si incontri efficacemente con le condizioni materiali, con l'economia, con l'organizzazione ordinaria della società.

Porto Franco si sta dimostrando un'esperienza positiva di progettazione "dall'alto" e "dal basso", un laboratorio trasversale in cui imparare - istituzioni e società - a progettare politiche mirate allo sviluppo delle risorse umane. E' uno strumento "di fase", la cui funzione principale è la sperimentazione collettiva e diffusa di nuove pratiche sociali fondate sulla convivenza consapevole delle diversità. Ma la vera "questione", alla quale dedicare tutta la nostra attenzione e operatività "di rete" è la progettazione di un modello toscano di sviluppo umano, un disegno unitario nel quale tutte le politiche e tutti gli interventi, "dall'alto" e "dal basso", trovino il loro "luogo comune" di incontro e confronto.

PRENDIAMO LA PAROLA

CAMPUS DELLE CULTURE DELLE DONNE

(“Femminismi e intercultura”, 29 luglio – 13 agosto 2000) **UN ANNO DOPO** Pubblicazione sull’esperienza del Campus 2000, edita dal Comune di Castelfiorentino nell’autunno 2001.

REDAZIONE Laila Abi Ahmed, Mariateresa Battaglino, Marilia Di Giovanni, Francisca Frias, Mercedes Lourdes Frias, Anna Maria Furlan, Fatima Gallaire, Sandra Gil, Adelina Lacaj, Francesca Moccagatta, Ersilia Raffaelli, Luciana Rajaobelina, Melita Richter, Albalisa Sampieri, Sonia Tsevrenis, Vanna Zanini, con i contributi di Mara Baronti, Graziella Borsatti, Laura Cappellini, Norma Cidfiguerda, Francesca Cocco, Adelaide Solange Djienga, Madelaine Ekosso, Katia Frese, Celina Frondizi, Alessandra Maoggi, Leonora Memisha, Maria Antonietta Pappalardo, Maria Beatrice Perucci, Flor Maria Trinidad, Pia Zuccolin

Forma

e contenuto vanno insieme. Come essere noi stesse e modificare il mondo. Una lettura del Campus delle donne un anno dopo.

Un luogo di donne e la vita insieme: quindici giorni di intenso nomadismo tra luoghi, corpi ed emozioni, relazioni anche molto conflittuali, incontri, conoscenze, riflessioni, elaborazioni, linguaggi e lingue diverse; in mezzo spostamenti di punti di vista, spaesamenti, fatica, poco tempo per sé.

Il campus è stato un viaggio tra di noi, dentro di noi, dentro il nostro gruppo, nei posti tappa dove scambiavamo i nostri punti di vista e le nostre esperienze: ci si incontrava e si stava insieme, ma subito, molto in fretta ci spostavamo. Erano le iniziative itineranti nelle “nostre città”, là dove una parte di noi veniva, viveva, e dove con altre donne, insieme, da tempo, si era presenti con parole, esperienze, interscambi, reciproche intese e solidarietà. L’arrivo del campus in questi territori trovava terreno fertile e ha richiamato intorno a temi qualificanti e lungamente preparati, altre donne, le istituzioni, altre persone.

Un finale, sull’Amiata, a una voce, frutto di grande impegno di tutte che per il linguaggio, la dislocazione dei corpi, le ri-

tualizzazioni che abbiamo scelto, non è stato la pietra nello stagno che si allarga a centri concentrici, quanto piuttosto una provocazione dagli effetti non voluti, come tante, troppe volte, capita ai corpi delle donne.

Gli abbracci finali, gli arrivederci, il bisogno di tornare a casa e il dolore di partire. Questo è quello che ricordo del campus.

Che ne è di tutto questo?

Donne diverse, abitanti in città diverse, ad un anno di distanza, lavorano per un libro che raccolga i materiali prodotti, documenti, faccia storia, verifichi e rilanci progettualità.

La spinta a questo lavoro viene da quelle relazioni che hanno continuato a produrre incontri, lavori, presenze e altre relazioni, intorno a temi che il campus aveva messo in agenda, in particolare quello della *pluralità e complessità della cittadinanza*. Questo era e resta un nodo ineludibile per una reale equità dei diritti, anche di quello sessuato, e delle opportunità sociali, per tutte le donne, contro la negazione delle specificità e delle differenze di genere, ma anche di classe, di colore, di opportunità, di spazi di riconoscimento, nella realtà sociale, così come nel “movimento”.

Altrettanto importante per noi è fare memoria, nel vivo di quel lavoro estivo che è continuato, stando collegate, nel proprio territorio. Questa spinta ci viene non dall’obbligo di

dimostrare, quanto di continuare la costruzione di quel soggetto femminile che lì, nel campus, si era rappresentato e a cui oggi contribuiscono, “disordinatamente”, le donne in tutto il mondo, attraverso nuove fatiche e nuovi processi di empowerment.

Di questo soggetto il campus ha rappresentato alcune sue diversità e complessità, mettendo insieme donne dell’associazionismo toscano e, tra queste, anche quelle che sono venute qui a vivere, ma che per le nostre leggi non godono, a pari titolo, della stessa cittadinanza; “le immigrate”. “le migranti” e tra queste non tutte, ma quelle che, a loro volta, non rassegnate, interrogano la politica e lo stato delle cose esistenti.

Aver continuato, in libertà, il lavoro iniziato al campus, mi permette oggi, nonostante un anno di silenzi, di sguardi a distanza, di pochi incontri ravvicinati, di provare a dire e a scambiare una riflessione su alcuni dei punti che costituiscono il cardine di quella nostra esperienza.

Il campus ha costituito una occasione eccellente di rivisitare in un luogo, non protetto, ma delimitato e riservato, parole, pensieri, esperienze diverse di vita e di politica delle donne .

In quei 15 giorni siamo state tutte “spiazzate”: le “esperte”, le “coordinatrici”, le “donne delle associazioni”, le “donne delle istituzioni”, “le giovani”... Il terreno dello scambio e dell’incontro andava costantemente definito:

anche quando la comunicazione era fluida, diventava difficile individuarne il “centro” su cui focalizzare l’approfondimento. Anche le nostre teorie mostravano le loro debolezze, nel mentre era difficile staccarsene per non cadere in insicurezza.

Il campus raccoglieva, in parte, relazioni già costruite, alcune da una lunga storia; le donne dell’associazionismo interetnico delle città di Arezzo, Firenze, Livorno, Pistoia che avevano condiviso un percorso comune e che avevano lavorato insieme ad altre donne per dare contenuti al tema della cittadinanza e visibilità ai propri luoghi, quelli che, da tanto tempo, già definivamo i nostri centri interculturali.

Il campus era stato accettato, voluto, preparato per una forte esigenza di incontro e di scambio e con, nella testa e nel cuore, la voglia di utilizzare uno spazio istituzionale per uscire più forti, più riconosciute, con più relazioni. Con questa esperienza si voleva anche superare insieme quei tanti ostacoli che bloccano l’esercizio di una piena cittadinanza sia sul piano personale che nel lavoro associativo.

Questo filo nel campus si è consolidato ed ha aperto altre prospettive rimandando ad un altrove più complesso che definirei “la politica delle donne e le istituzioni”, necessaria per rivisitare la fatica del non riconoscimento, le poche e insufficienti risposte delle Istituzioni, quando non anche anzi sordità e messa al margine.

La difficoltà nel definire un prodotto

Il lavoro associativo, le sue pratiche, differenze e contraddizioni sono state la molla e il terreno dell’incontro, ma non si è trovato il metodo per metterle al “centro”, sono rimasti come terreni del presupposto; le nostre parole fluivano per le strade della comunicazione soggettiva, che si è verificata irta di differenze poco esplicitate e poco riconosciute.

Aver tenuto fermo il partire da sé ci ha salvaguardate a non cadere nel teoricismo ma la scarsa conoscenza delle nostre pratiche e dei nostri interessi e bisogni, ha reso il lavoro molto difficile e la ricchezza che pure abbiamo prodotto non è stata lievito per una proposta condivisa di centro interculturale a nostra misura..

Quanto ci ha fatto faticare, nel campus, la parola “prodotto”!

Dovevamo dare un prodotto, era richiesto dall’organizzazione del campus e dal finanziamento della Regione; lo volevamo perché non si esce per 15 giorni dalla propria casa, dal proprio lavoro, dai propri affetti, senza un ritorno. Il tempo che avevamo “rubato” al quotidiano obbligato e al riposo ci poneva degli obblighi, quello di produrre anche delle proposte... e questo è tanto più vero quando queste persone sono donne, in gran parte con incombenze di ruoli. I figli erano presenti sempre: a loro andava spiegata questa lunga lontananza, questo disinteresse alla loro cura, nel momento delle vacanze, cioè in quel mo-

mento in cui si può finalmente liberare del tempo non solo per la cura, ma per lo scambio, “lo stare con”.

Nella preparazione e nella contrattazione delle risorse e degli strumenti avevamo sottovalutato queste contraddizioni e non avevamo negoziato alcuna garanzia: uno spazio per i bimbi e maggiore tempo per sé. In più non avevamo costruito regole di comunicazione da sottoporre a verifica, un ruolo definito per le coordinatrici, la costruzione di materiali che raccogliessero non solo il pensiero delle “maestre”, ma il nostro, pur “inquinato” dalle pratiche.

Il campus è stato ricco, non solo di contraddizioni; ha un cammino più interconnesso. Siamo tutte uscite provate e trasformate e oggi, raccogliendone il percorso, risulta evidente che abbiamo costruito, prodotto del nuovo, e, forse, anche un po’ sedimentato quello che mi piace definire e pensare come un asse trasversale di nuovi cammini critici.

Sicuramente significative e ricche, per gli obiettivi che erano stati delineati, sono state alcune delle giornate itineranti e aperte, quelle che abbiamo fatto nei “nostri territori”: Firenze, Livorno, Viareggio, Siena. In queste situazioni i soggetti collettivi hanno costituito una grande occasione di riflessione intorno al proprio “lavoro quotidiano”, con l’intreccio dei contributi delle “maestre” che hanno aggiunto contenuti, domande, punti di criticità.

Tre questioni centrali

I temi scelti sono significativi: i bisogni, i diritti e le trappole della cittadinanza; il lavoro e i lavori; la guerra, la pace e le relazioni tra i confini; la lingua materna, le lingue, i linguaggi, la comunicazione.

Ma non solo: punti di criticità fecondi hanno accompagnato tutto il nostro percorso, riposizionando alcune questioni centrali:

- senso nuovo a già vecchie parole: native e migranti;
- il confronto sui centri interculturali che, pur non concluso con un documento rispondente ai bisogni di tutte, e in particolare di chi già vi opera e si trova oggi a metà del guado, ha messo a fuoco delle traiettorie possibili;
- l’interculturalità come cultura equa dei nuovi diritti e dei nuovi soggetti.

La prima questione, native e migranti, è stata sicuramente uno dei punti di maggiore criticità teorica, verificata e sofferta nelle relazioni di potere e di scambio che abbiamo agito.

Già dal lavoro di preparazione era emerso che non c’era

tra di noi un'intesa sul valore aggiunto della presenza nel campo delle "migranti" .

Forse non abbiamo sufficientemente riflettuto perché noi, le altre, quelle del "movimento" dei "femminismi" conosciuti ci definivamo "native". Il luogo di queste nascite non è indenne: si rappresentano due parti del mondo, "unite" e "divise" dall'assoggettamento culturale ed economico di una delle parti sull'altra, inficiando relazioni, e determinando, a senso unico, spostamenti di persone e risorse.

Si è stentato a riconoscere il soggetto portatore di valore aggiunto della presenza delle "migranti": intorno e su queste donne hanno continuato ad aleggiare le immagini correnti, gli stereotipi non di poco conto che volevamo mettere in discussione, senza trovare il metodo e le condizioni per criticare la nostra postazione di potere, di noi native.

Questo che cosa ha a che vedere con il femminismo? E come? Ci siamo rese conto che questo rende difficile la costruzione di una cittadinanza delle donne, a dimensione universale. Nonostante le parole e le dichiarazioni, anche dei documenti programmatici, questo non ha costituito la premessa e il contesto dentro cui collocare il tema "femminismi e intercultura".

Il materiale raccolto da una delle coordinatrici (perché solo una, perché solo lei?) era esplicitamente di parte:

quello di cui solo una parte di noi, il femminismo occidentale, si era già nutrito; perché questo? Sicuramente ha corrisposto a una divisione di ruolo nel coordinamento, non solo imposta, non solo subita. Quali altri materiali avremmo potuto aggiungere? Le donne dell'altra parte del mondo scrivono, producono teoria, ma questa non circola, non è stampata, non è tradotta.

Nel campus gli interventi delle "maestre", provenienti da questi "altrove" dei femminismi occidentali non hanno trovato il giusto spazio. Le loro provocazioni erano troppo dislocate? Erano troppo spiazzanti? O che altro? Queste domande non hanno costituito "centro" del nostro lavoro. La giornata di Viareggio che poneva esplicitamente alcune di queste questioni, come il contributo delle donne dei paesi in guerra, è stata relegata, come le altre giornate, nel "locale" dei nostri luoghi.

Io ho vissuto il campus "spaccata" tra questo riconoscermi nel mio "femminismo", quello che mi dà coraggio nel vivere quotidiano e la necessità di affrontare la sua crisi a partire da quel di più, da quel nuovo, che altre donne portano alle limitazioni della cittadinanza di tutte. E questo non perché queste donne provengono da altre aree culturali, ma per il meno di cittadinanza che le contraddistingue, con il di più della trappola dell'omologazione, anche politica.

Il campus e la sua preparazione non ha permesso a que-

ste donne di non essere considerate tra di noi le “immigrate”, non è stata colta a sufficienza la critica alla nostra cittadinanza di cui erano portatrici e siamo rimaste in bilico costante, non trovando le categorie teoriche e i metodi di relazione che ci permettessero di assumere e vivere questa contraddizione.

La relazione *interculturala diritti* è stata messa a fuoco nel lavoro preparatorio delle giornate itineranti, ma non ha preso corpo nel lavoro interno al campus.

Nonostante questo, uno dei risultati più importanti del nostro lavoro lo si può riconoscere nell’aver evidenziato questo tema come tema centrale e insieme contraddizione da sciogliere.

I momenti alti del lavoro “dopo il campus” si stanno costruendo intorno agli spezzoni della consapevolezza che comunque nel campus abbiamo maturato e alle riflessioni stentate, spezzettate che pure, “nonostante”, siamo riuscite a mettere in campo. Le relazioni che nel campus abbiamo costruito sono oggi la tela, il filo per questo lavoro che resta la nostra sfida..

Sui Centri interculturali

Questa fatica si è fatta evidente nelle ultime ore quando abbiamo lavorato sui *Centri interculturali* .

Abbiamo sperimentato l’insufficienza delle parole; troppe volte ci siamo fermate su di esse senza aver tempo e modo per raccogliere quello che esse veicolavano. Non abbiamo lavorato a sufficienza sulle rappresentazioni, le esperienze, le elaborazioni che sono diverse non solo perché appartengono alla individualità e alla storia di ognuna ma anche alle nostre diverse collocazioni nella cittadinanza sessuata e alle diverse sperimentazioni dell’azione politica. Queste ultime nel campus si sono intrecciate, anche se ancora troppo superficialmente , soprattutto intorno al nodo lavoro/economia/diritti/interculturala/cittadinanza. I diritti e la cittadinanza sono al “centro”, fanno uscire il sociale dalle categorie che lo imbrigliano in parole come problema, bisogno e fanno intravedere che l’economia, i lavori debbono essere di nuovo ridisegnati non in quanto sistemi autonomi ma sottosistemi della cittadinanza.

Non abbiamo raccolto la necessità di sostanziare la valenza interculturale del diritto al riconoscimento, alla produzione di autonomia e alla rivisitazione delle categorie del sociale e dell’economico che costituiscono le caratteristiche e le molle dell’associazionismo interetnico. Non abbiamo riconosciuto che questa prospettiva ci viene

proposta soprattutto da questa nuova presenza, dall'irrompere di nuove contraddizioni anche nel movimento delle donne.

Credo che l'acquisizione comune più importante riguardi la possibilità che i "nostri" Centri interculturali hanno, tra l'altro, di fare uscire l'immigrazione dalla sfera dei problemi sociali e dal ghetto di una economia al margine per acquisire la ricchezza di cui la nuova politica delle migranti è portatrice: lavoro politico, lavoro di connessioni, di relazioni ma anche di spostamento di collocazioni sociali, per l'ampliamento dei diritti, ricollocazione delle culture delle donne. Il lavoro e il suo intreccio con l'economia e con le culture, nell'accezione critica che emerge dalla pratica delle donne, ne può diventare il fulcro.

Il Centro interculturale come spazio pubblico autonomo e gestito, produttore di autonomia individuale e collettiva, di valorizzazione e riconoscimenti, di sviluppo di saperi e di azioni può garantire una acquisizione pubblica di tutto questo? Può costituire uno spazio per lo sviluppo di nuova democrazia e per una qualificazione di genere dei diritti? Dal campus ci viene offerto molto materiale da elaborare in questa direzione; in quest'anno il cammino è continuato, tra mille difficoltà, alcune incomprensioni, assenza assoluta di risorse e questo costituisce un grave handicap, ma il confronto resta aperto.

Mariateresa Battaglini

LA **CARTA** DELLA PROGETTAZIONE INTERCULTURALE **CAMPUS** SULLE CULTURE DELL'ABITARE 26 luglio/13 agosto 2000

REDAZIONE Corrado Marcetti, Nicola Solimano, Antonio Tosi contributi di Andrea Aleardi, Giovanni Allegretti, Claudio Angelini, Claudio Anichini, Dimitris Argiropoulos, Mohamed Badaoui, Filomena Caradonna, Massimo Colombo, Manuela Conti, Eusebio De Cristofaro, Antonio De Luca, Fanny Di Cara, Dariuche Dowlatchahi, Luca Emanuelli, Roberto Folini, Gianfranco Franz, Yoram Ginzburg, Harlan Koff, Michele Lancuba, Ilaria Lenzi, Lence Makarowska, Benneth Osita Okafor, Adriano Parretti, Annalisa Pecoriello, Camilla Perrone, Franco Pisani, Renza Renzi, Donato Sabia, Khalil Tayeh, Eleni Tracada, Lorenzo Tripodi, Arsim Zekolli

A

sione abitativa e territoriale.

bitazione e insediamento urbano hanno sempre giocato un ruolo decisivo nel produrre l'inclusione o l'esclusione dei migranti; con l'acuirsi della crisi del modello metropolitano, la ridefinizione dei confini e delle gerarchie urbane e sociali si manifesta in maniera ancora più

105

La casa rappresenta oggi, nel contesto italiano, la più critica delle condizioni dell'inserimento urbano degli immigrati. Se è vero che la grande maggioranza degli immigrati non è senza casa (una integrazione avvenuta senza uno specifico sostegno assistenziale), ad una osservazione più ravvicinata il modello prevalente (in particolare nel Centro-Nord dell'Italia) appare come un modello di inserimento subordi-

nato: solitamente gli immigrati devono ricorrere ad abitazioni sotto standard, a un patrimonio fuori mercato, a edifici che risultano irrecuperabili alle esigenze della popolazione locale.

Anche forme di discriminazione agiscono in modo selettivo nei confronti degli immigrati: molti immigrati non poveri sono mal alloggiati, le loro sistemazioni sono tendenzialmente peggiori o più costose di quelle accessibili a popolazioni locali con le stesse caratteristiche di reddito; immigrati 'normalmente poveri' sono spesso senza casa. Per chi è rimasto escluso dal mercato, sono cresciute situazioni di assoluta gravità come l'apartheid dei "campi nomadi", le baracopoli, i poveri manufatti autocostruiti e altre forme di disperazione abitativa.

La considerazione degli immigrati come problema sociale (o, al meglio, come risorsa economica) ha spinto verso questo abitare inferiorizzato.

Sul versante delle politiche abitative, un ruolo preponderante hanno avuto i "Centri di prima accoglienza", contenitori indifferenti ai progetti individuali e ai portati culturali collettivi, legati ad una logica 'educativa', di assistenza e di controllo più che di promozione di autonomia; le azioni innova-

tive rispetto questo modello sono state poche, e spesso limitate a sperimentazioni locali.

Sul versante urbano, il modello italiano di integrazione dei migranti non ha le caratteristiche delle grandi città europee: non c'è la stata la politica francese di assimilazione (che dal punto di vista abitativo si è tradotta poi nella scelta della *mixité* indirizzata ai *logements sociaux* delle periferie urbane), né la forte caratterizzazione territoriale dei quartieri etnici inglesi.

Nonostante il discorso pubblico sulla presenza urbana degli immigrati in Italia sia dominato dall'ossessione della 'concentrazione', la geografia dell'inserimento abitativo degli immigrati è piuttosto una geografia diffusa e interstiziale, costruita da tasselli che s'inseriscono nel tessuto urbano.

Non esiste nel nostro contesto una particolare vocazione di parti della città ad attrarre l'insediamento di immigrati. Può trattarsi di centri storici che stanno subendo una serie di trasformazioni e di sostituzioni di popolazione, di quartieri periferici di edilizia minore, di borghi urbani ricompresi nello sviluppo metropolitano, oppure di quartieri residenziali dove la coabitazione di gruppi numerosi di immigrati consente di affrontare i costi proibitivi dell'affitto. L'inserimento ha inte-

ressato assai meno (e solo recentemente) i complessi di edilizia economico–popolare, per la insufficienza cronica del patrimonio di edilizia sociale che ha caratterizzato la politica della casa in Italia.

Rispetto ai modelli di integrazione–promozione presenti in Europa, che comprendono insieme le dimensioni urbane, sociali, amministrative, politiche, la condizione di inserimento subordinato degli immigrati rappresenta una rottura del modello della convivenza urbana, un disequilibrio nei valori e nelle di forme di rappresentanza, un fattore di crisi del senso storico della città.

Una nuova idea della cittadinanza urbana è legata strettamente ad una azione decisa contro ogni forma di segregazione e di subordinazione delle popolazioni che abitano la città. Una città plurale, ospitale, permeabile, è lo spazio propeudeutico ad una nuova democrazia locale.

PER UNA CITTÀ PLURALE E OSPITALE

1. Gli immigrati non sono ‘il problema’ della città, ma sono parte importante nella soluzione dei suoi problemi, nel rinnovo della sua identità. Gli ospiti, gli immigrati, le nuove genti coproducono la città plurale.

2. Di fronte allo squilibrio di risorse tra il mondo ricco e il mondo povero, la città plurale accoglie chi fugge la fame e la guerra e lo sostiene nel suo progetto di vita.

3. A nessuna persona e a nessun gruppo può essere destinata una condizione di abitare inferiore o di relegazione urbana sulla base della sua provenienza, della sua cultura, della sua religione, della sua lingua, della sua condizione sociale.

4. Ogni immigrato ha diritto a partecipare alla vita urbana e sociale come individuo, come comunità, come minoranza. Individuo, comunità e minoranze hanno

diritto alla visibilità e alla dignità urbana degli spazi destinati alla libera espressione della loro cultura, alla vita associata e all'esercizio del culto.

5. Gli interventi per promuovere l'inserimento abitativo e urbano degli immigrati devono tener conto della complessità della società urbana e fondarsi su questi 4 principi:

- l'approccio globale (guardare alla città nel suo complesso, migliorare l'habitat generale);
- l'approccio trasversale e integrato (integrare attori specializzati, superare la compartimentazione dei settori di competenza, rinnovare sistemi e stili di lavoro. Il progetto deve essere frutto di negoziazione creativa tra i partner e di una capacità di governare contraddizioni e conflitti);
- l'approccio territoriale (collegare le politiche generali

a specifici ambiti territoriali, mobilitarne le energie, le risorse sociali e istituzionali locali, valorizzarne la specificità);

- l'approccio progettuale (partecipazione e partenariati non si costruiscono in astratto: solo l'elaborazione di progetti e obiettivi specifici consente una mobilitazione costruttiva degli attori istituzionali e sociali).

1. L'Accoglienza

Se i Centri di prima accoglienza sono stati una risorsa nel periodo immediatamente successivo all'arrivo delle persone migranti, permettendo a molti di trovare un alloggio seppur precario, non si sono però dimostrati altrettanto efficaci nel medio-lungo periodo. Queste strutture sono state utilizzate in molti casi come 'surrogati abitativi permanenti' e quindi fruite da un numero limitato di immigrati.

La scarsità di appartamenti pubblici disponibili e la difficoltà ad accedere al mercato dell'alloggio a fitto moderato, ha impedito un reale ricambio dei posti a disposizione all'interno dei Centri di accoglienza creando, al tempo stesso, anche una situazione di più difficile controllo.

A questo si deve aggiungere che la qualità abitativa dei Centri è spesso insoddisfacente, per limiti intrinseci di questa tipologia o per la cattiva qualità delle realizzazioni.

La Toscana dispone di una buona rete di strutture di accoglienza, che rappresenta una risorsa del territorio, che va recuperata e riprogettata in base alla varietà dei bisogni abitativi degli immigrati, al ruolo, alle risorse e alle caratteristiche specifiche delle aree di ospitalità.

Diversi Centri di accoglienza vanno trasformati in alloggi sociali (tipologia prevista dalla Legge nazionale sull'immigrazione). Le strutture destinate all'accoglienza devono potenziare e riqualificare i servizi offerti agli immigrati.

Le azioni

La qualità dell'accoglienza urbana

La città plurale nel suo complesso è accogliente e conviviale, riscopre e valorizza gli usi civici dei suoi spazi, ricostituisce una moderna dotazione di elementi di servizio all'accoglienza e alla convivialità come le attrezzature di sosta o di igiene e destina risorse alla cura dei luoghi interessati. Favorisce la realizzazione di luoghi di scambio e di servizi (i mercati internazionali, le biblioteche multiculturali, i bagni turchi ecc.).

I Centri di accoglienza

Spostare la priorità degli interventi verso l'abitazione non vuol dire ignorare l'esistenza di una quota, non assolta, di

fabbisogno legato alla pronta accoglienza. Strutture di accoglienza sono ancora necessarie, purché intese come soluzioni specifiche, non sostitutive di forme abitative ordinarie. Esse possono svolgere quindi la loro funzione se esiste attorno una gamma di offerte che consenta di uscire dai Centri e di avviare percorsi abitativi. Centri di accoglienza così concepiti possono rispondere al bisogno di prima accoglienza di nuovi arrivati o all'arrivo di profughi. Nel complesso tuttavia i principi e le esigenze che erano state convogliate nei Centri devono essere distinte, e ri-articolate in una pluralità di offerte che – oltre alla prima accoglienza vera e propria – dovrebbe rispondere ad esigenze differenti di sistemazione temporanea (esigenze che – se in diversi casi richiedono di essere integrate da forme di “accompagnamento sociale” – non necessariamente devono trovare risposta in ‘pensionati sociali’ o simili forme di sistemazione collettiva: forme di ‘locazione provvisoria’ in alloggi ordinari, ad esempio, sono in molti casi soluzioni più appropriate):

- a) sistemazioni di emergenza: sistemazioni temporanee per persone che si trovano in particolari o improvvise situazioni di difficoltà; oppure per migranti che perdono il lavoro, l'alloggio o entrambi; o per donne che si trovano in difficoltà alloggiativa per problemi legati alla maternità ecc.;
- b) sistemazioni di transizione: per il passaggio da sistema-

zioni temporanee a sistemazioni definitive; le persone presenti possono essere sostenute da un percorso di accompagnamento all'alloggio autonomo;

- c) alloggi di inserimento: per persone marginalizzate o in grave difficoltà, e per le quali l'offerta di un alloggio è base per un progetto di (re)inserimento sociale;
- d) sistemazioni temporanee per popolazioni molto mobili oppure con progetti a breve/medio periodo: lavoratori stagionali, immigrati catarrerizzati da mobilità interna al territorio nazionale ecc.

Dalla gestione all'accompagnamento

La gestione dei Centri di prima accoglienza (così come dei foyer nell'esperienza francese) si è caratterizzata prevalentemente in chiave assistenziale, pedagogica e di controllo. Questo approccio ha spesso provocato passività negli ospiti dei Centri, contribuendo con altre cause ad uno scarso ricambio dell'utenza e ad un costo notevole dei servizi offerti. Come già in altre esperienze europee, è necessario introdurre una cultura dell'accompagnamento, per favorire l'autonomia delle persone e delle famiglie con efficacia e misurabilità dei risultati e per sostenere il loro passaggio a situazioni abitative e di inserimento “normali”.

La formazione degli operatori

Queste evoluzioni richiedono impegnativi programmi per la

formazione di operatori (pubblici e del privato sociale). La rete preziosa degli operatori va sostenuta con processi di aggiornamento e formazione continui, anche in riferimento all'evoluzione delle esperienze e degli scenari europei.

Le agenzie per l'alloggio

Nate (in riferimento ad altre esperienze europee) come strumento per abbattere il pregiudizio nei confronti degli immigrati che si confrontano con il mercato della casa, hanno svolto un ruolo importante che può essere rafforzato attraverso un più stretto collegamento con il sistema dell'“alloggio sociale” e con le politiche locali nel campo abitativo e nel campo dell'inserimento degli immigrati.

Chiudere i “campi nomadi”

I campi nomadi rappresentano oggi in Italia e in Toscana una forma intollerabile di apartheid verso le popolazioni zingare. Già la Legge regionale ne prevede il superamento, ma per i campi di grandi dimensioni è indispensabile integrare le risorse e le previsioni della Legge con strumenti più forti di rigenerazione territoriale (i Pru, i contratti di quartiere). La Regione deve promuovere un piano di medio termine (2 anni), concertato con le amministrazioni locali, per la chiusura dei grandi “campi” e la predisposizione di un ventaglio di alternative di tipo abitativo, con la partecipazione dei gruppi e delle famiglie rom.

I Centri di permanenza temporanea sono surrogati carcerari che niente hanno a che fare con le forme civili dell'accoglienza, ma che spesso interrompono percorsi di inserimento faticosamente intrapresi.

2. L'Abitare

La città è l'organismo per l'integrazione e la coabitazione, attraverso l'abitare e nella relazione tra abitare e vita sociale. La qualità dell'abitare è funzione anche e soprattutto del sistema di relazioni con lo spazio pubblico e della accessibilità ai servizi. Recuperare radicalmente e rafforzare il valore d'uso della città contribuisce a rovesciare la regola per cui il valore abitativo è costituito dal valore immobiliare di mercato, dalle vicinanze omogenee di origine e di censo. E' la qualità dell'abitare concreto, della coabitazione tra culture e saperi diversi, della partecipazione, che dà valore ai territori della città plurale.

L'immigrazione è fenomeno strutturale e dinamico, destinato a incidere sul tessuto urbano e sulla forma della città in maniera continua e profonda. Chi pensa di fermare questo processo di modificazione dello spazio urbano attraverso

l'esclusione, per conservare un'idea statica di spazio, ignora la storia stessa della città.

Anche sotto la pressione degli arrivi e delle situazioni di disagio abitativo, va abbandonata la prassi dell'emergenza. Il carattere emergenziale degli interventi porta a processi autoreferenziali, decontestualizzati, che non valorizzano le risorse soggettive degli immigrati.

Costruire "case" e non semplicemente alloggi è la condizione per rispondere ai bisogni abitativi di tutti gli abitanti.

Il progetto dell'abitare si deve legare al territorio e ai suoi abitanti facendone emergere le specificità, non imponendo modelli. I luoghi e le differenze dell'abitare sono parte della complessità urbana, della città plurale. Le azioni concrete assorbono i caratteri di complessità dal reale, non impongono schemi e semplificazioni. Il carattere articolato dei processi progettuali per l'abitare è valore, non connotato negativo.

La costituzione di percorsi di accesso all'abitazione per le nuove genti richiede un rafforzamento delle politiche generali, ma anche azioni specifiche, mirate a rimuovere localmente gli ostacoli che ne impediscono o rallentino il compimento.

Le azioni

- Lasciare che le flessibilità sociali modifichino le rigidità formali. Le leggi, i regolamenti e gli standard si rivelano spesso ostacolo più che elemento di tutela per la qualità dell'abitare. L'ossessione burocratica scoraggia sperimentazione e innovazione, e disperde il patrimonio culturale di chi è ospite. E' necessario individuare, anche a livello locale, margini di flessibilità della norma.
- Potenziare la disponibilità del patrimonio pubblico a finalità sociale favorendo processi di autorecupero del patrimonio dismesso o non abitativo e riconoscere il valore e le potenzialità delle esperienze di autorecupero in corso.
- Creare contesti favorevoli allo sviluppo e al rafforzamento dei soggetti attivi nel campo dell'alloggio sociale; facilitare partenariati fra istituzioni e attori del terzo settore impegnati nell'ambito abitativo; promuovere l'autonomia di una imprenditorialità sociale non profit nel campo dell'edilizia sociale.
- Incentivare e diversificare le politiche di sostegno economico per l'accesso all'abitazione con risorse finanziarie a livello locale, costruendo "contenitori finanziari di spesa" finalizzati all'alloggio sociale.

- Potenziare e diffondere le “agenzie per l'alloggio sociale” che svolgono funzioni di mediazione per l'accesso al mercato privato degli affitti.
- Considerare adeguatamente per l'accesso all'alloggio pubblico le situazioni che caratterizzano frequentemente le forme di disagio alloggiativo degli immigrati (sovraffollamento, alloggio improprio, coabitazione, antigiene, abitare informale).
- Valorizzare e potenziare processi di rigenerazione di aree problematiche della città, di quartieri in crisi, attraverso politiche integrate e partecipate di intervento che garantiscano la permanenza degli abitanti.
- Promuovere studi riguardanti la progettazione e la realizzazione di edifici con bassi canoni d'affitto che mantengano un buon rapporto fra costi di realizzazione e qualità abitativa.

3. Partecipazione e comunicazione

I processi di conoscenza vanno intesi in forma reciproca: le azioni più efficaci sono quelle che maturano nei processi di partecipazione e confronto a scala territoriale e riguardanti l'insieme degli abitanti. Il passaggio ad una società interattiva assume l'identità urbana come progetto, l'appartenenza come luogo aperto, il sistema di regole come ricerca di valori condivisi.

Il diritto di voto amministrativo non è la soluzione al problema della cittadinanza locale ma è una condizione necessaria. Al suo fianco deve crescere la cittadinanza concreta nell'abitare quotidiano.

La partecipazione – luogo del passaggio dal ‘progettare per’ al ‘progettare con’ gli abitanti – permette di definire un modello di agire centrato sulla presenza contestuale e sull'equilibrio fra i doveri e i diritti, rafforzati dalla collaborazione attiva alla costruzione dello spazio. La partecipazione è però soprattutto un luogo di ascolto e recupero della materialità del costruire lo spazio, è un progetto che prende avvio dai modi di vivere i propri luoghi quotidiani di riferimento per approdare a quelli di interesse collettivo. I percorsi di partecipazione devono muovere da una base volontaria e mai forzata e tradursi in esiti concreti e

visibili. Questa è la vera occasione della città che le amministrazioni locali devono cogliere.

Le azioni

- Destinare risorse ai processi di partecipazione (luoghi di incontro, mezzi di comunicazione, promozione dell'informazione).
- Promuovere una "riconciliazione fra memorie del territorio" analizzando le diverse forme di migrazione che lo hanno interessato (emigrazione interna, verso altri paesi, inurbamento, immigrazione dall'estero).
- Realizzare, col concorso di diversi soggetti, atlanti di documentazione delle pratiche abitative, dei processi spontanei e guidati di insediamento, delle trasformazioni operate nei complessi abitativi e nei contesti territoriali, delle esperienze innovative e dei modi di espressione delle diverse culture interagenti sul territorio, degli iter progettuali e dei loro esiti.
- Garantire un ascolto attento alle differenze di abitanti e ospiti, alle loro specificità culturali, priorità, valori e progetti abitativi.

- Lavorare sulle tipologie abitative, modificando radicalmente i modelli correnti in ragione delle indicazioni emerse dalle singoli concertazioni.
- Formare in maniera qualificata figure o luoghi di 'mediazione territoriale' in grado di condurre:
 - a. processi di negoziazione e modelli di trattativa sia verticale che orizzontale tra gli attori istituzionali e gli abitanti del territorio;
 - b. interpretazione dei conflitti e interventi di decostruzione dei pregiudizi reciproci tra culture e gruppi di diversa provenienza;
 - c. promozione di socialità e di conoscenza reciproca.
- Riconoscere dignità non solo ai luoghi formali di confronto a conflittualità 'attenuata' (riunioni, assemblee, questionari) ma anche ai processi spontanei o organizzati che si esprimono in maniera conflittuale.
- Garantire che ogni processo partecipativo, quand'anche per ragioni contingenti non dovesse tradursi in risultati immediati, lasci sul territorio traccia di sé.

4. Autonomia e responsabilità

La città plurale deve formare i cittadini all'autonomia e alle responsabilità della nuova realtà urbana. E' una responsabilità che non si crea per decreto, né si può richiedere unilateralmente; la si costruisce, giorno dopo giorno, sui territori urbani, in maniera localizzata, mettendo in opera attività che favoriscono la partecipazione degli abitanti di un territorio alla vita della città plurale. Questa costruzione non dipende solo dalla volontà dei singoli (operatori pubblici o privati, abitanti immigrati e non): si tratta di un processo che, per potersi sviluppare, presuppone una capacità di integrazione dell'organizzazione sociale ed istituzionale delle città, la creazione di strumenti e procedimenti democratici adeguati. E' necessario che ogni soggetto impegnato sul versante della progettazione interculturale superi gli atteggiamenti di tipo culturalista, pedagogico, assistenziale, per adottare una visione dinamica della cultura e della condizione materiale degli immigrati. Un approccio metodologico e progettuale corretto non crea dipendenza, non cronicizza le situazioni di disagio, si autoannulla nel progresso dell'azione.

Le azioni

- Formare alla reciprocità, all'autonomia e alla responsabilità gli operatori degli enti locali (uffici tecnici, uffici immigrati, servizi sociali) e del terzo settore.
- Garantire agli operatori opportunità di comunicazione e la formazione transnazionale.
- Non interrompere i processi di autonomia, anche quando essi danno vita a situazioni informali (accampamenti abusivi, baraccopoli, uso improprio di spazi abitativi e produttivi), nel vuoto di alternative concrete e concertate con gli abitanti. Gli sgomberi e gli allontanamenti forzati annullano gli sforzi di inserimento e spingono verso forme di marginalità ancora più estreme. Le azioni devono essere indirizzate ad accrescere le risorse soggettive, a rafforzare i percorsi di autonomia, ad assecondare utilizzi diversi dello spazio urbano.

5. Le politiche integrate di sviluppo urbano e solidale

I percorsi migratori sono l'esito dell'interazione fra i singoli progetti migratori (motivazioni individuali di partenza e loro modificazioni nel tempo) e il territorio (inteso come organismo vivente e come l'insieme delle condizioni ambientali sociali, economiche, politiche, culturali, con cui l'abitante–migrante interagisce).

Gli approcci trasversali permettono lo sviluppo dinamico delle diverse dimensioni coinvolte, e consentono di produrre effetti superiori a quelli che potrebbero essere ottenuti dalla loro attuazione isolata. Le politiche settoriali, che spesso mancano di una visione sistemica dei fenomeni, mostrano limiti di efficienza e di efficacia, provocano risposte rigide nella società, nel territorio e nel tempo, con effetti collaterali quali l'eternalizzazione della condizione, la delega alle tecniche monodisciplinari, l'azione emergenziale e discriminante.

E' proprio nelle aree di sovrapposizione tra le politiche che sta la capacità di cogliere la totalità dell'individuo, il suo interagire complesso con la società, il costruire i riferimenti per il suo percorso.

Al livello del quartiere, per i quartieri problema o "in crisi", programmi locali integrati – cioè multidimensionali, multi-attori, inter-istituzionali, partecipativi – possono contribuire a rompere i circoli viziosi dell'emarginazione e della segregazione e

ad avviare processi di sviluppo sociale e di genuina "riqualificazione".

Le politiche integrate permettono inoltre di superare le logiche assistenzialistiche e la spirale delle rivendicazioni particolari che si accendono attorno alle politiche specifiche (casa, servizi, prestazioni del *welfare*) sollecitando negli abitanti una responsabilità diversa verso i problemi del loro territorio e la loro gestione.

Le politiche integrate sono in grado di condurre una negoziazione più forte con i vari livelli degli organismi di finanziamento, sollecitando in questi dei percorsi di rinnovamento dei sistemi di gestione politico–amministrativa della città.

Le politiche locali integrate rinforzano le dinamiche di sviluppo generali, sdrammatizzano le immagini di crisi dei quartieri e delle forme della convivenza.

Partecipazione, mediazione, coordinamento tecnico–politico, promozione del territorio a sistema e condivisione dell'informazione sono strumenti per l'analisi e per lo sviluppo di azioni integrate tra le dimensioni sociali, economiche e ambientali dei problemi urbani.

TRACCE PER UN dizionario nario DEI LUOGHI COMU-

NI A PARTIRE DALLE PAROLE PORTATE DAI MONDI CAMPUS DELLA PAROLA E DELLA SCRITTURA

26 LUGLIO-13 AGOSTO 2000

REDAZIONE Lanfranco Binni, Mbaye Pape Diaw, Armando Gnisci con i contributi di Teresa Addario, Massimo Altomare, Fatoumata Ba, Josè Antonio Baujinhd, Livia Claudia Bazu, Mayerin Bello Valdès, Gianni Cascone, Kristine Crane, Ibrahima Diawara Hamo, Silvana Di Bella, Anastasija Gjurcinova, Ruth Glynn, Gezim Hajdari, Giuseppe Ianni, Amara Lakhous, Carla Leardini, Julio Monteiro Martins, Tiziana Mori, Demir Mustafa, Choi Oui Suk, Raineri Poccianti, Guia Risari, Carlo Rizzoli

Abbiamo iniziato a produrre in compagnia un “Dizionario dei nuovi luoghi comuni a partire dalle parole portate dai mondi”. Compagnia è un campus che cammina.

Siamo abituati a dire che un luogo comune è uno stereotipo della mente, della lingua e del discorso. Usiamo un luogo comune senza pensarci, ritrovandolo poi specchiato e medesimo nel mondo che ci circonda, dalla conversazione familiare ai cartelloni pubblicitari.

Su questo significato e su questo uso parassitico del “luogo comune” abbiamo zappato *un campo* in comune, provenendo dal Mali e dalla Corea, dalla Toscana e dalla Colombia, dall’Irlanda e dall’Algeria. Il nostro primo luogo comune è stato proprio l’incontrarci venendo da ovunque, convenendo in un luogo imprevedibile dove degli sconosciuti si sono raccolti per fare della strada insieme, che è diventato l’itinerario costruito mediante il colloquio delle

parole di tutti, come fanno le genti africane sotto *l'Albero della Parola*.

Questo luogo ci resterà dentro, indimenticabile e condiviso sempre con chi sarà dall'altra parte della terra. Sapremo, così, quanto possa essere vero che io esisto solo se qualcuno mi pensa, e non se mi penso da me, come diceva un famoso filosofo occidentale. In questa rete vorremmo che cadessero tutti.

130 Un dizionario è un libro fatto di parole evidenziate che vengono spiegate con altre parole, contenute anch'esse nel dizionario, che le dice tutte, in modo da poter essere stabilite come comuni a tutti i parlanti "nativi" di una lingua. Ma anche a tutti quelli che pur se non sono nativi, attraverso il dizionario di quella lingua possono farsi un'idea più precisa del significato di una parola in quella lingua: più precisa di quella che può fornire un dizionario bilingue, quello delle equivalenze traduttive.

Che tipo di dizionario abbiamo cominciato a costruire insieme?

Un dizionario viene normalmente confezionato mediante un lavoro di anni che un singolo o un gruppo di lavoro scientifico fa seduto nelle biblioteche: noi, invece, abbiamo iniziato a scrivere un dizionario mediante un colloquio itinerante in Toscana e attraverso l'incontro/confronto di mondi e di lingue diversi e radunati.

Un dizionario raccoglie le parole esistenti e ne rispecchia i significati; noi abbiamo trattato in compagnia parole e significati messi a nuovo e discussi fino al fondo delle nostre intenzioni, fino all'estremo delle nostre sincerità: a volte ferocemente, a volte soavemente, sempre in maniera imprevedibile.

Un dizionario stabilisce gli standard linguistici e semantici ragionevoli di uno stato di mondo in una lingua; noi, attra-

verso il colloquio delle lingue e la traduzione continua dei portati dei mondi dai quali veniamo, in parole rese disponibili ad essere messe in comune, abbiamo iniziato a produrre delle pronunce nuove di parole anche antiche. Il tutto, quasi miracolosamente, in italiano, in una lingua franca.

Quale mappa e quale rotta abbiamo seguito?

Stiamo parlando del metodo, forse?

132] Sì, perché no? Un metodo, però, che non è una carta e un percorso prestabiliti, prenotati e sicuri.

Piuttosto, un metodo che è accaduto: mentre si percorreva il cammino, come aveva detto il poeta Antonio Machado; e voltandoci a guardare la strada percorsa, come insegnava lo storico delle religioni Georges Dumézil.

Ogni “compagno di ventura” ha portato la sua parola: parola propria e non la parola portata dal portaparola, o portavoce, che riferisca la parola di un altro che ne è, della paro-

la e del suo portatore, il padrone. Una parola scelta tra le proprie, e cioè tra quelle della propria storia personale e del mondo da cui si era venuti e che fosse stata sentita e scelta come un valore da portare alla condivisione.

Oltre alla parola ognuno ha portato una traccia di definizione. Non una definizione da vocabolario, ma una specie di tappeto di parole dove tutti ci siamo potuti sedere dopo averlo tessuto. Non abbiamo cercato le definizioni delle essenze delle parole, procedimento tipico della ragione europea. Né abbiamo cercato le definizioni delle funzioni delle parole: a) a che serve una cosa-parola? e/o, b) come agisce, quale è il suo schema di funzionamento? Entrambi questi significati sono generati da provocazioni della così detta ragione strumentale occidentale, che ha travolto e ingoiato la metafisica e ha instaurato il dominio del valore di scambio e dell’interesse/profitto come consistenza fondamentale e finale degli umani e della natura.

Abbiamo scritto vivendo in compagnia mediante il colloquio, il viaggio e l'energia collettiva, che ad un certo punto abbiamo sentito crescere all'interno della rete, e all'intorno ciò che il nostro consiglio ha trovato di valoroso e di comune tra le parole dei mondi.

Questa esperienza dimostra che è possibile entrare nell'accordo delle parole, del sentire e del volere attraverso il colloquio di una compagnia di umanisti tutti stranieri come noi eravamo. Il nostro incontro è anche un esempio di come si possa convivere e coevolvere tra diversi consegnandosi gli uni agli altri nell'avventura di un viaggio fatto solo per parlare. Qualcuno deve inventare nuove strade e nuovi luoghi comuni affinché ciò sia sempre, ovunque ed ancora possibile. La nostra avventura in compagnia ha voluto partecipare a questo movimento di invenzione comunitaria, facendo la sua strada e rendendola poi viabile, utilizzabile. Mediante un dizionario, da costruire per tracce e sentieri.

Del “dizionario dei luoghi comuni” che abbiamo iniziato a elaborare nel campus della parola e della scrittura riproduciamo in questa edizione soltanto due parole: “decolonizzazione” di Armando Gnisci, e “indifferenza” di Amara Lakhous.

Le altre parole sono state pubblicate nel fascicolo *Le culture della parola e della scrittura. Tracce. Parole di Porto Franco*, edito da Porto Franco, Firenze, Polistampa, 2000 e in www.cultura.toscana.it/intercultura/campus 2000.

(nota del curatore)

Decolonizzazione

La parola decolonizzazione esprime sinteticamente la mia “poetica”. Una poetica è l’intreccio di lavoro e destino, di senso e cammino, con il quale una persona trasforma continuamente e imprevedibilmente la propria esistenza. La persona che arriva a praticare una poetica intende sempre proporla agli altri e cerca di imporla alla realtà.

Il mondo a cui oggi apparteniamo è quello che tutti chiamano: della globalizzazione. Essa ha la forma di una frazione: sopra vi è il mondonord che domina, sfrutta, esclude ed opprime i mondisud, sottoposti. Questo stato è il risultato della colonizzazione del pianeta da parte delle nazioni impe-

riali dell’Europa occidentale e della Russia a partire dal XVI secolo d. C. Si tratta di uno stato di mondo propriamente post-coloniale, e cioè: che proviene ed è individuato dalla colonizzazione. Possiamo dire che essa si sia stabilizzata e compiuta solo ora. Ora che possiamo riassumerla in pochissime cifre: i paesi ricchi (il mondonord) rappresentano il 12 per cento della popolazione umana, ma detengono l’86 per cento della ricchezza e praticano l’88 per cento dei consumi mondiali.

La decolonizzazione della quale parliamo non va confusa e sovrapposta, però, al “post-colonialismo”, come spesso avviene nei discorsi della cultura contemporanea.

Post-colonialismo - e pro-

prio dal punto di vista della decolonizzazione (e da quale sennò?) - vuol dire: “a partire dall’avvento del colonialismo”. Il post-colonialismo inizia dal momento in cui un popolo-potere si impadronisce di un altro, lo occupa, lo domina e lo sfrutta per il proprio profitto. Il colonialismo esemplare, eminente e totale, è quello che le nazioni imperiali europee hanno realizzato espandendosi verso tutti i mondi più o meno autonomi del pianeta a partire dal XVI secolo d.C. Esso continua, anzi, arriva finalmente a compimento, proprio a partire dalla disoccupazione territoriale che le nazioni imperiali hanno attuato dopo la fine della seconda guerra mondiale nel XX secolo.

Decolonizzazione vuol dire,

invece, liberarsi dalla malattia del colonialismo venendone via. Come ha scritto il tunisino Albert Memmi, la malattia originaria dello spirito europeo è il colonialismo. Da questa malattia gli europei possono guarire solo con l’aiuto dei popoli ex-colonizzati.

La decolonizzazione riguarda, certamente, i paesi e i popoli ex-colonizzati dalle nazioni imperiali europee e poi dagli Stati Uniti d’America, dal Giappone, dalla Cina e da altri colonizzatori.

La decolonizzazione, invece, riguarda chi, in qualsiasi parte del mondo unico in cui attualmente viviamo, ma specialmente in Europa occidentale e negli Stati Uniti, voglia liberare la propria mente e la propria cultura dal “demone” imperialistico:

l'averne dominio sugli altri pezzi della specie umana.

La decolonizzazione interessa, quindi, noialtri europei e tende a rendere finalmente possibile il regime del colloquio paritario dei mondi, riducendo noi stessi, attraverso l'imparare dagli altri, all'incontro ospitale e finalmente felice. In questa impresa proprio noi siamo i più arretrati e impreparati e perciò dobbiamo imparare alla scuola degli altri: dalle loro parole, dalle loro musiche e dai loro gesti. Solo a queste condizioni, quelli tra di noi che lo vorremo, potremo istruire noi stessi e i nostri concittadini.

Il fine della decolonizzazione europea è quello di liberare il nostro spirito dal credere di essere il missionario e il colono di una civiltà superio-

re e di essere la cima imperiale dell'evoluzione della specie. Deportandoci, così, sempre più nell'area del cerchio del colloquio paritario dei mondi dove sta crescendo una nuova cultura della convivenza, trascendente e sincretica, dei mondi.

La decolonizzazione è ascesi liberatoria, pedagogia dell'indignazione, come dice il brasiliano Paulo Freire, etica del risarcimento verso le culture da noi devastate, e lotta contro chi continua a colonizzare e devastare. Così come la decolonizzazione è lotta per la dignità, pedagogia dell'indignazione, grido del risarcimento, creolizzazione e salvaguardia della differenza, temprata nostalgia dei passati recisi e devastati dalla Storia dello Spiri-

to Occidentale, invenzione e pratica dell'irrinunciabilità al futuro e alla gioia in luoghi comuni.

Il colloquio paritario è solo il preludio e la preparazione di una festa che ancora non conosciamo, ma che immaginiamo e desideriamo. Di essa sappiamo qualcosa attraverso i poeti e i musicisti. Noi tutti che stiamo intorno all'albero delle parole e siamo pronti a trasformarci.

Armando Gnisci

Indifferenza

Il contrario di amore non è odio. Il contrario di amore è indifferenza. Sia nell'amore che nell'odio esiste infatti un interesse e una conoscenza dell'altro: l'odio, è una situazione aperta su un' eventuale riconciliazione, mentre l'indifferenza è chiusa, statica, sterile.

L'odio può portare all'amore, e viceversa. L'indifferenza può portare solo all'indifferenza. L'indifferenza è la volontà di non conoscere, del non scambio; è la negazione persino della possibilità del malinteso. Il signor Costantino era un mio vicino di casa, a Roma. Era gentile. Si rivolgeva a me perché voleva imparare l'arabo. Ho saputo che è morto solo dopo diversi mesi.

Questo fatto mi ha intristito molto, perché anch'io sono

stato indifferente. Ho capito che indifferenza è la “morale occidentale spalmata sul nostro tempo”. Comincia dai vicini di casa per andare, ingigantita, agli stranieri, agli immigrati, al “terzo mondo”.

Oggi la normalità è quella di seguire la maggioranza dominante, il centro che detta i canoni. In particolare si cerca di definire cos'è “normale” attraverso la pubblicità.

L'indifferenza nasce da una visione chiusa del mondo che divide gli esseri umani, la specie umana, in normali e anormali, eccentrici. La normalità è seguire la “maggioranza dominante”. In realtà, come diceva Ortega y Gasset, “la civiltà nasce quando una pecora abbandona il gregge”. Le grandi innovazioni nella storia sono state fatte da chi veniva considerato “anormale”, “fuori

dal coro”, “controcorrente”. La scrittrice eritrea Ribka, una volta, stanca di sentire il proprio nome storpiato dagli italiani ha detto: “io ho imparato la vostra lingua, voi imparate almeno il mio nome!”.

Aziz era un ragazzo iraniano passato dal centro d'accoglienza dove lavoro, a Roma. Hanno rifiutato la sua richiesta d'asilo e lui mi ha chiesto ago e filo e si è (letteralmente) cucito la bocca. Aziz ha cercato di attirare l'attenzione, di combattere l'indifferenza, di far conoscere la sua storia. Come il caso di Nannetti (lo “strano” rinchiuso per anni nel manicomio di Volterra, che ha raccontato la sua storia, e la Storia, incidendo con una fibbia graffiti su centinaia di metri quadrati di intonaco della propria immotivata prigionia); il suo è stato un tentativo di comuni-

cazione estrema. Ci abbiamo messo quattro ore per convincere Aziz a parlare. Lui faceva capire che “non aveva più nulla da dire”. L'infermiera che lo ha curato all'ospedale non voleva nemmeno sapere la differenza tra immigrato e rifugiato, nemmeno chi era veramente Aziz.

L'indifferenza sta anche nella chiusura che, partendo ad esempio dal comune sentire dell'identità nazionale e dell'appartenenza territoriale, fa dire nei telegiornali: “L'aereo è caduto. Non c'erano italiani a bordo”.

Amara Lakhous

LABORATORIO DI EDUCAZIONE AL PLURIVERSO RELIGIOSO

**CAMPUS SULLE CULTURE DELLE RELIGIONI
26 LUGLIO-13 AGOSTO 2000**

REDAZIONE Aldo Tarquini e Alfredo Jacopozzi con i contributi di Clelia Bartoli, Daniele Bellesi, Lorenzo Bonomi, Rosaria Bortolone, Nazim Bouatta, Baruch Braner, Riccardo Burigana, Valentina Dolara, Francesco Farina, Marisa Forcina, Thomas Hagen, Elzir Izzeddin, Isidoro Khan, Luciano Martini, Domenico Maselli, Arnaldo Nesti, Ivan Nicoletto, Laura Nuti, Maria Omodeo, Angelo Pellegrini, Massimo Pomi, Armidio Rizzi, Bijan Saadat, Changiz Sanii, Alessandro Santoro, Federico Ali Schutz, Francesco Spaziosi, Federico Squarcini, Geshe Tenzin Tenphel, Massimo Toschi, Costanza Viciani, Elmar e Michaela Zadra

Governare la trasformazione...

Consapevoli che il quotidiano è l'ambito in cui individui e gruppi possono praticare nuove forme di socialità, ma in cui è facile immaginare nuove forme di potere e di manipolazione che controllano la comunicazione, il campus ha progettato un Laboratorio che vuole essere lo spazio in cui tradurre ed elaborare i linguaggi e i codici di comportamento di uomini e donne, giovani e anziani, famiglie che appartengono ai diversi mondi religiosi e

che chiedono di essere riconosciuti nella loro differenza.

Dal momento che non possiamo più contare su una sorta di funzionamento automatico o fatale, la società ha bisogno di organizzare se stessa per essere tenuta insieme, perché il legame sociale dipende da come lo facciamo esistere.

Il Laboratorio viene presentato nella consapevolezza che è necessario compiere un processo culturale che riconosca il valore del pluralismo e della diversità religiosa nel contesto dei principi di democrazia e laicità su cui si basa la nostra convivenza civile.

in modo concreto è permanente

La nostra proposta parte dall'esperienza del campus perché possa diventare Laboratorio permanente dentro il progetto Porto Franco della Regione Toscana, che abbia specifiche competenze nell'ambito delle culture delle religioni.

Il Laboratorio viene progettato per il mondo della scuola e per il sociale, cioè negli spazi in cui le differenze sono realtà in atto che da rischio entropico possono diventare potenziale dinamico attraverso la scelta dell'intercultura che deve essere voluta, progettata e sperimentata come progetto politico. Intorno al Laboratorio si tratta di mettere in moto una serie di iniziative volte a mobilitare cittadini, docenti di vari ordini di scuola, responsabili di associazioni di immigrati, centri interculturali.

Due definizioni di Laboratorio

1. Cantiere per operare la svolta

Il Laboratorio si propone come spazio aperto di ricerca e progettazione in cui si mettono in atto strategie per:

1. scoprire le risorse e i problemi della diversità, sviluppando le capacità di domandare e di decentrare il punto di vista. Questo vuol dire creare le condizioni perché all'interno delle scuole, delle istituzioni e dei gruppi si pongano autonome iniziative di approfondimento e di ricerca che troveranno nel Laboratorio supporti per la costruzione di conoscenze e identità plurali;

2. guardare oltre la mentalità diffusa della maggioranza, individuando e facendo emergere mondi che chiedono di essere riconosciuti. Superare così lo stereotipo e il pregiudizio per dare voce a chi non ha altri spazi e possibilità di esprimersi. Questo si tradurrà in occasioni, eventi, opportunità e strumenti di comunicazione ed espressione;

3. favorire la dimensione dell'ascolto e un ethos della reciprocità che sia stima di sé e cura dell'altro dentro una comune aspirazione a vivere in istituzioni giuste, di modo che in questo clima si sviluppi l'autonomia della ricerca e della scelta, la possibilità dell'incontro e del dialogo;

4. riflettere sulla responsabilità, la cooperazione, la democrazia, la civiltà a partire da una situazione locale per estendersi ad una dimensione planetaria, di modo che si possa cogliere la profonda relazione tra dimensione civica e dimensione religiosa nel contesto della nostra società.

La realizzazione di queste finalità viene declinata in obiettivi verificabili in termini di:

- iniziative delle scuole, delle istituzioni, dei soggetti che collaborano con il Laboratorio,
- partecipazione dei soggetti coinvolti, di modifiche normative, organizzative, metodologiche.

L'azione del Laboratorio deve essere accompagnata da un costante processo di autovalutazione inteso come analisi, interpretazione e modifica degli interventi. Le attività del

Laboratorio saranno rivolte sia al sistema educativo formale e non formale sia all'ambito culturale e sociale.

L'Agenda del Laboratorio prevede *per la scuola*:

- *Attività di ricerca, studio e osservazione*: per avviare e incrementare una riflessione costante sul pluriverso religioso in relazione alle tematiche più attuali connesse all'intercultura.
- *Incontri periodici con esperti*: per la formazione adeguata e specifica dei docenti in culture delle religioni, in collaborazione con le Università, i centri di ricerca e di didattica scolastica, ecc.
- *Elaborazione di progetti scolastici*: per conoscere le espressioni religiose dell'umanità; portare gli studenti a riflettere sulle domande di senso, sui principali temi etici e comparare le diverse risposte date dalle religioni e dai diversi umanesimi.
- *Supporto alle scuole per iniziative per un pluriverso religioso*: in modo da strutturare un percorso articolato in collaborazione con le diverse presenze religiose sul territorio.
- *Pubblicazioni*: che aiutino ad una riflessione, in particolare sulla sperimentazione avviata facendo uso dello strumento dell'autonomia scolastica.

- *Elaborazione di proposte legislative di settore*: in modo che venga avviata una riflessione costante sulla libertà religiosa in particolare nell'ambito scolastico per quanto concerne la revisione dell'insegnamento della religione cattolica nella scuola. Una riflessione particolare riguarda i diritti umani e l'universalità della loro applicazione, con particolare riferimento alla differenza di genere, per la realizzazione della piena cittadinanza attiva e le pari opportunità.

L'Agenda del Laboratorio prevede *per la società civile*: essere un costante punto di riferimento in rapporto con le istituzioni toscane perché vengano trovate risposte alle situazioni di disagio, discriminazione, emarginazione e di violazione dei diritti delle minoranze religiose presenti, in relazione a:

- spazi e tempi per il culto e la formazione religiosa;
- l'assistenza religiosa in luoghi quali l'ospedale e il carcere;
- lo spazio del cimitero.

2. Archivio in Rete

Nella prospettiva di una maggiore operatività per la scuola e la società, il Laboratorio si configura anche come archivio in rete dotato di un settore di documentazione che prevede:

- una mappa ragionata delle componenti del pluriverso religioso: istituzioni religiose, centri culturali e interculturali;
- un promemoria di luoghi, di individui, di esperienze non emergenti;
- una raccolta della normativa di settore;
- una raccolta della documentazione relativa agli aspetti antropologici, sociologici e religiosi.

Il Laboratorio deve essere in grado di collocarsi in una rete di referenti istituzionali e attivare contatti e collaborazioni con:

- i Centri analoghi della Regione, in particolare le iniziative avviate dagli altri campus;
- le Istituzioni culturali e di ricerca;
- le Biblioteche;
- gli Enti local;
- le Aziende sanitarie;
- le Questure e le Prefetture della Toscana.

In particolare il Laboratorio può aprire un centro ascolto come riferimento per i cittadini che si trovano ad affrontare particolari situazioni di disagio, discriminazione o problematiche relative a questioni religiose, in modo da ricevere attenzione, accedere ad informazioni, ottenere consulenza.

L'organizzazione e la gestione

Per organizzare e gestire ricerche, proposte, servizi e contatti, le attività del Laboratorio devono essere determinate nelle loro dimensioni e nel loro ambito, a livello di:

- risorse umane: le eventuali persone da impiegare a tempo pieno e parziale;
- risorse materiali: un luogo fisico per l'attivazione con dotazione di apparecchiature specifiche;
- risorse economiche: in grado di avviare e mantenere le diverse attività;
- relazioni interne: determinazione dei ruoli e dei compiti di chi gestisce il Laboratorio;
- relazioni esterne: rapporto con le istituzioni politiche, in particolare con la Regione Toscana.

MEMORIE E IDENTITÀ IN UNA SOCIETÀ PLURALE.

METODI E STRATEGIE PER UNA RICERCA
DIALOGICA CARTA DEL CAMPUS SULLE CULTURE
DELLA STORIA E DELLA MEMORIA

BUCINE, FATTORIA DI S.PANCRAZIO 24-29 LUGLIO 2000

REDAZIONE Bruno Cartosio, Ivan Della Mea, Annamaria Rivera con i contributi di Luciana Angeloni, Mariella Baccheschi, Roberto Benedice, Giovanna Bencistà, Cesare Bermani, Moreno Biagioni, Mimmo Boninelli, Mila Busoni, Isabella Cagnardi Ciarchi, Pulika Calzini, Giuliano Capecchi, Pietro Clemente, Giovanni Contini, Adriana Dadà, Gianluca Gabrieli, Andrea Geri, Paola Grillo, Adel Jabbar, Gherda Maestripieri, Geneviève Makaping, Diana Marchini, Enzo Mazzi, Paolo Mencarelli, Leonardo Paggi, Sergio Pannocchia, Luigi Perrone, Alessandro Portelli, Maria Ranieri, Luciana Rocchi, Catia Sonetti, Mario Spiganti, Marcello Tari, Gastone Tassinari

uel fenomeno cui
viene abitualmen-
te dato il nome
generico e neutro
di globalizzazione
e che potrebbe
definirsi “mondia-
lizzazione neoli-
berista”, si identi-
fica con l’accele-

153

razione dei processi di trasformazione produttiva e sociale e con l’allargamento a livello mondiale dell’egemonia esercitata dal sistema finanziario, economico, produttivo e sociale del capitalismo incentrato in una porzione limitata del globo (parte dell’Europa, Nord America, Giappone, Australia). Effetti diffusi di tale egemonia sono stati, negli anni recenti,

l'accrescimento delle distanze tra ricchi e poveri nei paesi ricchi, della distanza tra paesi poveri e paesi ricchi e la riapertura di conflittualità sociale e politica in molte aree. In forme diverse da quelle del passato, le potenzialità di conflitto sono presenti anche nelle aree di maggiore sviluppo e ricchezza a causa dell'aumento dell'incertezza (del lavoro, della protezione sociale, delle coperture previdenziali, del futuro ecc.) e delle trasformazioni accelerate del mondo circostante. Forse, nel nostro paese, la più evidente di queste trasformazioni sul piano sociale e culturale riguarda la presenza di una immigrazione senza precedenti, anche se quantitativamente meno rilevante che in altri paesi europei e nettamente inferiore alla media dell'Unione Europea. La marginalizzazione sociale degli immigranti o la loro integrazione subalterna (ai livelli inferiori della gerarchia sociale e di quella lavorativa), nonché la discriminazione nella sfera dei diritti civili, politici e sociali, concorrono a esaltarne la

visibilità, che, opportunamente sfruttata dai mass media, è uno degli elementi che nutrono il pregiudizio diffuso secondo il quale "sono troppi".

Uno degli indizi della marginalizzazione sociale e della discriminazione imposta agli immigranti è dato dalla facilità con la quale essi, criminalizzati nell'opinione pubblica e sottoposti a continui controlli di polizia, vanno in carcere. Questo terreno rappresenta uno degli ambiti di riflessione, di ricerca, di intervento che vanno considerati e valorizzati.

La presenza degli immigranti sta contribuendo a trasformare le nostre città, sia fisicamente, sia nella loro configurazione sociale e per certi versi culturale. Insieme con le città, le scuole sono le strutture più direttamente investite dal cambiamento. Tale trasformazione è facilmente verificabile anche in Toscana.

Il punto di partenza primario per ragionare intorno alle questioni relative a una tale trasformazione è l'ovvia afferma-

zione che tutti, autoctoni e alloctoni, siamo persone. A volte tale ovvietà, imprescindibile quando si pensa a “noi”, è dimenticata a proposito degli “altri”.

Una delle caratteristiche delle persone è di avere esperienze e memorie, attraverso le quali entrano socialmente in contatto con le esperienze e memorie degli altri. La memoria è una “pratica” in divenire, e riguarda tanto il passato lontano, quanto l'immediato passato, individuale e collettivo,

156] che le persone si costruiscono ogni giorno attraverso le loro esperienze.

Le molle che spingono le persone a emigrare sono molteplici: si fugge da conflitti e guerre, dall'oppressione patriarcale, da repressione, fame o povertà; oppure - e spesso insieme - si parte perché attratti dai “bagliori del Nord”, o semplicemente per cercare un avvenire migliore. Molteplici sono anche i percorsi migratori e i vissuti dei migranti e delle migranti. Nelle pratiche della intercultura e della ricerca,

le singolarità di ciascuno e di ciascuna migrante vanno valorizzate. Nel ragionare su tutto questo non si possono dimenticare le specificità soprattutto di classe, ma anche di genere, di livello d'istruzione o di “occupabilità”, che contribuiscono a determinare la natura delle esperienze tanto di emigrazione quanto di immigrazione; in particolare, nelle pratiche sia dell'intercultura sia della ricerca, occorre valorizzare la dimensione di genere.

La presenza del campus in un “luogo di memoria”, usando 157] l'espressione con la quale lo storico francese Pierre Nora ha definito i monumenti la cui funzione è quella di tenere viva una memoria pubblica di fatti e persone della storia nazionale, di per sé ci richiama al “dovere della memoria”. Questo equivale, in generale, alla necessità di rispettare tanto la propria memoria, quanto la memoria degli altri, ma anche, come si è fatto nel campus, alla necessità di rapportare la memoria di fatti dolorosi come quelli dell'eccidio di San

Pancrazio, in cui gli italiani sono stati le vittime, con quelli del tutto analoghi, consumatisi in Libia e nel Corno d’Africa durante il periodo coloniale, dove gli italiani sono stati i carnefici. Se vogliamo costruire le basi di una relazione con gli altri rispettosa e egualitaria, dobbiamo contribuire - nella scuola e nei diversi luoghi di socializzazione nonché nei centri di informazione, documentazione e ricerca - a far emergere le memorie cancellate o negate delle sofferenze inflitte a popoli e minoranze dal razzismo, dal colonialismo e dall’imperialismo. Insieme a quella della Shoah, va portata alla luce e va fatta conoscere la memoria di un altro sterminio nazista: quello del popolo zingaro, la cui negazione o minimizzazione è parte di quella “politica del disprezzo” della quale sono vittime i Rom e i Sinti. Il sistema di segregazione che è loro imposto, mentre tende a marginalizzarli sempre di più, contribuisce ad alimentare il diffuso pregiudizio di cui sono oggetto. Oggi, il presupposto che tutti siamo persone, dotate di un

passato e di un futuro, di bisogni, di desideri e di aspettative impone il dovere di focalizzare l’attenzione sui limiti attuali della convivenza democratica nella società italiana e sulla necessità dell’attuazione di politiche della cittadinanza. Per essere tale, la cittadinanza deve garantire a chiunque viva nel nostro paese l’uguaglianza dei diritti civili, politici e sociali. In Italia e in Europa occorre attuare politiche che vadano nella direzione di una cittadinanza non subordinata alla nazionalità, attraverso l’estensione del diritto di voto agli “extracomunitari” e la riforma della cittadinanza giuridica nel senso del diritto di suolo. Queste politiche non possono essere conquistate e questi diritti non possono essere resi effettivi se non nel quadro della dimensione del conflitto. Il dovere democratico di garantire l’uguaglianza dei diritti impone che si superi l’anomalia costituita dai cosiddetti Centri di Permanenza Temporanea i quali, in violazione della Costituzione, privano della libertà personale persone che secondo le

stesse leggi italiane non hanno commesso alcun reato.

Nell'Italia dell'immigrazione è necessario che vengano attuate politiche dell'accoglienza, processi di facilitazione dell'inserimento sociale e di estensione dei diritti sociali, programmi di edilizia popolare, pratiche dell'intercultura in ogni struttura sociale (istituzioni, scuole, uffici ecc.).

Alla base dell'intercultura va posto il metodo del decentramento, vale a dire la pratica reciproca del provare a mettersi dal punto di vista dell'altro, per poter scambiare e negoziare significati. L'intercultura implica anche il fare concreta esperienza dell'altro, provando a "stranierizzarsi".

Nelle pratiche di ricerca sulla realtà dell'immigrazione, che auspichiamo diventino parte integrante dell'attività dei centri sul territorio toscano coinvolti nei campus di Porto Franco, va sperimentato il metodo della ricerca dialogica che spezzi la dicotomia fra soggetto e oggetto dell'indagine. La ricerca, insomma, dovrebbe essere una con-ricerca.

Attraverso i lavori del campus si individuano i terreni della scuola, delle attività dei centri di produzione culturale e di biblioteche e archivi come luoghi privilegiati di un'azione sul terreno dell'intervento socio-culturale.

Per quanto riguarda la scuola è necessaria una progettualità didattica che incorpori i temi di cui si è trattato nel campus. E' necessaria anche la messa a disposizione di competenze sulle questioni del rapporto tra memoria e storia, sulla storia e geografia mondiali, sulle questioni dei diritti e della cittadinanza, sui metodi dialogici della ricerca antropologica e sulla didattica interculturale. Vanno valorizzati anche la memoria, le esperienze, gli archivi di quei movimenti democratici (Sessantotto compreso) che hanno proposto e sperimentato pratiche didattiche innovative e aperte. Vanno affrontate le questioni di metodo relative a un adeguamento delle competenze degli insegnanti. I docenti devono essere preparati a cogliere e valorizzare le diversità; a favori-

re la conoscenza delle culture nella loro qualità di codici (piuttosto che di costumi esteriori), nonché di corpora compositi, ibridi, di entità dinamiche fra le quali vi è sempre una dialettica di analogia-differenza; a individuare e combattere la presenza di pregiudizi e stereotipi a carico degli “altri”, analizzandone i meccanismi di produzione.

Poiché abbiamo individuato la pratica del dialogo e della con-ricerca, nonché gli strumenti dell’intervista aperta e delle storie di vita, come fondamentali per il coinvolgimento di docenti e studenti nella ricerca sulle proprie circostanze, relative sia al passato sia al presente, crediamo che gli uni e gli altri debbano essere preparati all’impiego di quelle pratiche e di quegli strumenti.

Siamo convinti che sia importante mantenere e allargare il collegamento, lo scambio, l’informazione reciproca tra i vari centri di ricerca, produzione culturale e di raccolta documentaria. Inoltre, sottolineiamo che la raccolta documentaria

oggi dei materiali culturali prodotti dalle persone immigrate, oltre a essere una possibile fonte o base per l’agire nel presente, è la base per la costituzione futura di un passato pubblico e riconosciuto nel paese ospitante.

In appendice a questa “risoluzione”, sono stati allegati dei testi dedicati a “parole-chiave” (memoria, dialogo, locale/globale, razza, etnia, cultura) affrontate e discusse durante i lavori del campus. I testi, di cui diamo un esempio, sono stati elaborati dai due coordinatori.

In questa pubblicazione ci limitiamo a riprodurre due “parole chiave”, “Memoria” di Bruno Cartosio e “Etnia-Etnicictà” di Annamaria Rivera. Le altre parole indicate dalla risoluzione finale del campus sono state pubblicate da Porto Franco nel fascicolo *Le culture della storia e della memoria. Risoluzione finale del campus*, a cura di Bruno Cartosio, Ivan Della Mea e Annamaria Rivera, Firenze, Edizioni Polistampa, 2000 e nel sito www.cultura.toscana.it/intercultura/campus 2000.

(nota del curatore)

Memoria

La memoria riguarda il rapporto che individui e gruppi hanno con il loro passato. Non è qualcosa che esiste indipendentemente dal ricorso che si fa ad essa; non è un serbatoio di materia inerte in cui tutto viene accantonato, conservato in attesa della spillatura: è una costruzione mentale che, pur avendo per oggetto esperienze passate, viene elaborata nel presente, o meglio a partire dal presente, e che risponde al mutare delle circostanze entro cui è immerso chi ricorda quando ricorda.

La memoria – così come lo è quell’entità che chiamiamo “passato” – è dunque una costruzione sociale fatta a posteriori, in risposta a sollecitazioni di natura diversa. Al suo essere costruzione sociale contri-

buisce in modo decisivo il linguaggio, col quale i ricordi, i “contenuti” della memoria vengono formulati e comunicati. Anche la parola, infatti, come sottolinea Michail Bachtin, è un “fenomeno sociale, sociale in tutte le sfere della sua vita e in tutti i suoi momenti”. Anche se l’atto del ricordare è strettamente individuale, il linguaggio col quale prende forma e le categorie di pensiero con le quali viene modellato contribuiscono a farne un atto la cui valenza è collettiva. Maurice Halbwachs, nel suo ormai classico *La memoria collettiva*, scrive che anche se “la memoria individuale, per confermare un ricordo, o per precisarlo, o anche per colmare qualche sua lacuna, può basarsi sulla memoria collettiva, inserirvisi, confondersi con lei per un momento, ha tuttavia

una vita propria, ed ogni apporto esteriore è assimilato e incorporato progressivamente nella sua sostanza. E a sua volta la memoria collettiva, d'altra parte, avvolge le memorie individuali, ma non si confonde con loro”.

Gli storici che maggiormente usano le fonti orali nel loro lavoro si sono trovati spesso a muoversi sulla linea sottile della necessità di interpretare le memorie individuali alla luce della più ampia memoria collettiva entro cui esse si sono formate e, d'altra parte, analizzare la memoria collettiva rintracciando i fili individuali che hanno contribuito a formarla, interagendo tra loro e con il contesto socio-culturale dato. Alla memoria appartiene anche l'oblio, il quale può essere, anch'esso, un fatto individuale e collettivo. La storia, scrive

ancora Halbwachs, “assomiglia a un cimitero dove lo spazio è definito, e dove, continuamente, bisogna trovare spazio per tombe nuove”: per questo gli individui, per così dire, espellono continuamente ricordi dalla loro memoria, salvo recuperarli se e quando diventa necessario, in seguito a sollecitazioni provenienti dal presente, spesso su sollecitazione esterna e con il contributo di un interlocutore interessato o di avvenimenti che “richiamano” il passato.

Vi sono opere esemplari che propongono metodologie con le quali le memorie individuali e collettive (inclusi gli oblii e le deformazioni del ricordare) vengono raccolte, analizzate, confrontate, contestualizzate e infine utilizzate come contributo imprescindibile per la ricostruzione tanto degli avveni-

menti, quanto delle soggettività; tanto dei ruoli individuali e collettivi nei fatti, quanto delle sensibilità e ideologie coinvolte. Tutto questo, inoltre, relativamente tanto ai periodi nei quali si svolsero i fatti oggetto della ricerca, quanto ai vari momenti in cui i testimoni sono stati chiamati a esercitare la loro memoria del passato.

Bruno Cartosio

Etnia – Etnicità

Per cominciare, va detto che l'“etnia” non è una realtà empirica o naturale, ma un artefatto culturale, una convenzione, un modello di percezione e di ordinamento cognitivo, che vale a differenziare gli altri e/o a definire se stessi in base a una presunta origine comune, a una stessa lingua, alla condivisione di una cultura specifica.

Il termine “etnia” (e gli aggettivi derivati) è oggi correntemente usato, soprattutto dai mezzi di informazione, per indicare minoranze linguisticoculturali e gruppi di popolazione alloctoni, per nominare le loro culture e i loro modi di vita, nonché per significare gruppi umani e culture diversi dal nostro.

“Etnico” è tuttavia adoperato

anche per aggettivare espressioni e pratiche culturali – cucina, danza, musica... - differenti da quelle nazionali, maggioritarie, ufficiali. In questo caso l'aggettivo non indica solo e necessariamente l'esotico e/o il minoritario, ma può alludere anche al regionale, al locale, al "tradizionale" (o, meglio, a ciò che è reputato tale). Nel primo e soprattutto nel secondo caso i termini "etnia" ed "etnico" sono sentiti da chi li pronuncia per lo più come neutri, come scevri da significati valutativi. Ma non poche volte – e ciò dipende ovviamente dai contesti discorsivi – nascondono il pre-giudizio, più o meno consapevole, che certi gruppi umani, culture, espressioni culturali, siano connotati da qualche forma di primitività, ancestralità o tra-

dizionalità. Di solito con "etnia" o "etnico" si qualificano – anche in maniera irriflessa – i gruppi dominati, marginalizzati o esclusi, nonché quelle culture ritenute o "percepitate" come arretrate, periferiche, particolari, comunque non conformi alla norma nazionale, a ciò che è reputato generale, universale, centrale, moderno.

Quanto all'uso di "etnia" per denominare gruppi di popolazione immigrata, è evidente l'asimmetria che lo connota. Noi ci definiamo per lo più in base alla nostra nazionalità, all'appartenenza regionale o europea, mentre definiamo gli Altri non in base alla loro nazionalità ma alla loro presunta origine etnica. Non è infrequente in Italia sentire parlare di immigrati "di etnia marocchina", "di etnia tunisi-

na", "di etnia senegalese" o addirittura "di etnia araba"; mentre in genere non si parla di "etnia" polacca o romena: il che è indizio del fatto che il termine "etnia" può essere usato come sinonimo o equivalente di "razza", in quanto probabilmente percepito come meno compromesso e più "politicamente corretto". "Etnia" ed "etnico" possono essere adoperati non solo per nominare e identificare gli altri, ma anche se stessi. La qualificazione etnica e l'etnicità sono spesso rivendicati da gruppi emarginati, discriminati, interiorizzati, oppure da settori di popolazione che perseguono strategie identitarie per ottenere riconoscimento e risorse o per difendere i propri interessi economici e politici: l'invenzione della tradizione padana e le

rivendicazioni leghiste rientrano in quest'ultimo caso. La nozione di etnia è erede di una visione e di una rappresentazione dell'umanità fondate sull'idea della discontinuità culturale. Le etnie, in particolare quelle africane, sono state il risultato dell'invenzione congiunta di amministratori coloniali ed etnologi. In realtà, nell'Africa precoloniale v'erano non già delle etnie distinte e distinguibili, ma piuttosto delle catene di società e di culture comunicanti, connesse l'una all'altra da circuiti di scambio e dalla comunicazione interculturale. L'etnicità è un processo continuo di distinzione fra Noi e gli Altri, un processo nel quale gli individui utilizzano dei "marcatori" (la lingua, un certo tratto culturale, una certa religione...) per definirsi e

per definire le loro relazioni con gli altri. Secondo alcuni antropologi (fra i quali Fredrik Barth e Jean-Loup Amselle), la cultura di questo o di quel gruppo non sta all'origine, ma è l'esito del processo di costruzione sociale delle frontiere Noi/Altri. Tant'è vero che forti differenze obiettive possono non dar luogo ad alcuna etnicità, vale a dire ad alcuna coscienza e rivendicazione etnica, mentre distinzioni debolissime possono condurre a conflitti "etnici" anche sanguinosi: la vicenda drammatica della ex Jugoslavia sta a dimostrarlo, così come quella, più modesta e banale, dell'invenzione della "etnia padana".

L'etnicità, insomma, è una costruzione soggettiva: che, certo, ha una potente capacità di mobilitazione, ma che

può anche prescindere da effettive differenze di origini, lingua, tradizione, cultura, religione.

Oggi, quando si mette l'accento sulla identità, è per aggettivarla come etnica. In realtà le identità individuali e collettive sono costituite da una pluralità di dimensioni. Non v'è solo quella etnica, cioè relativa all'appartenenza a una collettività culturale: nella costruzione dell'identità altrettanto importanti sono l'appartenenza a una certa classe sociale, a un genere, a una classe d'età, nonché il mestiere, la professione, il livello d'istruzione...; anche i gusti e gli stili musicali, le mode e i codici di abbigliamento sono referenti importanti nella costruzione dell'identità. L'identità è un fenomeno relazionale, processua-

le, dinamico: la nozione di "identità situazionale" proposta fra gli altri da Robin Cohen, rende bene l'idea secondo la quale, a seconda delle situazioni, dei contesti storici, sociali, relazionali, gli individui costruiscono o esibiscono una fra le tante possibili identità sociali.

Annamaria Rivera

PER UNA SCUOLA PUBBLICA INTERCULTURALE FIRENZE APRILE 2000

“Manifesto” pubblicato sul
“Giornale di Porto Franco” (maggio
2000) e presentato in occasione del
convegno regionale “Scuola e
intercultura”, Firenze, 26 maggio
2000. **REDAZIONE** Silvana Di Bella,
Giuseppe Ianni, Mercedes Lourdes Frias,
Laura Nuti, Patrizia Russo

Oggi

la nostra vita sociale e culturale si anima sempre più di voci e identità diverse. Il paradigma della pluralità è in cammino e ci fa incontrare donne e uomini, bambine e bambini, diversi come noi, che chiedono parola, esigono riconoscimento, occupano spazi, innovano linguaggi, pensieri, comportamenti, tradizioni.

La presenza delle differenze, che esiste da sempre, si è oggi arricchita di nuovi volti e di saperi “altri”, ed è caratterizzata dalla volontà di esprimersi ma anche dalla necessità di essere elaborata e accompagnata. Una società plurale e democratica, infatti, va oltre l'esistente, comporta processi di riformulazione profondi a livello di identità personali e collettive, ci impegna a superare il conformismo e l'omologazione, ci spinge a de-costruire e ri-costruire le storie e le memorie, i tempi e gli spazi, gli incontri e gli

scambi. In questo presente si tratta di collegarsi con le trasformazioni in atto attraverso un progetto di civiltà che accordi al suo interno valori e significati diversi, stabilisca criteri, delinei nuovi orientamenti e comportamenti.

La matrice fondativa dell'interculturalità è la pluralità, il suo principio-valore la differenza, la sua negazione l'omologazione, l'assimilazione, il pensiero unico come processo di azzeramento delle differenze culturali, di genere e di generazioni.

Una società interculturale non è l'evoluzione spontanea e naturale della realtà multiculturale, ma - affermando l'uguaglianza di tutte le persone, il valore di tutte le culture, l'interazione, la reciprocità, la convivenza nel suo pieno significato - è il risultato di un impegno intenzionale e condiviso, che va pensato, progettato e organizzato.

La sfida che nel nostro paese è appena agli inizi comporta lavoro e impegno a tutti i livelli: politico, sociale, culturale, educativo.

Se allo Stato, alle Regioni e agli Enti Locali è assegnato il dovere di garantire parità di diritti, compreso quello dell'accesso all'istruzione e all'educazione, alla scuola dell'autonomia spetta il compito di promuovere tutte le azioni che concorrono alla realizzazione delle sue finalità. Dunque, un impegno dell'intera società non solo per

limitare l'insuccesso scolastico degli alunni "stranieri-immigrati", per diminuire la diseguaglianza delle opportunità formative, ma anche per superare le logiche di un pensiero "al maschile" ed etnocentrico, intriso di razzismo e fondamentalismo, per intrecciarsi strettamente con l'educazione ai valori costitutivi della democrazia, quali il diritto di cittadinanza attiva, l'universalità dei diritti delle donne e degli uomini, il rispetto della persona.

Dunque,

una scuola che considera l'educazione interculturale non una disciplina aggiunta ma una modalità trasversale ai processi di insegnamento-apprendimento, per tutte e tutti, indipendentemente dalla presenza di bambini stranieri.

Una scuola che si impegna a uscire dallo spazio chiuso dell'aula per esplorare il territorio, entrare in contatto con i "mondi" portati dalle migrazioni, ascoltare e conoscere le storie, le geografie, i vissuti delle molteplici e diverse esperienze umane.

Una scuola pronta ad accogliere tutte e tutti ma soprattutto chi parte da condizioni svantaggiate promuovendo la crescita di ognuna ed ognuno sia sul piano relazionale e affettivo che su quello cognitivo e strumentale.

Una scuola che sensibilizza le giovani generazioni alle uguaglianze sociali, ai fenomeni migratori e alle loro cause, e che opera per prevenire ogni forma di rappresentazione stereotipata, folkloristica, eurocentrica e coloniale.

Una scuola che valorizza la persona e la sua complessa "identità", che ne promuove la piena realizzazione e autonomia, lo sviluppo di capacità creative e di libertà di scelta, difendendola dall'esclusione e dalle discriminazioni. Una scuola che facilita il confronto tra presente e passato, tra lontano e vicino, tra sé e "l'altro", tra culture diverse, che sa educare alla complessità, alla molteplicità dei punti di vista, dei modi di pensare e di nominare la realtà.

Una scuola capace di mettersi in discussione, di sviluppare una visione integrata degli insegnamenti e degli apprendimenti, di ripensare la propria organizzazione, le funzioni di chi vi opera, gli orari, gli spazi, le attività.

Una scuola che riconosce un valore formativo alla vita quotidiana, che insegna a vivere con attenzione e intensità

l'incontro e il confronto con concezioni diverse degli affetti, degli stili di vita, dei comportamenti.

Una scuola disponibile a rileggere i saperi in una prospettiva aperta al confronto con le interpretazioni che vengono da altre culture, capace di accogliere concezioni diverse di tempo, di spazio, di suono, di gestualità, mettendo in discussione lo stereotipo della superiorità della cultura occidentale.

Una scuola che guida a percepire a ri-conoscere non solo ciò che ci fa diversi ma anche ciò che accomuna, promuovendo i valori della pace e della convivenza, della giustizia sociale, dei diritti di cittadinanza.

Una scuola aperta alla relazione, allo scambio, alla conoscenza reciproca e quindi al cambiamento di chi accoglie e di chi è accolto, attraverso la pratica attiva dell'ascolto, del fare insieme, del lavoro di gruppo.

Dunque, una scuola pubblica interculturale come "luogo comune" di incontro e di scambio tra persone e culture, tra linguaggi e saperi, tra esperienze e conoscenze.

una rete di centri interculturali

D I C E M B R E 1 9 9 9

DOCUMENTO PROGETTUALE PER
LA COSTRUZIONE DELLA RETE RE-
GIONALE DEI "CENTRI INTERCUL-
TURALI" DI PORTO FRANCO

REDAZIONE Segreteria regionale di PORTO FRANCO

L'idea progettuale

Nel paesaggio oggettivamente multiculturale della Toscana attuale, caratterizzato dalla coesistenza di popoli, generazioni e culture in un mosaico apparentemente informale, casuale e inconsapevole, è necessario progettare e organizzare situazioni di consapevole confronto interculturale: luoghi nei quali il confronto tra 'diversi', e ognuno di noi lo è, diventi pratica quotidiana attraverso percorsi interattivi e fortemente partecipati; luoghi nei quali le concezioni del mondo, i punti di vista, i dubbi, i timori, le incertezze e le sicurezze entrino a far parte di processi collettivi di trasformazione e crescita culturale. Oltre i limiti eurocentrici della 'solidarietà' e della 'tolleranza', l'educazione all'ascolto e alla conoscenza delle diversità, l'intelligenza della complessità. Questi luoghi non possono non essere situazioni concrete, vissute da persone, donne e uomini, bambini e anziani, lavoratori e non occupati, con le loro

storie individuali e collettive, con le loro identità di appartenenza e di frontiera.

In Toscana esistono già esperienze di 'luoghi' del confronto interculturale: 'case del popolo' frequentate da cittadini immigrati, 'case della pace' gestite da associazioni di volontariato, centri interculturali gestiti da associazioni di immigrati, centri interculturali delle donne, centri di documentazione multiculturale, teatri aperti alle tematiche dell'intercultura, biblioteche che stanno sviluppando esperienze interculturali. Queste esperienze, ispirate nell'ultimo decennio ai valori della solidarietà e dell'internazionalismo, sono numerose, ognuna caratterizzata da una propria storia e identità, da un proprio modello gestionale. Sono anche in genere caratterizzate da condizioni di isolamento, da difficoltà di gestione, da un basso livello di interrelazione tra loro, da una sostanziale episdicità delle iniziative sviluppate.

Il confronto interculturale tra i 'popoli della Toscana' (toscani, veneti, calabresi, cinesi, senegalesi, albanesi, somali, nigeriani, marocchini ecc.) può invece svilupparsi secondo progetti e programmi che permettano di trasformare lo 'straordinario' e l'episodico in una pratica ordinaria e quotidiana, stabile e duratura, organizzata, all'interno di un sistema che valorizzi le specificità e promuova l'interrelazione tra le varie esperienze.

In questa prospettiva il confronto interculturale (tra don-

ne e uomini, tra generazioni e 'popoli'), attraverso processi di educazione alla complessità e alle diversità, permette di progettare, sull'intero territorio regionale, una rete di centri interculturali con una precisa identità di spazi aperti di confronto e contaminazione tra 'diversi' sempre più consapevoli delle proprie diversità individuali, di genere, culturali e sociali, ma insieme della comune appartenenza a processi e condizioni multiculturuali, nell'epoca storica della 'globalizzazione', della comunicazione e delle migrazioni.

Si tratta di costruire una rete di situazioni fortemente radicate nei loro territori, collegate tra loro e all'insieme dei servizi culturali (scuole, biblioteche, musei ecc.). La rete svolgerà funzioni di collegamento e coordinamento sia a livello informativo che operativo, e sarà espressione delle specificità della varie aree territoriali. Forme di collaborazione e cooperazione tra centri interculturali di una stessa area territoriale o di aree diverse permetteranno di realizzare programmi comuni.

La rete dei centri interculturali sarà una rete istituzionale: in ogni situazione territoriale la progettazione e la costruzione dei centri sarà un processo condiviso dagli enti locali (Province, Comuni, Comunità Montane, Circoscrizioni), dalle associazioni culturali (italiane e non), dal mondo della scuola, dalle istituzioni del sistema toscano della cultura (teatri, biblioteche, musei). In generale, per

quanto riguarda la pubblica amministrazione, si tratta di operare ovunque una prima convergenza tra le competenze della cultura, dell'istruzione e delle politiche sociali. In ogni situazione territoriale la progettazione e la gestione dei centri interculturali, strutture di servizio pubblico, dovranno essere il risultato di specifici accordi programmatici e finanziari tra Regione, Province, Comunità Montane, Circoscrizioni e soggetti privati. Un ruolo fondamentale nella gestione ordinaria dei centri sarà svolto dai Comuni.

Il metodo: un processo a spirale

Ogni centro dovrà svolgere funzioni di:

- spazio organizzato per il confronto interculturale sulla base di precise strategie e programmi di iniziative;
- luogo di educazione alle diversità e di sviluppo della conoscenza e della consapevolezza collettiva;
- situazione di ordinario e attivo incontro per tutti i cittadini, di ogni età, sesso e provenienza.

Una struttura di questo genere richiede un'organizzazione che garantisca reali pari opportunità tra donne e uomini, tra anziani e giovani, tra cittadini dei diversi paesi, operando contemporaneamente sui tre piani dell'intercultura:

- confronto di genere tra donne e uomini, promuovendo e sostenendo processi di autorganizzazione ed 'empowerment' della presenza femminile;

- confronto intergenerazionale, a partire dalla valorizzazione dei vissuti delle generazioni anziane (recupero della memoria storica ecc.);
- confronto tra culture di popoli diversi, sulla base di una scelta di ascolto sistematico rispetto alle culture 'diverse' e non conosciute, e attraverso programmi di iniziative da progettare e costruire insieme con i cittadini immigrati, sostenendo anche in questo caso processi di 'empowerment' e superamento delle disuguaglianze.

Forti di queste loro caratteristiche specifiche, i centri interculturali svilupperanno la loro crescita attraverso processi di progressiva interrelazione con le strutture educative e culturali del territorio.

La metodologia che si intende seguire è quella dello 'sviluppo di comunità', a partire da situazioni esistenti. Il processo ha uno svolgimento 'a spirale' in quanto, coinvolgendo sempre nuovi soggetti, si allarga progressivamente fino a coincidere con una realtà territoriale (un quartiere, un'area urbana, un'area sovracomunale). Nello sviluppo di ogni processo è fondamentale il ruolo delle singole persone; le iniziative e le attività dei centri servono, soprattutto nella fase della loro costruzione, a stabilire rapporti di rete progettuale e organizzativa tra persone, anche quando si tratti di rappresentanti di associazioni e istituzioni. E' importante inoltre

individuare, sulla base di elementi di valutazione e analisi della situazione esistente e delle potenzialità, percorsi di attività coerenti con gli obiettivi generali e specifici del centro. Ai due estremi: è possibile avviare un processo 'a spirale' partendo da un progetto delimitato (per esempio, la progettazione e la realizzazione di una ludoteca interculturale) sul quale concentrare risorse umane e finanziarie, coinvolgendo nel processo le scuole del quartiere e altre situazioni territoriali; è anche possibile seguire un percorso di sviluppo del lavoro del centro 'a tutto campo', operando contemporaneamente sul confronto di genere, sul confronto intergenerazionale e sul confronto tra culture e popoli, attraverso gruppi di lavoro specifici.

Nella progettazione e nella ordinaria attività dei centri è essenziale non dimenticare mai che 'interculturalità' non vuol dire soltanto imparare a decentrare punti di vista nell'incontro con l' 'altro'; in una realtà sociale multiculturale caratterizzata da forti disuguaglianze rispetto ai diritti di cittadinanza vuol dire soprattutto decentrare poteri. Per confrontarsi tra donne e uomini, le donne devono avere il potere di esistere; questo vale anche nel confronto tra italiani e immigrati. Tutti siamo diversi, ma i cittadini immigrati lo sono di più, colpiti quotidianamente da discriminazioni politiche, sociali e culturali. Nei centri interculturali di PORTO FRANCO si vuole invece produrre un concreto riequilibrio dei poteri: chi oggi non ha alcun potere, deve cominciare a contare e ad es-

sere ri-conosciuto. Se davvero consideriamo l'immigrazione da altri paesi un'opportunità di crescita civile collettiva, non possiamo limitarci a politiche di 'tolleranza' e 'solidarietà'. I diritti di cittadinanza non ammettono diseguaglianze. Il confronto deve avvenire in condizioni di reali pari opportunità. L'unico criterio da seguire con rigore, nella progettazione e nell'ordinaria attività dei centri interculturali, sia che siamo italiani sia che non lo siamo, deve essere la qualità culturale e l'efficacia dei progetti, la coerenza delle iniziative e delle attività con gli obiettivi generali della rete interculturale di PORTO FRANCO.

un sistema di rete

Un sistema di rete permette di costruire relazioni ordinarie stabili tra situazioni diverse. Per i "centri interculturali" mettersi in rete significa: - partecipare alla rete telematica regionale, connettendo il proprio sito alla piazza telematica di incontro e confronto; - stabilire rapporti di collaborazione, confronto e scambio con gli altri centri in rete, sviluppando programmi comuni di area e su scala regionale; - svolgere un ruolo attivo nella programmazione integrata degli interventi con finalità interculturali nelle singole realtà territoriali, partecipando ai tavoli di concertazione tra Regione, Province, Comunità Montane e Comuni. I protocolli di intesa sottoscritti dalla Regione e dagli enti locali il 22 dicembre 1999 prevedono una forte integrazione delle politiche culturali, sociali ed educative a tutti i livelli istituzionali della pubblica amministrazione e individuano nei "centri interculturali" della rete di PORTO FRANCO i punti di forza per lo sviluppo di un processo di trasformazione della società toscana in senso interculturale.

Un sistema di rete, stabile e ordinario, permette inoltre rapporti di collaborazione e interazione a livello interregionale, nazionale ed europeo.

IL MANIFESTO DI "PORTO FRANCO."

TOSCANA, TERRA DEI POPOLI E DELLE CULTURE"

25 APRILE 1999

REDAZIONE Lanfranco Binni con i contributi di Franco Cazzola, Pape Mbaye Diaw, Mercedes Lourdes Frias, e del gruppo di lavoro della "Casa dei Popoli" di Coiano (Prato)

SIAMO IN VIAGGIO. E PORTIAMO CON NOI LA NOSTRA STORIA, PASSATA E PRESENTE. PER VIVERLA INSIEME NEI MODI PIÙ DIVERSI. PERCHÉ LA CULTURA È IL LUOGO DEGLI SCAMBI. PERCHÉ LA TOSCANA SIA, CONSAPEVOLMENTE, IL PORTO FRANCO DEI POPOLI E DELLE CULTURE. DONNE, UOMINI, BAMBINI, ANZIANI, OGNUNO DI NOI È UN MONDO, MA NON CI CONOSCIAMO. OGNUNO DI NOI È DIVERSO, E NON SOLO PER LE TRADIZIONI CHE PORTA IN SÉ. ABBIAMO IN COMUNE LA DIVERSITÀ DEI

PUNTI DI VISTA. E LA NECESSITÀ DI FARLI INCONTRARE, CON RISPETTO E CURIOSITÀ, CON PASSIONE E INTELLIGENZA. QUESTO VIAGGIO CI RENDERÀ PIÙ SIMILI E PIÙ DIVERSI, E LA GRANDE BABELE DELLE CULTURE E DEI LINGUAGGI SI TRASFORMERÀ NEL LABORATORIO COLLETTIVO DI CULTURE NUOVE, DI NUOVI LINGUAGGI. AFFERMANDO IL DIRITTO DI ESSERE DIVERSI, AVENDO TUTTI UGUALI OPPORTUNITÀ. AFFERMANDO I VALORI DELLA CULTURA E DELLA CIVILTÀ CONTRO L'IGNORANZA E LA BARBARIE.

Toscana, una regione multiculturale

Gli Etruschi erano un popolo di cultura greca. La cultura toscana medievale si è nutrita degli apporti fondamentali delle scienze, della filosofia e delle arti della tradizione araba. Da sempre le migrazioni dei popoli nell'area del Mediterraneo hanno determinato lo sviluppo di fenomeni di confronto e contaminazione. Da sempre il confronto e lo scambio tra culture diverse hanno rappresentato per la Toscana risorse positive, fattori di crescita culturale ed economica. Nell'epoca della globalizzazione e della comunicazione questo processo si sta rapidamente accentuando. Forte del suo passato multiculturale, la Toscana sceglie oggi di affrontare questa sfida epocale sviluppando strategie attive di confronto e contaminazione, con l'obiettivo di una crescita culturale che coinvolga in profondità l'intero tessuto della società civile. Si tratta di scavare a fondo nella propria identità culturale, aprendosi nello stesso tempo al confronto attivo e critico con le 'diversità', con le 'culture degli altri'.

La cultura contemporanea e multiculturale

Nell'epoca della globalizzazione e della comunicazione ogni cultura tende ad abbandonare il tradizionale modo di riproduzione autoreferenziale per entrare a confronto, attraverso processi attivi o subalterni, con le culture e i linguaggi diversi. Materiale e immateriale, produzione economica e saperi, stabiliscono nuove interrelazioni. L'immateriale (il sapere, la cultura) diventa materiale, struttura fondante di processi di trasformazione. Tutto interagisce e si trasforma. I linguaggi, della comunicazione di scambio (i linguaggi dell'informazione) come della comunicazione d'uso (i linguaggi delle arti e delle scienze), rispondono alla nuova realtà della contaminazione ovunque e comunque.

Il 'multiculturalismo' non è quindi un'emergenza sociale da affrontare in termini di ordine pubblico, tolleranza, integrazione, quanto piuttosto in termini di messa in rete di saperi, culture, esperienze. La rete dei popoli e delle culture, che esiste nella realtà come nuovo scenario del mondo nell'epoca della globalizzazione, deve tuttavia coniugarsi con momenti e strumenti 'alti' di confronto e conoscenza. Solo così una grande opportunità per 'abitare

il futuro' potrà essere indagata e vissuta positivamente, evitando il corto circuito delle barriere di un'autodifesa perdente e del rifiuto dell' 'altro' e del diverso.

La Toscana dell'anno 2000 vive la realtà del multiculturalismo ma non ne è sufficientemente consapevole. 'Multiculturalismo' è ancora sostanzialmente sinonimo di 'immigrazione' e dell'immigrazione si tende ad avere una visione di superficie, prigioniera di stereotipi. Razzismo xenofobo e tolleranza umanitaria rimuovono entrambi la vera difficoltà, la complessità, della nuova fase multiculturale. Eppure, sia pure confusamente, ma in molti casi consapevolmente, il multiculturalismo comincia ad essere percepito come opportunità di apertura e arricchimento culturale e sociale. La presenza dei figli degli immigrati nella scuola dell'obbligo comincia ad agire come reattivo, concreto e significativo, sulle coscienze dei bambini 'italiani', degli insegnanti e delle famiglie. Le numerose iniziative degli enti pubblici e dell'associazionismo, superata una prima fase di politiche di 'integrazione' e 'solidarietà', vanno orientandosi in direzione del rispetto delle differenze e della diversità come diritto di cittadinanza. Su questo terreno ampio e diffuso di sensibilità, impegno e consapevolezza, ma anche di difficoltà, incomprensioni, chiusure, costruire una rete di collegamento tra istituzioni, scuola e competenze scientifiche e culturali permetterà di valorizzare le esperienze più avanzate, ancoran-

dole saldamente all'intero territorio regionale. La valorizzazione e la qualificazione dell'esistente è tuttavia soltanto il primo passo per affrontare con intelligenza ed efficacia l'impegno della consapevole costruzione di una Toscana interculturale. L'esistente e il potenziale devono incontrarsi su un terreno di progettualità che permetta alla rete di dispiegare le sue risorse, ai progetti di svolgere la loro funzione di strumenti di trasformazione.

Dal multiculturalismo all'intercultura

Nel paesaggio multiculturale della Toscana attuale, caratterizzato dalla coesistenza di popoli e culture in un mosaico apparentemente informe, casuale e inconsapevole, è necessario progettare e sviluppare strategie finalizzate a obiettivi di consapevole confronto interculturale.

'Intercultura' significa essenzialmente confronto tra condizioni e punti di vista diversi, nel pieno rispetto delle diversità di ognuno. Significa sviluppare strategie d'intervento su tre piani principali:

- confronto di genere tra donne e uomini;
- confronto tra generazioni (anziani, giovani);
- confronto tra culture di popoli diversi.

Questi tre piani del confronto interculturale sono oggi inseparabili e appartengono allo stesso universo di discorso. Non è possibile affrontare il confronto di genere tra donne e uomini senza contestualizzarlo nella concreta realtà del multiculturalismo; né è possibile affrontare il confronto tra culture di popoli diversi eludendo le concrete realtà delle donne e degli uomini nell'ambito di ogni cultura; né è possibile affrontare il difficile rapporto tra generazioni ignorando i modelli culturali e i linguaggi che hanno formato e formano ogni generazione.

Intercultura significa soprattutto imparare a decentrare i punti di vista: divenire consapevoli della parzialità del proprio punto di vista, per imparare a liberarsi delle deformazioni eurocentriche della propria cultura, per ascoltare e conoscere altri linguaggi, altre culture. E significa imparare a muoversi consapevolmente nella complessità della cultura contemporanea, per sviluppare nuovi saperi.

Il progetto regionale "PORTO FRANCO. Toscana. Terra dei popoli e delle culture" intende porsi come strumento per un significativo passaggio di fase: dallo 'straordinario' all'"ordinario", dall'occasionale all'organizzato, dal volontarismo alla programmazione, con l'obiettivo di una cre-

scita culturale ampia e profonda, fortemente radicata nei territori attraverso spazi, strutture e servizi. Il confronto attivo con la realtà del multiculturalismo non può non investire l'intero sistema toscano della cultura: dai teatri alle biblioteche, dalle piazze ai musei, dalla scuola alla città. Si tratta di sviluppare politiche efficaci di confronto e contaminazione interculturale, secondo percorsi di sperimentazione e programmazione capaci di produrre modelli e linee d'intervento.

La scuola dell'obbligo è il terreno fondamentale di formazione della consapevolezza interculturale, su tempi lunghi ma anche nell'immediato. Tra i destinatari del progetto regionale, svolgono un ruolo centrale gli studenti e i docenti della scuola elementare e della scuola media inferiore. Nell'interrelazione tra i diversi 'popoli' della Toscana, un ruolo fondamentale di mediazione interculturale è svolto dalle donne.

L'intera società toscana può essere il destinatario dei percorsi programmi di 'alfabetizzazione' interculturale, nei luoghi della 'cultura' e attraverso i linguaggi dei diversi generi tradizionali (dalla musica al teatro, alle arti, alle scienze) che già stanno partecipando - con esiti significativi - della nuova realtà della contaminazione tra generi e linguaggi. A fianco e a sostegno delle attività svolte nella scuola e nei luoghi della cultura, alcuni strumenti fortemente specifici possono svolgere un ruolo di accele-

razione e qualificazione della rete interculturale, inserendo velocemente la rete toscana nella più ampia rete internazionale.

Un progetto di trasformazione delle mentalità

Il progetto è finalizzato a valorizzare tutte le situazioni e le attività che possono favorire l'incontro tra popoli e culture diverse, a far sì che il territorio toscano rappresenti un ponte temporale (tra vecchio e nuovo secolo e millennio) e spaziale (tra nord e sud del mondo, tra est e ovest). Nella realtà attuale della Toscana significa promuovere un libero e aperto confronto tra linguaggi e culture, con l'obiettivo di far emergere le identità e le differenze, i conflitti e le reciproche influenze. Su questo terreno le Province, i Comuni, le Università, la Scuola, gli istituti e le associazioni culturali (italiane e non) stanno intervenendo da tempo, con una grande varietà di esperienze in ogni settore della cultura (attività culturali, spettacolo, ricerca e didattica, biblioteche ecc.) nonché del 'sociale' nelle sue interconnessioni con gli aspetti culturali.

Il progetto si sviluppa contemporaneamente su tre terreni:

- la produzione di cultura contemporanea;
- la sperimentazione di strumenti e percorsi interculturali nelle diverse strutture del sistema toscano della cultura;
- la sperimentazione di 'centri interculturali' nella prospettiva della creazione di una rete stabile di spazi fortemente radicati nei diversi territori della Toscana.

Gli strumenti principali di cui si avvarrà il programma regionale saranno sostanzialmente quattro:

- un programma di manifestazioni teatrali, musicali, convegnistiche ecc. che si svolgerà sull'intero territorio regionale nel corso dell'anno 2000, con anticipazioni significative nel 1999;
- la produzione di strumenti didattici, a stampa e multimediali rivolti agli insegnanti e agli studenti della scuola dell'obbligo, che forniscano informazioni, conoscenze e percorsi formativi sull'attuale composizione multiculturale della popolazione toscana. Il convegno regionale su 'scuola e intercultura', che si terrà a Firenze nell'inverno del 1999, permetterà di individuare strategie e strumenti da produrre nel corso dell'anno 2000;

- la sperimentazione, a partire da situazioni esistenti (case del popolo, case della pace, centri di documentazione...), di 'centri interculturali' come luoghi di confronto attivo e nodi di rete informativa. La sperimentazione di modelli di 'centri' permetterà di progettare nell'anno 2000 una rete stabile di spazi di confronto e attività interculturale. Ogni centro dovrà assolvere a funzioni di: - spazio organizzato per il confronto interculturale sulla base di precise strategie e programmi di iniziative; - luogo di educazione alla diversità e di sviluppo della conoscenza e della coscienza collettiva; - situazione di ordinario e attivo incontro per tutti i cittadini, di ogni età, sesso e provenienza. Una struttura di questo genere richiede un'organizzazione che garantisca reali pari opportunità tra donne e uomini, tra anziani e giovani, tra 'immigrati' e 'italiani', operando contemporaneamente sui tre piani dell'interculturale: - confronto di genere tra donne e uomini, avviando innanzitutto processi di autorganizzazione e 'empowerment' della presenza femminile; - confronto intergenerazionale, a partire dalla valorizzazione dei vissuti delle generazioni anziane; - confronto tra culture di popoli diversi, con un atteggiamento di sistematico ascolto rispetto alle culture dei cittadini immigrati, e attraverso programmi di iniziative da progettare e costruire insieme. Nelle prime situazioni speri-

mentali (Case del Popolo di Firenze, Scandicci, Prato e Poggio a Caiano, CESDI - Centro Servizi Donne Immigrate di Livorno, Casa dei Diritti e delle Culture di Carrara, Centro di Documentazione Città di Arezzo, Centro Ragazzi e Teatro Verdi a Poggibonsi) il processo si svilupperà attraverso gruppi di lavoro la cui metodologia sarà orientata da indirizzi regionali e da iniziative formative. In queste prime situazioni, che hanno il compito di sperimentare modelli di 'centri' da proporre successivamente all'intero territorio regionale, si svolgerà nel novembre 1999 un primo mese sperimentale di attività di vario genere (musica, teatro, incontri...); nello stesso mese svilupperanno attività di carattere interculturale numerosi teatri del Circuito Regionale dei Piccoli Teatri;

- la realizzazione di un "campus dei popoli e delle culture" che dalla primavera-estate del 2000 ospiterà 300 giovani (artisti, scienziati, scrittori, attori, economisti...) provenienti da ogni parte del mondo, per incontrarsi tra loro e con i 'popoli della Toscana'; si tratterà di un 'campus-rete' costituito da situazioni residenziali e interrelazioni sull'intero territorio regionale. L'attività del campus si svilupperà secondo precisi percorsi tematici (le culture dell'abitare, del teatro, della musica, delle scienze, delle arti contemporanee,

dell'economia, del cinema, della scrittura, dei diritti di cittadinanza...) e risponderà a due criteri essenziali: - il confronto diretto tra ospiti appartenenti a popoli attualmente in conflitto (israeliani e palestinesi, marocchini e saharawi, curdi e turchi, serbi e albanesi ecc.); - il confronto 'alto' tra competenze culturali e professionali, soprattutto nell'interrelazione con i 'popoli della Toscana'. Le attività del campus si svolgeranno contemporaneamente 'in alto' e 'in basso': nelle sedi di elaborazione e produzione culturale su temi specifici, e nei diversi luoghi del sistema toscano della cultura (incontri con gli ospiti del campus nelle biblioteche, nei musei, nelle scuole...).

Area geografica dell'intervento

Il progetto coinvolge i territori di tutte le Province della Toscana nelle fasi della ricognizione puntuale dell'esistente e della progettazione per aree territoriali. Il programma 1999-2000 di attività musicali, teatrali, convegnistiche ecc. coinvolgerà tutte le Province e l'intera rete dei Comuni. La prima sperimentazione dei 'centri interculturali'

interessa i territori provinciali di Arezzo, Firenze, Livorno, Massa-Carrara, Prato e Siena. La progettazione e l'organizzazione del 'Campus dei popoli e delle culture' interesserà tutte le Province e una rete di Comuni. Le attività di informazione e comunicazione coinvolgeranno l'intero territorio regionale, in un contesto nazionale e internazionale.

Il modello organizzativo e finanziario

Un progetto di rete richiede una progettazione di rete, attenta ai due momenti fondamentali della progettazione 'dall'alto' e 'dal basso'. Con il suo coordinamento politico garantito dall'Assessore regionale alla Cultura, Franco Cazzola, la Regione, in collaborazione con le Province, i Comuni e le Comunità Montane, promuove e sostiene le attività di progettazione e realizzazione del progetto sull'intero territorio regionale. Per questo si avvale anche delle competenze scientifiche e tecniche di un gruppo di lavoro che è espressione delle istituzioni toscane, degli istituti culturali e delle associazioni dei cittadini immigrati; ne fanno parte inizialmente Lanfranco Binni (coordinatore regionale del progetto), Ivan Della Mea, Udo Enwe-

reuzor, Giuseppe Faso, Mercedes Lourdes Frias, Maria Omodeo, Eleonora Paglini, Pablo Salazar, Barbara Von Berger. La Regione si avvale inoltre delle competenze scientifiche e tecniche delle varie istituzioni e associazioni nelle diverse aree della Toscana, a livello nazionale e internazionale.

La Regione sostiene la progettazione e la realizzazione di PORTO FRANCO finanziando direttamente alcune iniziative (studi e ricerche, produzione di materiale didattico, attività sperimentali, il "Campus dei popoli e delle culture") e cofinanziando iniziative promosse dalle Province, dai Comuni, dalle Comunità Montane, da istituzioni e associazioni, avvalendosi anche della partecipazione di sponsors privati. Il programma 1999 è realizzato con risorse regionali e con la sponsorizzazione delle banche tesoriere della Regione Toscana. La Regione svolge inoltre una funzione di raccordo tra il programma e i livelli istituzionali nazionali e internazionali. La Regione infine promuove e coordina gli interventi di informazione e comunicazione.

Quaderni di



studi e materiali

1

*Le immigrazioni in Toscana:
l'origine della popolazione
locale dall'anno Mille ad oggi
attraverso una rassegna
bibliografica*

di Lisa Francovich
Agosto 1999
Esaurito.

E' possibile scaricare la
versione .pdf
(formato .pdf, 242 Kb)

2

*Atti della prima conferenza
regionale di Porto Franco
Firenze, 30 ottobre 1999
I documenti del progetto
1999 - 2000*

Maggio 2000
Esaurito. E' possibile scaricare
la versione .pdf
(formato .pdf, 1.771 Kb)

3

*Atlante delle migrazioni
di Walter Peruzzi
con un contributo di
Roberto Guaglianone*

Novembre 2000
versione .pdf
(formato .pdf, 3.360 Kb)

4

*Biblioteche e intercultura
Atti del seminario di
Castelfiorentino, 26 novembre
1999*

Dicembre 2001

5

*Sassetta
immagini di un paese nel cielo
verde*

di Pino Bertelli
Gennaio 2002

6

*PORTO FRANCO
I documenti del progetto
1998 - 2001
Gennaio 2002
versione .pdf
(formato .pdf, 3.453 Kb)*

7

*Le culture del teatro di strada
Storie degli stranieri di Toscana
Febbraio 2002*

8

*Storie non comuni
Esperienze di vita e di lavoro
da :
Monte Amiata-Empoli-Firenze
Ottobre 2002*

9

*Psichiatria, linguaggi e
comunicazione
nella società multietnica
Atti del convegno di Firenze e
Prato (1-2 ottobre 2001)
a cura di Giuseppe Cardamone,
Alessandro Giuffrida, Roberto
Vigevani
Marzo 2003*

Nuova serie

10

*Nuovo Atlante delle migrazioni
di Walter Peruzzi
con la collaborazione di
Giuseppe Faso
e un contributo di Moreno
Biagioni
Giugno 2004*

11

*AA.VV. La differenza non è
indifferenza
a cura di Lanfranco Binni
Ottobre 2004*

